

COMUNALI Nel cdx è guerra tra sovranisti e Cannizzaro, il csx ha (per ora) 3 candidati Sotto il segno dei "fratelli coltelli"

In riva allo Stretto dentro tutti gli schieramenti politici regna sovrana la divisione

di CATERINA TRIPODI

SIAMO (o dovremmo essere) in piena campagna elettorale ma gli schieramenti politici e gli stessi partiti appaiono più dilaniati da ciò che accade al loro interno anziché impegnati a "battagliare" con lo schieramento avversario.

Guerre interne e di nervi, continui tatticismi, allineamenti sottili ed impercettibili e frustrazioni esplosive nell'attesa che la formazione della giunta regionale dia una nuova chiave di lettura ed il mood giusto per la corsa verso l'obiettivo di Palazzo San Giorgio.

Il centrosinistra a tre (per ora) e la possibilità taciuta e temuta delle primarie. Inutile nascondere la proliferazione dei candidati a sinistra non è la sola insidia che attende alle urne Falcone. Certo, Saverio Pazzano ed i suoi compagni del movimento "La Strada" ed il loro pensiero stupendo di una Reggio sul modello della Napoli di De Magistris impensierisce il sindaco al pacco storico negativo dei consensi. Pazzano è da mesi in strada ad incontrare la gente e ad ascoltarne motivazioni ed esigenze ed è praticamente certo che facciterà il consenso del sindaco a sinistra. E poi, non dimenticando "Reggio Bene comune" di Sorgonà e Co e l'associazione "La cosa pubblica" di Stefano Morabito ed il vario "sardinismo" reggino che qualche nome lo staccheranno a breve, c'è Nino Liotta, già vulcanico collega in consiglio comunale di Falcone, con il patto civico "Reggio nuova" e l'appoggio dell'area più moderata del centrosinistra eroderà gli ulteriori consensi di Falcone. Al quale certo resta il Pd. Già il Pd. Ma, a questo punto una domanda sorge spontanea: il partito dove? Il boom democratico è dovuto al peso ed all'impegno personale dei singoli candidati impegnati nella battaglia della vita (da Nicola Irto, rimasto l'unico in campo e "padrone" del partito, a Mimmetto Battaglia a Giovanni Nucera) ma lo stesso partito, Puccio e Zingaretti a parte (impegnati a ribadire continuamente, e chissà perché, che Falcone è il candidato), sembra stranito e confuso e non si spende in dichiarazioni d'amore per il proprio candidato. Indicativo ne è a tal riguardo il comportamento del capogruppo Castorina che, sia pur allineatosi negli ultimi giorni ad individuare come nemici della città i "destri" Creazzo e Minasi di marca scopellittiana, non ha mancato di tirare qualche "schiaffone", politicamente parlando, al suo sindaco, contestandogli non la gestione di palazzo ma l'intruppamento di "destrorsi" che lo hanno abbandonato al primo scricchiolio politico.

Non si può neppure più tacere che dietro l'uscita del presidente del consiglio comunale Demetrio Delfino non ci siano solo malumori e maldipancia diffusi in tutta la maggioranza ma una richiesta, appoggiata da tanti, di un tavolo di discussione (visto che di confronti interni non se ne sono visti), un passo indietro per tutti dentro il largo cerchio del centrosinistra. Un passo indietro per tutti che se per Delfino voleva dire "ritroviamoci e mettiamoci d'accordo su un programma condiviso" per tanti suonava invece come "primarie per il candidato del centrosinistra". Un'ipotesi che non dispiaceva, in silenzio, a tanti, anche troppi, dentro il Pd cittadino. Un'ipotesi che però appare ogni volta soffocata, probabilmente ormai per sempre, dalle uscite del numero uno democratico, Zingaretti.

Il centrodestra tra i due fuochi ed anche di più. Una partita che sembrava



Palazzo San Giorgio

a porta aperta quella del centrodestra contro il sindaco (complici rifiuti-acqua-buche senza fine mai) più contestato negli ultimi anni e che oggi rischia di complicarsi pure troppo. Ma paradossalmente anche l'onda lunga della vittoria del cdx alle regionali sembra però alimentare anche qui le divisioni. Il boom di Creazzo (mentre Minasi a palazzo Campanella, a guardare i voti, c'è arrivata con i suoi voti) ha fatto comprendere ai tanti che lo davano per morto che Scopelliti è vivo e danza ancora politicamente per le vie della città e magari pensando proprio a Palazzo San Giorgio. Lo scenario che in molti prefigurano, e chiacchierano, è l'ingresso dell'ex presidente dell'ente parco, Giuseppe Bombino appoggiato da scopellittiani e sovranisti vari dentro le file di Fratelli d'Italia. Qui, sponsor Creazzo, il nominativo di Fratelli d'Italia per il più alto scranno di Palazzo San Giorgio potrebbe essere proprio quello di Bombino beffando l'altro ticket dei Fratelli

d'Italia ovvero Peppe Neri in coppia con il consigliere comunale di Fdi, Massimo Ripepi che si sognava già avvolto dal tricolore. L'ipotesi Bombino troverebbe però sulla sua strada un macigno non di poco conto. L'avversione dell'uomo forte di Forza Italia, il parlamentare Francesco Cannizzaro che vanta un rapporto fortissimo (oggi più di ieri) con Jole Santelli. Quelle dichiarazioni di Bombino al processo Gotha e le tante vecchie diatribe sulla gestione del Parco d'Aspromonte (di cui era presidente il padre di Cannizzaro) non sarebbero mai state superate. In questo scenario (in cui in primis non si capisce quale partito debba esprimere il candidato) logica vorrebbe che un eventuale (qualunque) aspirante tirasse fuori Cannizzaro sarebbe non solo non gradito ma neppure votato dall'elettorato sovranista-scopellittiano. Un quadro non di facile lettura al quale vanno aggiunti gli ultimissimi rumors che vedono la Lega decisa a non restare a guardare.

LO STRAPPO Lascia Filippo Surace E sulla Marciandò è scontro dentro lista Tesoro Calabria "Chiamatelo...Cetto Tansi"

La lista Tansi perde pezzi o meglio il pezzo reggino, il candidato Filippo Surace. Oggetto di uno scontro feroce la decisione della lista di Carlo Tansi, Tesoro Calabria, di non appoggiare l'aspirante candidato a sindaco (che però ancora non ha ufficializzato la sua candidatura), Angela Marciandò.

Nei giorni scorsi proprio questa testata aveva dato la notizia come ufficiale. Filippo Surace, intervenuto ad un incontro pubblico con Angela Marciandò aveva detto: «La sosterrò e parlo anche a nome della Lista Tansi». Il giorno dopo apriti cielo. La smentita a Surace è arrivata proprio dall'ex candidato a presidente Tansi che sconfessava pubblicamente il suo candidato Filippo Surace. Il quale, molto educatamente, dal suo profilo Facebook comunicava al mondo: «Sono uscito dal Movimento Tesoro Calabria» per la mancata condivisione con Carlo Tansi per Angela Marciandò futuro sindaco di Reggio Calabria. Un sia pur deciso low profile fino a le-

ri, quando lo stesso Surace, per dei freni inibitori ed apostrofa così il suo già capopolitico: «Carlo Tansi lo chiamerei Cetto Tansi 'io...io...io...io'» quante volte io io sono scienziato io decido che tu non farai una compagnia aerea io decido che dovete versare soldi per me io dovevo dirlo ad Angela Marciandò' io ho deciso che farò il capolista alle comunali di Reggio Calabria io parlo delle persone assenti e dico cazzate tanto non ho replica Sei solo un egocentrico che si attorciglia su se stesso un frustrato della politica purtroppo non ho creduto ad amici veri che mi avevano avvisato e chiedo scusa per questo: l'ho scoperto tardi dopo che mi hai fregato anche soldi e tempo lo scopo era che andavi anche tu a prendere un mega stipendio alla regione e ci sei rimasto male quindi non hai più risposto al telefono perché 'io faccio quello che voglio' e 'nto c...u a chi non mi segue'. Prosa finita. Andate in pace.

ca. tri.

Tilde Minasi: «Castorina canta la sua filastrocca sciocca dopo 5 anni di nulla»

Il capogruppo del Pd, Nino Castorina ha indicato, nel corso del consiglio metropolitano di lunedì, il consigliere regionale Tilde Minasi (già assessore comunale in giunta Scopelliti e suo consigliere regionale) quale simbolo dei "vecchi nemici della città" che vogliono ritornare sotto mentite spoglie (quelle della Lega) per riprendere il comune invitando la città ad un fronte cunitario per mandarli

a casa ed allontanare il pericolo dall'ente. Minasi sceglie di rispondere a Castorina direttamente dalla sua pagina Facebook: «In mancanza di tematiche strutturate e soprattutto in mancanza di motivazioni, serie e non strumentali, che possano fare comprendere al cittadino come mai Reggio si trovi in condizioni disastrose, ecco che vengono fuori gli unici temi sui quali possono disquisire,

anche perché oltre questi, triti e ritriti come una filastrocca elementare ripetuta all'infinito, vi è praticamente il nulla. Compimenti per le capacità argomentative e soprattutto per l'originalità! E noi che da cittadini ci saremmo aspettati riunioni dell'assise su problematiche come raccolta rifiuti, mancanza d'acqua, strade colabrodo, servizi assenti! Come siamo ingenui! Comunque, a

scanso di equivoci, ricordiamo che sarà l'elettore a decidere se e chi consegnare la guida del comune e non certo il consigliere che si è prodotto in tali esternazioni! E le decisioni vengono prese non in base a questi accorati ma vuoti appelli, ma solo su un parametro: in questo caso su ciò che non si è stati in grado di produrre in oltre cinque anni, nonostante la corrispondenza di amorosi sensi con il governo Oliverio che, come possono notare tutti, ha fatto molto per Reggio e verso il quale la maggioranza di Palazzo San Giorgio è riuscita a fare valere le esigenze della città».

ca. tri.

GUARDIA DI FINANZA

Sequestrati 300 dispositivi elettronici pericolosi, cinese denunciato

La Guardia di Finanza di Reggio Calabria ha sequestrato circa 300 dispositivi elettronici ed elettronici commercializzati in violazione delle norme sulla sicurezza dei prodotti, e denunciato a piede libero una persona di nazionalità cinese.

Le Fiamme Gialle, nell'ambito di un'operazione di contrasto al fenomeno della contraffazione, hanno raccolto più di un elemento indiziario su una possibile commercializzazione, all'interno di un

insospettabile esercizio commerciale nel centro città, di una cospicua quantità di dispositivi elettronici ed elettronici non conformi alle norme di sicurezza.

Dopo essere entrati nei locali in questione, e notando un atteggiamento nervoso dei soggetti presenti, i militari hanno deciso di esaminare la merce, rivelando la non rispondenza di gran parte dei prodotti in vendita alle caratteristiche merceologiche di settore previste dalla

vigente normativa.

Tra i prodotti non a norma, in particolare, confezioni di luci natalizie, lampade ricaricabili, giocattoli, ricetrasmittenti, lettori dvd, proiettori laser olografici natalizi, casse acustiche bluetooth, tv, microfonici bluetooth e tastiere per personal computer.

Il titolare dell'esercizio commerciale è stato deferito all'autorità giudiziaria con l'accusa di tentata frode

REGIONALI Oggi dovrebbe essere il giorno giusto per la proclamazione degli eletti

Battaglie legali per uno scranno

Diversi i candidati che stanno valutando l'ipotesi di eventuali ricorsi da presentare

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Secondo quanto sostiene l'agenzia Adnkronos oggi dovrebbero essere resi noti, dalla Corte di Appello di Catanzaro, i numeri ufficiali con i nomi degli eletti. Il presidente innanzitutto e poi a seguire i 30 consiglieri. In realtà i tempi di attesa si stanno dilatando rispetto al canonico controllo delle schede. Hanno contribuito ad allungare il timing due fattori. Primo. Le pressioni legali di chi, e sono molti, ha chiesto e chiede il controllo delle schede medesime reclamando, a torto o a ragione, un supplemento di chiarezza. Secondo. La preparazione, in generale, degli scrutatori non sempre bene formati che hanno lasciato spazio all'interpretazione del regolamento elettorale. A questo si aggiunge la legge elettorale stessa che, come dicono gli esperti, non è un esempio di chiarezza e linearità. Ricordiamo che nella scorsa legislatura per fare entrare la miglior perdente, Wanda Ferro, si dovette pronunciare la Corte Costituzionale. Una strada che oggi tentano di battere gli esclusi con pochi decimali dalla soglia draconiana dello sbarramento di coalizione. Sicché è vero che le liste che fanno capo ai candidati Francesco Aiello e Carlo Tansi (fuori dal Consiglio regionale con rispettivamente il 7,35% e il 7,22% dei voti) «sono - come sostiene l'agenzia di stampa romana - al lavoro per presentare ricorso avverso la soglia di sbarramento dell'8 per cento ritenuta, dai loro legali, incostituzionale. Entrambi contestano la scarsa chiarezza della legge regionale». Materia per la Consulta. Come sempre si aspettano delle sorprese e gli studi legali in questi giorni hanno lavora-

to a pieno ritmo. Scrive ancora Adnkronos: «Anomalie nel conteggio dei voti per l'elezione del presidente della Regione Calabria. Sommatorie errate sono state riscontrate soprattutto nella circoscrizione nord, territorio che ricopre l'intera provincia cosentina. Diversi i candidati che stanno valutando l'ipotesi di eventuali ricorsi da presentare dopo la proclamazione degli eletti, quando si avrà l'ufficialità della ripartizione dei seggi tra i partiti». In assenza di notizie certe e/o verosimili, si lavora di fantasia. I decisori della maggioranza lavorano più a Roma che in Calabria. D'altra parte non potrebbe essere diversamente vista la pleiade di pretendenti a uno assessorato. Considerato che i posti in giunta sono solo sette, la conclusione è che il presidente Jole Santelli dovrà lavorare di cesoia, eliminando in radice i doppi incarichi. Tipo: consigliere e assessore. Poi ci sono i rumors insistenti come le mosche cochiere. I si dice sono tanti, tantissimi, troppi per essere presi in considerazione. Tutt'al più si può citare qualche voce, abba-



La presidente Jole Santelli

stanza accreditata, secondo cui per la presidenza del Consiglio regionale ci sarebbe un derby tra Peppe Neri e Domenico Creazzo, entrambi col partito della Meloni. Sullo sfondo c'è poi un problema esterno alla Calabria ma che finisce per pesare nell'economia generale. Uno dei punti più spinosi sono le candidature di primavera in Campania e Puglia. La Lega contesta quella di Stefano Caldoro nella prima e quella di Raffaele Fitto nella seconda. Se ragionano a comparti-stagno la quadra la possono trovare facilmente, se invece prevale la legge dei taglioni non sarà facile per loro uscirne.

LAMEZIA T. Dopo il taglio dei fondi annuali

Proteste a oltranza a difesa del centro di Neurogenetica

di RAFFAELE SPADA

LAMEZIA TERME - Il taglio dei fondi annuali al Centro regionale di Neurogenetica ha innescato reazioni di protesta anche nei movimenti territoriali come quello che fa capo al coordinatore nazionale Pino Aprile. «È una vera beffa - ha dichiarato il coordinatore provinciale 24A Equità Territoriale Amedeo Colacino - non si tiene per niente conto delle iniziative che funzionano e che danno lustro alla regione Calabria. Tra i tanti soldi che vengono sparpinati nella sanità calabrese o quelli che vengono risucchiati dalla corruzione bisognava salvaguardare i fondi destinati all'associazione per la Ricerca Neurogenetica fondata nel 1992 dalla dottoressa e scienziata Amalia Bruni, la quale insieme al suo gruppo di ricerca negli anni '90 aveva dato uno dei risultati più importanti della storia della neurologia ovvero l'isolamento della causa genetica più frequente». Come è noto è da quel risultato che forse in un futuro molto immediato potrebbero arrivare farmaci importanti che contrastino e debellino la malattia della perdita della memoria. Ma ora il Centro di Neurogenetica rischia la chiusura. «Vi è stato un taglio di 500 mila euro da parte della Regione Calabria - continua Colacino - ciò ha provocato il rischio per la perdita di 20 posti di lavoro e quello di favorire l'esodo di 50 famiglie che perdono l'assistenza giornaliera. Il movimento di Equità Territoriale

24 Agosto si appella alle autorità regionali e statali, come il ministero della salute, affinché, visto il centro d'eccellenza della ricerca, esse possano far continuare e sostenere la Neurogenetica a Lamezia Terme. Non si riesce a comprendere come mai ci siano 40 enti accreditati come centri IRC al Nord ed al Sud, neanche uno, mi riferisco al centro di ricerca per l'Alzheimer. Al Sud l'unico che di fatto fa ricerca è Lamezia, non è stato mai accreditato». Vent'anni fa - racconta la ricercatrice Amalia Bruni - all'ora presidente della regione prof. Nisticò e la professoressa Rita Levi Montalcini, che ha sempre seguito con grande interesse il mio lavoro, pensarono che l'istituzione di un centro che contemporaneamente facesse assistenza e ricerca avrebbe potuto sviluppare e diffondere un know how importante per il contesto e, soprattutto, trasferire alla collettività e alle famiglie interessate (nel mondo, non solo in Calabria) i risultati degli studi. I risultati scientifici non hanno avuto eco solamente negli ambienti di scienza. Per la nuova proteina identificata come centrale nello sviluppo della malattia e chiamata Nicastina (Nicastro è il nome di uno dei tre comuni che compongono Lamezia Terme), Piero Angelini ha realizzato un Superquark. E questa proteina è presente nei cervelli di tutti, non solo degli animali, non solo dei calabresi ma anche dei giapponesi, americani, africani. Come a dire, «abbiamo "calabresizzato" tutto il mondo».

Tirrenica

Villa San Giovanni, sopralluogo dei Vigili del fuoco mentre i residenti convocano la stampa per i danni delle mareggiate

Cannitello, il disastro davanti agli occhi

Le abitazioni vanno messe in sicurezza, urgente un intervento di difesa della costa

Giusy Caminiti

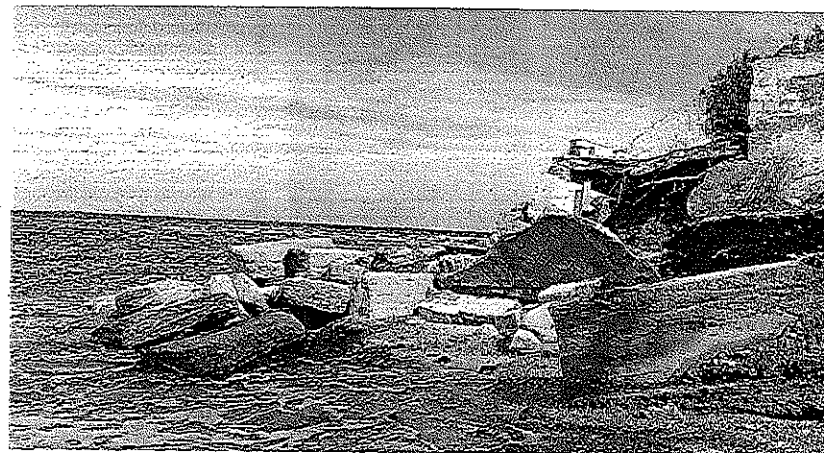
VILLA SAN GIOVANNI

Le immagini non rendono la devastazione dei luoghi e il dolore dei proprietari delle case di Cannitello adiacenti alla foce del torrente Zagarella, che stanno vedendo crollare, pezzo dopo pezzo, il fronte mare delle proprie abitazioni.

Ieri mattina cancelli aperti per ricevere la stampa che era stata invitata e, in contemporanea, anche la visita dei Vigili del Fuoco. A richiederne l'intervento, infatti, è stato il responsabile dell'Ufficio tecnico comunale ingegner Ida Albanese (anche lei sul posto) che necessita di verificare l'agibilità delle abitazioni che da anni stanno continuando a subire la furia dello Stretto, ma che queste mareggiate di dicembre e gennaio hanno davvero buttato giù.

Assieme ai proprietari di queste abitazioni danneggiate (e anche pesantemente) moltissimi abitanti di Cannitello, quelli che temono per ragioni logistiche che le prossime abitazioni con danni saranno le loro ma anche quelli più a sud che ancora un po' di tempo prima di dover correre ai ripari lo hanno. Anche il parroco della Madonna di Porto Salvo, don Antonio Carfi.

In una giornata primaverile di sole non sembra vero quello che si è accertato: il mare ha buttato giù i muri di contenimento delle ville e ha scavato sotto terrazze, cortili e piscine, trascinandosi con sé tutti i detriti edili. Solo uno spicchio della piscina Versace è ancora sul luogo: «Qui ci sono oltre due metri di dislivello» - ci racconta



Cannitello il mare ha scavato i muri di contenimento penetrando fin sotto le abitazioni

l'anziano Tino Versace, che la sua casa costruita 120 anni addietro la abita da 90 - e sotto di noi, sotto questa terrazza è tutto completamente vuoto. Alla prossima mareggiata anche questo verrà giù». E la situazione è dappertutto identica.

Cosa sta succedendo? I danni sono tutti, al momento, nelle case al di là del torrente Zagarella andando verso nord. Con l'ultima mareggiata, il co-

I danni sono a nord del torrente Zagarella. Con l'ultima mareggiata la forza dell'onda si è spostata oltre la foce

siddetto "effetto chiocciola" (ossia la forza dell'onda che si infrange contro i massi e con maggiore vigore colpisce la spiaggia posta immediatamente a sud) si è spostato oltre la foce dello Zagarella: la strada che portava fino in spiaggia all'altezza del torrente non esiste più, non c'è arenile per una cinquantina di metri e il mare è arrivato fino ai muri a protezione delle case scavando anche il dislivello di oltre un metro. Le radici degli alberi delle ville sono a vista e le scale ormai sospese.

La sabbia è stata portata via e ora più che mai deve esserne gettata di nuova, e anche tanta.

«Più massi mettiamo a mare - ha spiegato l'architetto De Blasio del Comitato Cannitello - più le onde infrangendosi arriveranno con mag-

gior forza a sud». Serve sabbia sulla spiaggia di Cannitello per evitare che anche le case a sud dello Zagarella subiscano danni al prossimo mare forte. E serve la messa in sicurezza delle abitazioni già danneggiate. Prima di tutto, esubito, serve pulire tutti i torrenti e aiutare il ripascimento artificiale con quello naturale.

I 60 mila euro stanziati per la protezione dell'abitato in questo inverno 2019/2020? I lavori avrebbero dovuto iniziare, ma lo tsunami all'Ufficio tecnico (l'ing. Albanese è sola a fronteggiare ogni emergenza e quotidianità) ha ritardato il tutto. A quanto pare saranno usati per "gettare massi" sotto le case danneggiate, per evitare allo Stretto di continuare a scavarsi sotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rischio erosione

In arrivo dalla Regione un milione 800 mila euro

L'intera somma destinata a Cannitello e Porticello 34 mesi per i lavori

VILLA SAN GIOVANNI

Il milione e 800 mila euro che la regione Calabria ha stanziato per l'emergenza erosione sarà interamente dedicato alla zona di Cannitello e Porticello: questo c'è scritto - confermano gli amministratori del Comune e della Città Metropolitana, ente attuatore - nella convenzione che dalla Cittadella, fino alla tarda mattinata di ieri, non aveva ancora preso il via verso il palazzo di Piazza Italia a Reggio.

Una somma, dunque, che si raddoppia: da circa un anno, infatti, si è sempre detto che 800-900 mila euro sarebbero andati a Villa e il resto distribuito nelle altre zone costiere dell'ex provincia. La situazione a Cannitello, invece, è talmente grave che l'intero finanziamento servirà a mettere in sicurezza un abitato che ormai ha ben più dei "piedi in acqua".

Dalla firma della convenzione ci vorranno 34 mesi al massimo per avere le opere realizzate. Quali opere? Quelle che saranno concordate dopo uno studio scientifico che andrà fatto su tutta la costa esposta alle mareggiate e che verranno concordate

te in un tavolo "semipermanente" (come lo ha definito la Richichi) tra i tecnici dei due enti territoriali e i tecnici di parte, indicati dal Comitato.

L'amministrazione comunale, a mezzo social, ha ribadito quanto annunciato dal senatore azzurro villese Marco Siclari: «Tutto pronto alla Regione per la stipula della convenzione che prevede il passaggio di un milione e 800 mila euro alla Città metropolitana. A margine della firma della convenzione verrà costituito un tavolo permanente che vedrà il continuo confronto tra l'Ufficio tecnico comunale, i tecnici della Città metropolitana e il Comitato difesa costa di Cannitello. L'amministrazione continuerà a sollecitare nei prossimi giorni anche gli uffici della Protezione civile affinché si arrivi presto ad un intervento di ripascimento che possa ripristinare le spiagge erose in attesa di una complessiva progettazione degli interventi».

Questo, appunto, l'altro piano, quello parallelo: interventi immediati di messa in sicurezza del litorale, sia dove i danni si sono già verificati e la devastazione la fa da padrona, sia a sud dove le prossime mareggiate (sconfiggendo che ce ne siano!) metteranno in acqua un intero quartiere.

g.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 2014 al 2018 gli incidenti sono costati cari all'Azienda sanitaria

Errori chirurgici e diagnostici L'Asp ha sborsato quasi 15 milioni

Le richieste di risarcimento, anche per cadute, sono state ben 93
La stragrande maggioranza degli episodi si è verificata negli ospedali

Alfonso Naso

Cadute, errori diagnostici, errori chirurgici e tanto altro. In quattro anni dal 2014 al 2018 (questi gli ultimi dati che sono in possesso dell'ente) l'Azienda Sanitaria provinciale ha sborsato quasi 15 milioni di euro. Un dato importante e che è andato crescendo negli anni.

Nel 2014 345mila euro per sette sinistri; nel 2015 si sale a 3,4 milioni (16 eventi); nel 2016 a fronte di 18 episodi avversi sono stati liquidati quasi due milioni di euro. Ben più importanti i risarcimenti per il 2017 e il 2018. Nel primo anno 4,2 milioni di euro euro erogati a fronte di 14 richieste; nel secondo si sale a 3,8 richieste con un'elargizione di 4,8 milioni di euro. Proprio per l'ultima annualità si evince che i si-

nistri aperti ed inseriti nel Sistema Informativo per il monitoraggio degli errori in sanità (Simes) sono stati 38 e sono riconducibili alle seguenti categorie: aggressione, errore diagnostico, errore chirurgico, errore di prevenzione, errore terapeutico, infezioni e infortunio e sono riferiti non soltanto a pazienti ma anche a visitatori/utenti e cittadini. Le maggiori cause di incidenza sono da riferirsi a errori chirurgici o diagnostici. Teatri principali degli avvenimenti sono risultati essere gli ospedali seguiti da:

**Non solo degenti:
tra gli infortunati
anche i visitatori
e i fruitori dei servizi
nei poliambulatori**

La legge impone soluzioni

● La Legge n. 24 del 08 marzo 2017 "Disposizioni in materia di sicurezza delle cure e della persona assistita, nonché in materia di responsabilità professionale degli esercenti le professioni sanitarie" vengono riportate le notizie richieste relativamente agli eventi (sinistri, eventi avversi, eventi sentinella, eventi senza esito, reclami, farmacovigilanza, emovigilanza) che rappresentano le fonti di informazioni necessarie per la mappatura del rischio aziendale e per individuare aree di criticità su cui intervenire.

strutture territoriali, prevenzione, medicina di base e infine istituti penitenziari.

Un capitolo a parte l'Asp lo dedica alle cadute delle persone dentro le strutture sanitarie di sua competenza. Nel 2018 sono pervenute quattro segnalazioni di caduta. Tutte hanno riguardato pazienti degenti in ospedale. Nessuna si configura come evento sentinella. Tre cadute si sono verificate nella stanza di degenza, una in corridoio. Tre pazienti sono caduti mentre camminavano (perdita di equilibrio, cedimento, inciampo), un paziente mentre scendeva dal letto.

La somma erogata dall'Azienda sanitaria è importante. Ora si è in attesa dei dati aggiornati al 2019 ma si dovrà attendere nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paradossi della nostra penisola

Il lavoro c'è. A mancare sono le competenze

Oltre un milione le offerte di posti in Italia. Altissima la richiesta di professionalità tecniche che la scuola «snobba»

EMILIA URSO ANFUSO

■ Siamo proprio sicuri che manchino le proposte di lavoro? Tutt'altro: mancano semmai le competenze richieste dalle aziende, che con l'evoluzione del settore tecnologico hanno urgente necessità di addetti ai lavori nei nuovi settori strategici. 1,1 milioni opportunità, distribuite su tutto il territorio nazionale, sono in arrivo per gli esperti di scienze informatiche, per gli ingegneri, per gli esperti di fisica, chimica e meccanica. Eppure è stato calcolato che circa 355.000 posti resteranno vacanti. Il dato rappresenta il 30,6% dell'offerta.

Le figure più ricercate sono gli operai specializzati in meccanica e tecnologie di vario genere, i tecnici informatici, i diplomati e laureati nelle materie STEM - tradotto dall'acronimo inglese Scienza Tecnologia Ingegneria e Matematica - ma siamo stracolmi di liceali o di laureati in Scienze della Comunicazione o in Psicologia, non richiesti dalle imprese e che restano disoccupati, oppure devono scegliere ripieghi pur di guadagnare qualcosa. È una situazione dai contorni paradossali. Da un lato la lamentela diffusa è quella che, ormai da anni, fa borbottare un buon numero d'italiani di ogni età, che ritengono persino inutile sbattersi per cercare di farsi assumere. Dall'altro lato, ecco la verità: le offerte ci sono, ma gli italiani non sono preparati a dovere per potersi candidare.

STRAMBERIA

Da cosa dipende questa stramberia? Da una serie di elementi che non permettono di risolvere una situazione alquanto complessa. Il mondo è cambiato ed è destinato a trasformarsi ulteriormente. Lo sviluppo tecnolo-

gico ha dettato nuove regole alle imprese che assumono, poiché esse necessitano oggi di lavoratori in grado di far funzionare molti processi interni che, un tempo, non erano nemmeno immaginabili.

Di contro, il percorso di studi continua a essere scelto in base alle ambizioni personali piuttosto che dalla nuova realtà in cui viviamo.

A nulla sembrano valere le attività di sensibilizzazione atte a portare i giovani a scegliere meglio per il loro futuro lavorativo: i licei continuano a essere la scelta preferita dalla maggior parte degli studenti. Accade perché si ritiene che certi indirizzi di studio valgano meno, ma è solo un pregiudizio, alquanto diffuso, che va sfatato con i fatti.

La Regione Lombardia è un esempio eccellente da prendere in seria considerazione per il belpaese. Grazie all'incessante operato dell'assessore all'Istruzione, Formazione e Lavoro, Melania De Nichilo Rizzoli, si è potuto evidenziare come, la preparazione scolastica duale offerta dagli istituti professionali, garantisca maggior successo di ottenere un contratto lavorativo. Non si spiega il motivo per cui non si debbano seguire le buone pratiche, sembra quasi che a livello centrale vi sia una diffusa volontà a mantenere gli italiani disoccupati. Il dubbio è lecito. Va inoltre ricordato

che gli studi tecnici non precludono l'accesso all'università che, an-



Peso: 35%



zi, è l'elemento che apporta maggiori competenze tra quelle richieste dalle imprese. È urgente sensibilizzare le famiglie su questo tema, informare sulle opportunità offerte da percorsi di studio meno apprezzati a causa di diversi interessi personali, ma che garantiscono di compiere la missione: lavorare. Secondo Gianni Brugnoli, vice **presidente di Confindustria** per il Capitale umano, si deve rilanciare il settore formativo professionalizzante, magari con una piccola strategia: basterebbe rinominarli "Licei tecnici". Potrebbe funziona-

re...

LA PROPOSTA

Da parte del ministero dell'Istruzione, da anni non arrivano segnali confortanti. Il taglio operato, anche recentemente, ai fondi e alle ore per il sistema duale amplifica la criticità. Manca, alla direzione generale del dicastero, una cabina di regia a sostegno di questi centri di formazione. L'auspicio sarebbe di una riorganizzazione interna che scaturisca dal recente cambio ai vertici. Lancio un appello al ministro dell'Istruzione Lucia Azzolina e al ministro dell'Università

Gaetano Manfredi: ci garantite che il modello lombardo sarà preso a esempio per ripensare il settore tecnico-professionale e prevedere fondi adeguati e utili al suo sostegno? Fatevi ricordare come i migliori ministri del dicastero dell'istruzione, quelli che sono stati in grado di risollevare le sorti degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Melania Rizzoli



Peso:35%

Dagli industriali fiducia 'moderata' "Infrastrutture subito"

L'analisi dell'andamento del secondo semestre presenta elementi di recupero dell'economia, ma vanno risolti i problemi

di **Fabrizio Cerignale**

Per adesso tra gli industriali prevale la fiducia, nella speranza che tutto si risolva in fretta, ma è inevitabile che in un'economia come quella genovese, che dipende molto dall'export, gli influssi del Coronavirus, se prolungati, potrebbero essere molto preoccupanti. Il **Centro Studi di Confindustria**, che ha presentato gli indicatori economici del secondo semestre 2019, ovviamente, non ha ancora messo nero su bianco gli effetti di questa epidemia, ma le prime valutazioni restano all'insegna di un moderato ottimismo. «È ovvio che la questione preoccupa – spiega il presidente, Giovanni Mondini – pensiamo solamente agli effetti che ci possono essere sulle attività logistiche portuali, o su quelle turistiche. La Cina, che è un paese che pesa circa il 20% dell'economia globale, nei prossimi mesi scontrerà dei rallentamenti ma io penso che una volta passato il picco, recupererà tutti i consumi che ora lascia per strada, sia in termini di commercio che di industria e turismo. Conoscendo un po' quel paese penso che poi potranno ripartire con volumi doppi».

Quello che è da capire, adesso, è quanto durerà l'emergenza, e se potrà avere effetti anche in Occidente. «Per adesso le imprese del nostro territorio segnalano solo qualche rallentamento nelle forniture provenienti

da quei paesi – spiega – ma se non durerà più di due o tre mesi, come già in passato era successo, penso che si riprenderanno i volumi persi con gli interessi». A preoccupare molto di più sono gli influssi di quanto accaduto alle nostre infrastrutture nel mese di novembre, quando Genova e la Liguria sono rimaste isolate per frane e maltempo. Una situazione che ha provocato danni maggiori del crollo di Ponte Morandi alla nostra economia, soprattutto alla logistica. «In quel caso il fatto che siano state date risposte, dagli interventi di emergenza, alla velocità con cui sta salendo il nuovo ponte – ricorda Mondini – ha portato un effetto di fiducia. Chi lavorava con Genova e la Liguria ha capito che le cose si sarebbero risolte celermente e non ha abbandonato i fornitori liguri. Sul mondo dell'autotrasporto e di tutta la logistica, sembra pesare molto di più quello che è successo tra novembre e dicembre. Oggi un trasporto eccezionale per arrivare a Genova è diventato un'impresa e questo tempo che resterà così per diverso tempo. Per ora abbiamo disagi, che non possiamo ancora essere certi che si tramuteranno in perdite tendenziali, ma per avere i dati è ancora presto».

Dal punto di vista degli indicatori economici, comunque, la Liguria ha mantenuto un andamento senza scossoni e il secondo

semestre 2019, rispetto a quello del 2018 presenta dati positivi, con fatturato in crescita soprattutto per l'export. «Direi che di questi tempi – conclude Mondini – con tutto quello che è successo nel mondo e con un rallentamento dell'economia generale, è un dato positivo».

I risultati del rapporto del centro studi, basati sugli indicatori economici, forniti da un quarto delle 950 imprese associate, parlano, infatti di «un moderato sentiero di crescita» per la seconda metà del 2019. Sale dell'1,7% il fatturato Italia di industria e servizi, mentre quello estero cresce del 5,4%, in aumento anche gli ordini con l'Italia +1,8%, mentre calano quelli dall'estero del 2,3%. Sale l'occupazione dello 0,2% anche se non si accompagna a una crescita della produttività. «L'economia genovese prosegue su una direttrice di moderata espansione – sottolinea Guido Conforti, vicedirettore di **Confindustria** – sono andate bene soprattutto la cantieristica navale (+3,6%) e il settore hi-tech con le aziende che hanno registrato un fatturato in crescita, grazie soprattutto alla componente estera che registra un +11,2%. Bene metalmeccanica».



Peso: 55%

nica e impiantistica, chimica e plastica. Il turismo è risalito ai livelli pre-Morandi e prosegue l'onda lunga del traffico crocieristico e dei traghetti».

I punti

Il piano di recupero scatta dai territori

1

La Cina

Tra gli industriali prevale la fiducia, ma è inevitabile che in un'economia come quella genovese gli influssi del Coronavirus potrebbero essere preoccupanti

2

Lo studio

I risultati del rapporto del centro studi, basati sugli indicatori economici parlano, infatti di "un moderato sentiero di crescita" per la seconda metà del 2019

3

I settori

Sale dell'1,7% il fatturato Italia di industria e servizi, mentre quello estero cresce del 5,4%, in aumento anche gli ordini con l'Italia +1,8%. Sale l'occupazione dello 0,2%



▲ **Presidenti** Vincenzo Boccia con Giovanni Mondini



▲ **Container** nello scalo genovese



Peso:55%

I programmi dei 3 sfidanti

Entra nel vivo la corsa per la successione alla Confindustria

I programmi, finalmente. Nella corsa per il rinnovo del vertice di **Confindustria**, dopo la presentazione settimana scorsa delle autocandidature, entra il confronto sui contenuti. I tre candidati — il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi, la vicepresidente di Viale Dell'Astronomia per l'internazionalizzazione **Licia Mattioli** e il presidente degli industriali di Brescia Giuseppe Pasini — hanno presentato settimana scorsa ai saggi dell'associazione le linee guida del loro programma. Assieme alle lettere degli imprenditori che si sono già schierati a loro favore: 54 per Bonomi, 21 per Mattioli e 26 per Pasini.

Carlo Bonomi ha inoltre certificato di poter disporre di un consenso che supera il 20% dei voti dell'assemblea, per cui parteciperà di diritto al voto di designazione per il nuovo presidente, il prossimo 26 marzo. Bonomi resta quindi l'uomo da battere. Ma torniamo ai programmi. Qui una sintesi dei contenuti. In bilico tra volontà di trasparenza ed estrema riservatezza, le procedure per la selezione del presidente continueranno con le visite dei «saggi» nei territori. A questo punto saranno Mattioli e Pasini a dover pensare il loro consenso e decidere come andare avanti.

Carlo Bonomi



Il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi

«Una rappresentanza senza sconti al governo Equidistanza dai partiti»

Cinquanta pagine di programma per definire prima di tutto un'idea di rappresentanza. Equidistante dai partiti perché «ha fatto male a Confindustria apparire tirata per la giacca da questo o da quel leader politico». E con un unico interlocutore, da giudicare sul merito: il governo. Questa la bussola del presidente di Assolombarda Carlo Bonomi. Nelle linee guida non mancano gli slanci ideali: «Non è un sogno pensare che

l'Italia del lavoro e delle imprese abbiano più buon senso e migliore volontà politica di dare risposte concrete alle sfide del Paese». Bonomi

vede la contrattazione come uno strumento per aumentare la produttività e la sostenibilità sociale. Dal fisco alla transizione energetica, difficile trovare un tema non trattato. No a Quota 100 e al salario minimo. Per quanto riguarda l'organizzazione interna, «troppe volte abbiamo assistito a confronti di idee improduttivi e a mere ratifiche di decisioni della presidenza», dice Bonomi. Da qui l'esigenza di un nuovo organo di sviluppo al fianco della presidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Licia Mattioli



La vicepresidente Confindustria Licia Mattioli

«Più comunicazione, più Europa e meno burocrazia interna»

«**V**ogliamo una Confindustria più forte e riconoscibile, all'attacco». «Vogliamo» è la parola ripetuta più spesso nelle 17 pagine del programma di Licia Mattioli. La ex presidente degli industriali di Torino rivendica l'esperienza da vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione perché «serve una guida che abbia conoscenza dell'associazione». Forse proprio perché indicata come la candidata più in continuità con la

presidenza Bocca, Mattioli dedica diverse pagine a come Confindustria andrebbe riorganizzata. Serve un'associazione

con «vicepresidenti con deleghe precise e responsabilizzanti, capace di riformarsi allontanando una volta per tutte l'accusa di essere un "poltronificio" o una burocrazia», dice Mattioli. Tra le altre proposte: centralità di giovani e pmi, la revisione del sistema di contrattazione introdotto nel 2018 con il «patto della fabbrica» per scrivere «un contratto di sistema», una sede rafforzata a Bruxelles, «un piano di comunicazione che rilanci l'orgoglio e la bellezza di fare impresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Pasini



Il presidente degli industriali bresciani Giuseppe Pasini

«Il green deal Ue un'occasione da cogliere per l'eccellenza italiana»

Il presidente degli industriali di Brescia Giuseppe Pasini ha scelto la via del programma sintetico: nove pagine in tutto. E con una chiara connotazione green. «Se vogliamo una Confindustria indipendente, capace di portare soluzioni concrete, dobbiamo innanzitutto partire da un obiettivo condiviso: fare del sistema industriale italiano un modello che trovi nella virtuosità e nella sostenibilità i driver dello sviluppo economico, sociale e

ambientale», spiega Pasini. Che più avanti riserva una franca critica all'organizzazione interna: «Siamo stati avari nell'inserimento di

giovani, abbiamo subito le dimissioni di aziende eccellenti e accanto a tutto ciò abbiamo assistito a una sostanziale delega nei confronti di colleghi che si sono specializzati nell'attività pubblica, non solo nella loro associazione ma anche nelle banche locali e negli enti camerali». Una stoccata ai «professionisti di Confindustria», accompagnata dalla rivendicazione della propria storia personale, con l'ingresso nell'azienda siderurgica di famiglia già a 22 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30

i presidenti che si sono succeduti alla guida della Confindustria in 110 anni dal 1910 al 2020, da Luigi Bonnefon a Vincenzo Bocca

11

gli anni di presidenza, durata record, di Antonio Stefano Benni (dal 1923 al 1934) e Giuseppe Volpi di Misurata (dal 1934 al 1943)

Pagina a cura di Rita Querez



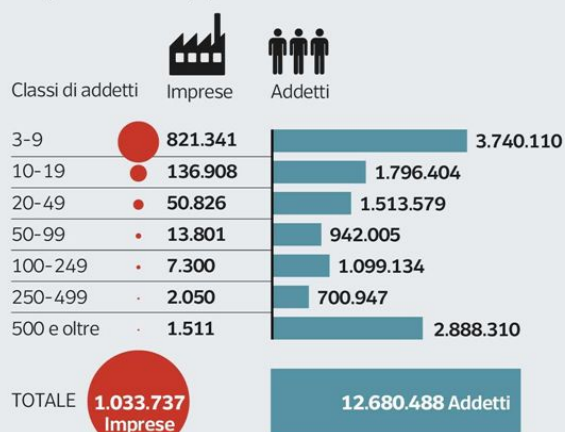
Peso: 75%



CONFINDUSTRIA

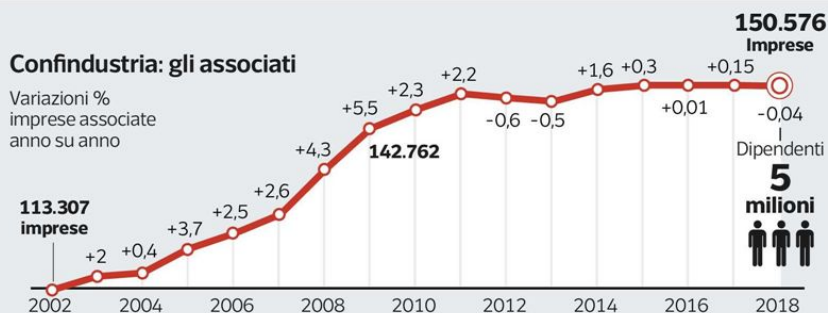
Sezione:CONFINDUSTRIA

Imprese e rappresentanza



Confindustria: gli associati

Variazioni %
imprese associate
anno su anno



Fonte: Confindustria, bilancio 2018

Verso la nuova presidenza



CdS



Peso:75%

**CORSA AL VERTICE****Confindustria****Ecco i programmi
dei tre candidati**di **Marcello Zacché**a pagina **19**

A Giuseppe Pasini sono bastate 9 pagine. Licia Mattioli ne ha scritte 18. Mentre Carlo Bonomi ne ha usate 51. Sono i programmi dei tre candidati alla presidenza di **Confindustria**.

I TRE CANDIDATI ALLA PRESIDENZA ENTRANO NEL VIVO DELLA GARA**Ecco come sarà la nuova Confindustria***Mattioli, Bonomi e Pasini: dal confronto dei tre programmi poche differenze sostanziali*di **Marcello Zacché**

A Giuseppe Pasini sono bastate 9 pagine. Licia Mattioli ne ha scritte 18. Mentre Carlo Bonomi ne ha usate addirittura 51. Sono le «linee programmatiche» dei tre candidati alla presidenza di **Confindustria**, che *il Giornale* si è procurato per cercare di capire che differenza c'è tra l'uno, l'altra e l'altro.

L'esito del confronto è duplice: nella sostanza, obiettivi industriali e proposte organizzative sono in gran parte gli stessi. Quello che cambia è la forma, lo stile: avvolgente, oratorio e «macro» quello di Bonomi, il presidente della più grande associazione territoriale italiana (Assolombarda) che è anche il favorito alla corsa finale. Nonché l'unico dei tre per il quale la commissione di designazione - con una lettera inviata a tutti i presidenti del sistema - ha certificato un consenso di voti assembleari superiore al 20%. E quindi l'unico già ammesso alla votazione del consiglio generale del 26 marzo. Bonomi elenca una serie di temi

assai ampia su cui **Confindustria** dovrà farsi sentire: non un programma, ma semplici «considerazioni prospettiche offerte alla riflessione di tutti». E non solo su grandi problemi di sistema quali le relazioni industriali o la 4.0; ma anche per questioni più circoscritte come l'economia del mare, l'alimentare o il Fintech.

Più asciutto e diretto il programma di Pasini, presidente degli industriali bresciani: la sua proposta, avanzata in aperta sfida a Bonomi nella sua stessa regione (Assolombarda è la territoriale di Milano), ne fa il candidato più di rottura. Il documento parte con un forte e realistico riferimento al Green New Deal che aspetta il Paese nei prossimi 30 anni e finisce con un cenno preciso all'esigenza di eleggere al vertice di **Confindustria** un imprenditore «che conosca la fabbrica e il mondo», ricordando la propria matrice di importante industriale manifatturiero (nella siderurgia) del Nord. Nel mezzo un programma in otto punti dove regna la sintesi ed è bandita la retorica.

Tra i due uomini si colloca lo stile di Mattioli, già al vertice degli industriali di Torino e unica che già oggi siede in viale dell'Astrono-

mia, tra i vice del presidente uscente **Vincenzo Boccia**. Nella parte macro delle sue linee programmatiche, Mattioli procede come Bonomi toccando ogni tema possibile, ma più schematica, con 17 capitoletti riassunti dallo slogan dell'«impresa che cambia l'Italia». Operazione da affrontare grazie all'esperienza di chi conosce bene la macchina associativa. Ma anche attraverso una «discontinuità» che Mattioli, essendo parte dell'attuale squadra di vertice, spiega come una «progettualità differente», cambiando ciò che non ha funzionato e salvando quello che c'è di buono.

Nella sostanza dei programmi organizzativi, invece, non ci sono grandi differenze tra i tre programmi. A iniziare dalla governance di **Confindustria**, frutto della recente riforma Pesenti, che tutti vorrebbero controriformare. Mattioli poi, in particolare, propone di abbassare le quote contributive. Tutti chiedono più presenza a Bruxel-





CONFINDUSTRIA

Sezione:CONFINDUSTRIA

il Giornale

Rassegna del: 12/02/20

Edizione del:12/02/20

Estratto da pag.:1,19

Foglio:2/2

les. E tutti concordano nella necessità di rinforzare, i pezzi forti della diffusione dell'opinione confindustriale: il gruppo Sole 24 Ore, la Luiss e il Centro Studi. Chi più, chi meno, tutti e tre puntano su un gruppo editoriale più vicino alle imprese e su un'Università più connessa con le future classi dirigenti. Bonomi scrive di progetto per «una vera e propria Ena ita-

liana». Mentre il più severo, Pasini, parlando del Centro Studi ricorda «alcune azzardate previsioni politiche».

Il gradimento dei programmi si misurerà nelle prossime audizioni di sistema. Mentre il 12 marzo i tre candidati sono attesi in audizione al consiglio generale.

IN VANTAGGIO

Il presidente Assolombarda con oltre il 20% di consensi già ammesso al voto finale

L'ESAME

I tre aspiranti davanti al Consiglio Generale nella riunione del 12 marzo

IN CORSA

La sede di Confindustria. In basso i tre frontespizi dei programmi di Bonomi, Pasini e Mattioli



Peso:1-3%,19-51%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Crisi d'impresa, correzioni pronte Per le microaziende slitta l'allerta

ECONOMIA E DIRITTO

Per i soggetti più piccoli segnalazioni dal 2021

Il decreto domani in Cdm
Slittamento a febbraio 2021 per le misure di allerta destinate alle microimprese. E modifiche all'obbligo di segnalazione da parte dell'amministrazione finanziaria. Al Consiglio dei ministri di domani è annunciato il decre-

to correttivo al Codice della crisi d'impresa. In vista anche requisiti meno stringenti per l'iscrizione al nuovo Albo dei curatori.

Giovanni Negri a pag. 25

IL DECRETO CORRETTIVO

Per le microimprese le segnalazioni di allerta slittano a febbraio 2021

Giovanni Negri

Proroga a febbraio 2021 per le segnalazioni di allerta che riguardano le microimprese. Ma anche riscrittura dei vincoli di segnalazione dell'amministrazione finanziaria. Come pure alla designazione del componente "amico" negli Ocri. E novità sull'iscrizione all'Albo dei curatori, liquidatori e commissari. Questi alcuni dei fronti toccati dal decreto legislativo correttivo del Codice della crisi d'impresa che andrà al consiglio dei ministri di domani, pressoché interamente dedicato ai temi della giustizia, visto che dovrebbe affrontare anche il disegno di legge sulla prescrizione e quello, delega, sulla riforma del processo penale.

Un po' più nel dettaglio, è stata differita al 15 febbraio 2021 l'operatività dell'obbligo di segnalazione a carico degli organi di controllo interno e sui revisori contabili, oltre che sui creditori pubblici qualificati (Inps, Fisco e agenti della riscossione). Si tratta della segnalazione che ha per destinatari l'Ocri e i medesimi organi di controllo societario; lo slittamento riguarderà le imprese che negli ultimi due esercizi non hanno superato nessuno dei seguenti limiti: 1) totale dell'attivo dello stato patrimoniale: 4 milioni di euro; 2) ricavi delle vendite e delle prestazioni: 4 milioni di euro; 3) dipendenti occupati in media durante l'esercizio: 20 unità. Nelle intenzioni del ministero della Giustizia la disposizione, che da molte parti si sarebbe in realtà voluta più ampia, si fa carico della preoccupazione di consentire una gestione efficiente delle procedure di allerta da parte degli organismi di composizione della crisi.

Modificate anche le condizioni che devono indurre l'amministrazione finanziaria a muoversi e avviare la procedura di segnalazione: considerato l'ammontare

dell'Iva, che, nella fascia più elevata, è pari al 22% (da cui peraltro deve essere dedotta l'Iva sugli acquisti), la soglia di rilevanza del 30% attualmente «non potrebbe essere mai raggiunta nel trimestre a cui si riferisce la comunicazione della liquidazione periodica di cui all'articolo 21-bis del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122». La diversa percentuale, del 10%, individuata rappresenta un valore mediano e tiene conto dell'esistenza di settori produttivi in cui l'Iva dovuta è inferiore al 22 per cento.

All'agenzia delle Entrate sono poi comunque affidati 60 giorni di tempo dalla comunicazione di irregolarità per effettuare la segnalazione, allineandola a quanto previsto per gli altri creditori qualificati.

Quanto al componente "amico", la modifica prevede che il referente segnali all'associazione di categoria una terna di professionisti individuati dal debitore tra quanto sono iscritti all'Albo; la scelta toccherà poi all'associazione di categoria stessa.

Ammorbidenti poi, almeno in sede di prima applicazione, i requisiti per l'iscrizione all'Albo, per la quale sarà sufficiente dimostrare di avere svolto funzioni di commissario giudiziale, attestatore o di avere assistito il debitore nella presentazione della domanda di accesso in almeno tre procedure di concordato preventivo che abbiano superato la fase dell'apertura o tre accordi di ristrutturazione dei debiti che siano stati omologati.

Il correttivo:
requisiti
meno
selettivi
per la prima
formazione
dell'Albo
dei curatori



Peso: 1-3%, 25-11%

INCENTIVI

«Io lavoro» nuovo bonus per assumere giovani

Fino a 8.060 euro per un anno con contratto a tempo indeterminato

In arrivo una nuova forma di assunzione agevolata per i giovani denominata «Io Lavoro». Lo rende noto l'Anpal con il decreto direttoriale 44/2020.

L'agevolazione riguarda i datori di lavoro privati che assumono disoccupati di età compresa tra i 16 e i 24 anni, estendibile a 25 anni e oltre per coloro che risultano privi di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi. I giovani non devono aver avuto, negli ultimi sei mesi, un rapporto di lavoro con lo stesso datore a meno che non si tratti di trasformazione a tempo indeterminato di un contratto a termine.

L'ambito territoriale di applicazione dell'agevolazione è molto ampio: esclusa solo la provincia autonoma di Bolzano. Per ottenere il bonus, l'assunzione deve avvenire a tempo indeterminato (anche per somministrazione) a tempo pieno o parziale; sono compresi i contratti di appren-

distato professionalizzante e sono premiate anche le trasformazioni. Per espressa esclusione normativa restano fuori il lavoro domestico, quello occasionale e l'intermittente.

I datori di lavoro hanno diritto a un esonero contributivo (escluso il premio Inail) per 12 mesi dalla data di assunzione, entro un tetto di 8.060 euro, applicato mensilmente. Per i part time si deve effettuare un riproporzionamento. In analogia con altri interventi analoghi, il decreto individua nel 28 febbraio 2022 il termine ultimo decadenziale per il recupero dell'agevolazione.

Il bonus rientra nel «de minimis» a meno che l'assunzione non generi un incremento occupazionale netto. Tale ultima condizione non è richiesta se i posti da occupare si sono resi disponibili a seguito di dimissioni volontarie, invalidità, pensionamento per raggiunti limiti d'età, riduzione volontaria dell'orario di lavoro o licenziamento per giusta causa. Il nuovo aiuto è cumulabile con le agevolazioni concesse in caso di assunzione dei percettori di reddito di cittadinanza. Sorprende il fatto che nel

decreto, l'Anpal, nel citare le compatibilità con altri benefici, indichi anche l'articolo 1 bis del Dl 87/2018, abrogato dall'articolo 1, comma 10, della legge 160/2019.

I datori di lavoro, prima di applicare il beneficio, devono presentare un'istanza telematica all'Inps. L'istituto verifica i requisiti e la presenza delle risorse economiche; comunicata la prenotazione della somma, il datore di lavoro - nei 10 giorni successivi, a pena di decadenza - deve effettuare l'assunzione (se non lo ha già fatto) e confermare la prenotazione. Il recupero avviene congruando le somme spettanti con i contributi a debito. I dettagli saranno specificati nella circolare che l'Inps dovrà emanare sull'argomento.

—Ant. Ca.
G. Mac.

Peso: 9%

Visto di conformità al professionista se socio Ced

PROFESSIONE

Dichiarazioni conservate anche senza seguire il Codice digitale

Luca De Stefani

I professionisti che appongono il visto di conformità su dichiarazioni che vengono inviate da un Ced (centro elaborazione dati contabili) o da un'associazione professionale devono essere anche soci di questi soggetti. L'originale della dichiarazione consegnata al contribuente deve essere firmata da quest'ultimo, oltre che dall'intermediario, prima dell'invio alle Entrate, nell'apposita casella dell'impegno all'invio.

La conservazione della copia digitale delle dichiarazioni, conservate dall'intermediario, può non seguire le procedure previste dal Codice dell'amministrazione digitale (Cad).

Sono questi alcuni dei chiarimenti dell'agenzia delle Entrate al convegno del Cndcec tenutosi ieri a Roma.

Le Entrate hanno confermato le indicazioni della circolare 21/E/09,

punto 3.1.1, relativamente alla possibilità di invio del modello da parte, non solo del «singolo professionista che ha apposto il visto di conformità», ma anche da parte dell'«associazione cui lo stesso appartiene».

Inoltre, ha confermato quanto contenuto nelle istruzioni di Redditi 2019 e 2020 (che si basano sull'articolo 1 del decreto ministeriale 18 febbraio 1999), secondo le quali il visto può essere apposto dal «professionista» che risulta «collegato» con il soggetto che «trasmette la dichiarazione», se quest'ultimo è:

- «l'associazione o la società semplice» professionale, in cui almeno la metà degli associati o dei soci (calcolo per teste e non per quote) è costituita da soggetti dell'articolo 3, comma 3, lettere a) e b), Dpr 322/98;
- la «società commerciale di servizi contabili», con azioni o quote possedute per più della metà del capitale sociale da soggetti dell'articolo 3, comma 3, lettere a) e b), Dpr 322/98;
- la «società tra professionisti», in cui il professionista che appone il visto «è uno dei soci».

Si noti che le istruzioni ai modelli Redditi 2019 e 2020, relativamente ai casi di associazione, società semplice professionale o Ced (e a differenza del caso delle Stp) non obbliga il professionista che appone il visto ad essere socio di questi soggetti.

In realtà, ieri, l'agenzia delle Entrate ha imposto questa nuova condizione. Quindi, ad esempio, non può rilasciare il visto di conformità il professionista che è solo amministratore della «società commerciale di servizi contabili» e non è anche socio della stessa.

Per le Entrate, pertanto, la condizione del «collegamento» tra il professionista e questi soggetti collettivi si realizza se il professionista è anche socio degli stessi.

Relativamente all'impegno cumulativo (massimo triennale) all'invio di più dichiarazioni fiscali, l'agenzia delle Entrate ha chiarito che i quadri dei modelli fiscali relativi all'impegno non sono stati modificati, mentre verrà modificato il software di controllo dei modelli, in quanto questi non permettevano di inserire in questi quadri una data precedente all'inizio del periodo d'imposta.

Per la conservazione delle «copie» digitali delle dichiarazioni conservate dall'intermediario possono non essere seguite le procedure previste dal Codice dell'amministrazione digitale (Cad), tranne che per le scelte del 5 o dell'8 per mille per i 730.



Peso: 11%



IL RAPPORTO ISTAT

L'Italia delle culle vuote: siamo 116mila in meno Così il Paese si estingue

È il ricambio naturale più basso in oltre un secolo. Mattarella: «Problema per tutti noi»

Manila Alfano

■ Culle vuote. Mai come prima, come non succedeva dal 1918 l'anno in cui l'Italia concludeva la sua Prima guerra mondiale. Gli italiani continuano a diminuire: al primo gennaio di quest'anno i residenti ammontano a 60 milioni 317 mila, 116 mila in meno rispetto allo scorso anno. Una fotografia con sfumature diverse, di un'Italia che cresce di più al Nord e si spopola al Sud. Nel 2019 il «ricambio naturale» è sceso a -212mila unità. Un dato che preoccupa anche il Capo dello Stato Mattarella, «le famiglie sono il tessuto connettivo dell'Italia».

Effetto di un Mezzogiorno che arranca e fatica, anche se resta l'area più giovane del Paese, che si sposta ancora e da sempre al Nord per trovare lavoro, che fa le valigie per studiare, per avere più opzioni perché «giù» è sempre comunque meno di «su». Nel Nord Italia crescono con un buon ritmo Bolzano (5 per mille), Trento (3,6 per

mille), la Lombardia e l'Emilia Romagna. Tra le Regioni del Centro quella con il tasso inferiore di perdita è la Toscana. A determinare il calo della popolazione sono le nascite, decisamente inferiori ai decessi: sono 435 mila contro 647 mila. Si tratta, sottolinea l'Istat, «del più basso livello di ricambio naturale mai espresso dal Paese dal 1918». La differenza è infatti di 212 mila unità: per ogni 100 persone che muoiono in Italia dunque ne nascono solo 67, dieci anni fa erano 96. L'età media degli italiani si alza a 45,7 anni.

Una popolazione in calo senza poter invertire la rotta: da cinque anni di seguito, nonostante il saldo migratorio con l'estero risulti ancora positivo. E calano anche gli ingressi di stranieri in Italia: l'anno scorso sono stati 25 mila in meno rispetto al 2018 e 34 mila in meno sul 2017. La quota di popolazione straniera sul totale è dell'8,9%. La Regione dove è più alta l'incidenza degli stranieri è l'Emilia Romagna, con un tasso del 12,6%, seguita dalla Lombardia (1,2%) e dal Lazio (11,7%).

L'Istat snocciola numeri che rendono evidente quello che la politica non sa fare: aiutare le

famiglie, le donne soprattutto: resta costante il numero dei figli per donna che rimane costante, 1,29, ma diminuiscono le donne in età fertile. E dunque a incidere sul calo non è la decisione delle donne di mettere al mondo meno figli, ma il calo del numero delle donne in età fertile (cioè di età compresa tra i 15 e i 49 anni): si sono ridotte infatti di 180 mila unità. Si alza l'età del parto: la media è di 32,1 anni. Un paese di madri non più giovanissime, che arrivano alla scelta in modo sofferto, pensato e soppesato. Una scelta che apre a innumerevoli incognite, in un paese dove le aziende sbarrano le carriere alle madri, non parliamo poi delle neo mamme. Un miracolo tenere il proprio posto di lavoro, sperare in un miglioramento, un salto di carriera con dei paghetti a casa ha la stessa incidenza di un miracolo. Un sistema vecchio e ottuso, consegnato immutato da una generazione all'altra. Senza evoluzione. Sorpassati dagli altri paesi dell'Unione Europea. L'Italia è un Paese dove le donne ultraquarantenni fanno più figli delle giovani sotto i vent'anni, e



Peso: 59%



quasi non esiste più il divario con la fascia 20-24 anni. Impensabile in realtà come la Germania o la Francia dove le politiche di sostegno alle famiglie incoraggiano la nascita del terzo figlio con concreti e corposi aiuti e sgravi. L'Italia invece resta al palo, aggrappata, nella migliore delle ipotesi all'aiuto dei nonni, eterni ammortizzatori sociali. E non è un caso se il numero di figli per donna diventa 1,36, con un primato della provincia di Bolzano di 1,69, seguito poi da Trento (1,43). Seguono ancora una volta Lombardia, Emilia-Romagna e Ve-

neto. Nel Nord Italia si vive anche più a lungo: in generale, la speranza di vita alla nascita in Italia si è allungata di un mese, passando a quasi 81 anni per gli uomini e 85,3 per le donne.

Il calo delle nascite resta preoccupante. «È un problema che riguarda l'esistenza del Paese. Bisogna fare di tutto per contrastare il fenomeno». Parole che aspettano di essere messe in pratica.

Popolazione in crescita al Nord, cala nel Centro-Sud L'aspettativa di vita si allunga di un mese



116mila 5 anni

Come hanno attestato gli ultimi dati Istat, nell'ultimo anno la popolazione nel nostro Paese è scesa di 116mila unità. Una riduzione dovuta al bilancio negativo della dinamica di nascite e morti

La popolazione risulta in calo da cinque anni consecutivi, registra nel 2019 una riduzione pari al -1,9 per mille residenti. Il calo della popolazione si concentra prevalentemente nel Mezzogiorno

212mila 5,3

Nel 2019 il ricambio naturale è sceso a 212mila unità: il più basso degli ultimi 102 anni. Il Capo dello Stato ha sottolineato come proprio le famiglie siano il tessuto connettivo dell'Italia

Contrapposte le condizioni di sviluppo demografico delle regioni del Mezzogiorno, la migliore delle quali - la Sardegna - viaggia nel 2019 a ritmi di variazione della popolazione pari al -5,3 per mille

1%

Particolarmente critica appare secondo i dati Istat la dinamica demografica di Molise e Basilicata che nel volgere di un solo anno perdono circa l'1% delle rispettive popolazioni

FOTOGRAFIA

Gli italiani continuano a diminuire: al primo gennaio di quest'anno i residenti ammontano a 60 milioni 317mila, 116mila in meno rispetto allo scorso anno. Il calo si registra nel Mezzogiorno e al Centro



Peso: 59%

INNOVAZIONE

INDUSTRIA 4.0

A Torino la fiera dedicata all'automazione Pmi in ritardo sul digitale

Il mondo delle Pmi non parte da zero ma in fatto di digitalizzazione c'è parecchio da recuperare. Poco più di un'azienda su quattro è in forte ritardo mentre la maggioranza delle imprese considera il digitale come uno strumento per migliorare le performance sul mercato o i processi interni, senza però adottare una visione strategica di medio e lungo periodo. Lo rivela uno studio realizzato dal Politecnico di Milano che sarà presentato oggi a Torino all'apertura della Fiera A&T dedicata ad Automation e Testing, arrivata all'edizione numero 14.

«Dall'esame fatto su una platea di aziende con fatturati fino a 50 milioni e un numero di addetti compreso tra 10 e 250 emerge che le imprese digitalmente mature, capaci di intraprendere un percorso di digitalizzazione coerente e che sono state in grado di inserire la dimensione digitale nel proprio modello di business, sono ancora troppo poche, solo il 26%», sottolinea Giorgia Sali, ricercatrice del Politecnico di Milano. E per le

aziende che lavorano nella manifattura e non nei servizi, poi, la sfida è ancora più difficile. Perché le tecnologie abilitanti al centro della due giorni organizzata al Lingotto di Torino – dall'Internet of Things allo sviluppo della sensoristica in linea fino all'applicazione di strumenti di calcolo predittivo – fanno ancora più fatica ad essere implementate perché serve digitalizzare i processi produttivi e gestire i database per creare un vero e proprio ponte tra linee di produ-

zione e dimensione online.

Ecco perché su Industria 4.0, sottolinea Luciano Malgaroli, ceo della Fiera A&T, non bisogna abbassare la guardia: «Serve fare chiarezza sugli strumenti digitali e sulle innovazioni disponibili, presentare alle imprese tecnologie concrete che possano interessare gli imprenditori e migliorare i processi produttivi». Saranno 430 le imprese che parteciperanno alla due giorni di Torino, organizzata con un duplice assetto: da un lato la presentazione di sistemi tecnologici abilitanti, dall'altro i casi applicativi e la possibilità per le aziende di confrontarsi direttamente con gli sviluppatori di innovazione per adattare le proposte alle esigenze produttive.

Anche nell'edizione 2020 saranno in primo piano i Competence center nati in tutta Italia per sostenere la diffusione dei processi innovativi nei settori manifatturieri. «Quello fatto sui Competence Center – aggiunge Malgaroli – è stato un lavoro importante e positivo, ma serve andare avanti e sostenere queste realtà dal punto di vista governativo, con risorse specifiche e controlli sui risultati». L'appuntamento di Torino mantiene il carattere BtoB, con un'attenzione particolare alla formazione, e sarà anche un'occasione anche per fare il punto sugli strumenti a sostegno del piano di transizione 4.0 contenuti nell'ultima Legge di Bilancio. «La continuità nel tempo di questo genere di sostegni – sottolinea Giorgia Sali – è fondamentale perché per le imprese si tratta di investimenti importanti sia in termini di tempo che di risorse aziendali, i cui effetti vanno massimizzati».

—F.Gre.

Uno studio del Politecnico di Milano rivela che solo il 26% delle Pmi adotta il digitale come strategia



Peso: 11%

Piano di sostegno alle imprese «Punteremo su altri mercati»

Sul tavolo del Cdm primi incentivi per le aziende L'obiettivo è limitare gli effetti dell'emergenza in rapporti con la Cina: si parla già di 500 milioni asiatica su turismo ed export del Made in Italy

IL FOCUS

ROMA Gli aiuti alle imprese italiane arriveranno. E sarà un tavolo straordinario del governo, assicura il ministro Luigi Di Maio, a monitorare le esigenze di sostegno all'export del made in Italy. Anche il turismo avrà la sua parte di attenzione a Palazzo Chigi nel corso del Consiglio dei ministri di domani, considerato l'impatto non indifferente del Coronavirus sul calo della spesa turistica dei cinesi all'estero. Ma c'è un messaggio preciso che da giorni rimbalza tra Palazzo Chigi e i ministeri interessati al dossier, Mise e ministero degli Esteri in testa: «Tutto dipenderà dalla durata di circolazione del virus». E in quel «tutto» non c'è solo l'impatto economico impossibile da quantificare sulle aziende che esportano in Cina, su quelle che devono fare i conti con le forniture di componenti pressoché congelate da Pechino o con lo stop di turismo e shopping cinese.

IL TEMPISMO

Alla durata dell'epidemia sono evidentemente legati a doppio filo gli interventi e gli aiuti all'economia italiana. È difficile parlare ora di cifre, fanno sapere fonti vicine al dossier in corso in queste ore per valutare la rotta da imboccare. Dietro le quinte si parla già di un'eventuale supporto iniziale per 500 milioni di euro. Ma c'è chi non esclude di superare il miliardo, se necessario, e cioè se davvero l'emergenza Cina dovesse andare oltre marzo. Ma di là dei numeri da definire in tandem con

il Mef, il nodo più difficile riguarda le modalità di intervento. Perché oltre alla leva fiscale ci sono altre ipotesi allo studio per sostenere il made in Italy. Non sembra facile però utilizzare lo strumento del congelamento degli oneri fiscali e degli oneri previdenziali delle aziende colpite, come accade in caso di calamità naturali come alluvioni e terremoti, visto che al momento non sono calcolabili i danni diretti alle aziende né il perimetro dei comparti effettivamente interessati.

LE RISORSE

L'Istituto per il commercio con l'estero (Ice) ha in cascina risorse sufficienti per sostenere le aziende che si dovessero trovare in difficoltà e, se dovesse servire, potrà sfruttare il modello già adottato per puntellare chi rischiava di essere colpito dalla guerra dei dazi. L'epidemia da coronavirus «impatterà sul commercio mondiale e sugli scambi commerciali - ha sottolineato Di Maio - l'Italia aveva investito negli scambi verso Est, è chiaro che si apre una fase in cui dobbiamo dare il massimo sostegno alle imprese per superare questo momento di difficoltà». Differenziando, certo, guardando ai «mercati maturi», non solo i partner europei ma anche gli Usa, l'India, il Messico, il Giappone, i Paesi del Golfo, oltre ai mercati del Nord Africa. Intanto, il ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli, sta lavorando da tempo anche a un nuovo decreto Crescita, pensato già prima dello scoppio dell'emergenza per fronteggia-

re il pesante calo della produzione. Un pacchetto di misure, ancora allo studio, in cui potrebbe trovare posto anche un potenziamento del credito d'imposta legato alla transizione 4.0.

CONFERMATI I PROGRAMMI

Ufficialmente finora sono stati messi sul tavolo poco più di 300 milioni, soltanto per l'export. «Il 32% del nostro Pil deriva dall'export», ha sottolineato ieri in un post su Facebook il vice-ministro dell'Economia, Laura Castelli, che cita il ruolo dell'Ice, ma anche Sace-Simest potrebbe dare una mano. «I 300 milioni già stanziati - ha spiegato la vice-ministro - servono per la promozione e l'internazionalizzazione, che avverrà attraverso l'Agenzia Ice, delle nostre aziende. Sono peraltro confermati i diversi programmi già in campo, come quello di 20 milioni dedicato alla Cina, dove le 1.087 imprese a partecipazione italiana generano un fatturato di circa 16 miliardi di euro».

L'UFFICIO STUDI

Secondo l'ufficio studi di Confcommercio, che ha già più volte sollecitato un intervento del governo, l'Italia rischia di perdere lo 0,3% del Pil per il virus cinese. A soffrire di più è soprattutto la piccola impresa legata per il 60-70% alla fornitura di componentistica che arriva proprio



Peso: 48%



CONFINDUSTRIA

Sezione: POLITICA INDUSTRIALE

dal Far East. La Cna Veneto stima possibili danni sul fatturato che potrebbero aggirarsi intorno al 10%. Ma potrebbe arrivare anche al 50% sui fatturati più piccoli se il rallentamento durerà oltre qualche settimana.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

1.087

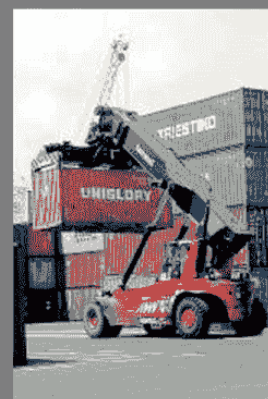
Cina, le aziende con capitali italiani

Subito un programma di supporto da 20 milioni di euro per le imprese italiane in Cina

0,3

La percentuale di Pil a rischio per l'Italia

Secondo l'ufficio studi di Confcommercio, che ha già più volte sollecitato un intervento del governo, l'Italia rischia di perdere lo 0,3% del Pil per il virus cinese



16

I miliardi di euro di fatturato tricolore

Secondo l'Agenzia Ige, le imprese cinesi a partecipazione italiana generano un fatturato di circa 16 miliardi di euro ogni anno

AL CENTRO DELLE VALUTAZIONI NELLE ULTIME ORE LE MODALITÀ DI INTERVENTO E LE DIFFICOLTÀ A QUANTIFICARE I DANNI



Il coronavirus sta creando molti problemi alle aziende



Peso: 48%



Sbagliato il piano industriale sbilanciato sul lungo raggio

IL RETROSCENA

ROMA Voleranno anche oltre il 25 febbraio i 15 aeromobili di Air Italy, in liquidazione volontaria. Ieri sera in una call, i neo liquidatori appena insediatisi - Enrico Laghi e Franco Lagro - hanno deciso di proseguire l'attività per consentire ai passeggeri di riproteggersi con i biglietti venduti. Potendolo fare, Laghi e Lagro cercheranno la soluzione del rimborso integrale grazie alla disponibilità di AQA Holding-Alisarda (51%) e Qatar Airways Group (49%) di contribuire fino a 400 milioni, alla fine ordinata della compagnia aerea ex Alisarda ed ex Meridiana, creata da Karim al-Husayni, meglio noto come Imam Aga Khan IV. La società aerea da tempo non se la passava bene e, nell'autunno 2017, dopo una trattativa lunga e faticosa, la compagnia nazionale del Qatar decise di investire 100 milioni per acquisire la minoranza qualificata. Ma da allora, complice le incertezze del mercato aereo, le cose non sono mai decollate. L'ultimo tentativo è stato il piano industriale a sei anni (2019-2024) fondato sulla graduale sostituzione della flotta con aeromobili "narrow body" più moderni e rinnovati, la rile-

vante revisione del network con federaggio efficiente sul nuovo hub di Malpensa, il lancio di nuove rotte (specie di lungo raggio) a multifrequenza settimanale, con l'effetto anche di ridurre la stagionalità del business, oltre alla conferma delle storiche rotte tradizionali. Va sottolineato che per sostenere questo rilancio, AQA Holding ha proceduto a una manovra di rafforzamento patrimoniale, rinunciando a crediti verso Air Italy per 133,4 milioni (25,2 milioni con effetto marzo 2018, 52,5 milioni a settembre 2018, 55,7 milioni a dicembre 2018) mediante conversione degli stessi in riserva di patrimonio netto.

LE COPERTURE

Questo "tampone" aveva lo scopo di ripianare la perdita registrata nell'esercizio 2018 pari a 157,7 milioni (il disavanzo totale aveva in realtà raggiunto 163,9 milioni). Inoltre, proprio per effetto del deficit il totale delle passività eccedeva quello delle attività per 29 milioni sia a livello di consolidato che a livello di bilancio separato, mentre le passività correnti eccedevano le attività correnti per 73,9 milioni.

Nella stessa relazione di bilancio si legge che per effetto della situazione contabile e delle incertezze di mercato, «nonché della previsione di una perdita significativa nel 2019, sussistono dubbi sulla capacità di

operare in continuità aziendale». Del resto, fino alla decisione inevitabile della liquidazione vo-

lontaria in bonis, Air Italy ha operato in regime di 2447 del codice civile, cioè con perdite superiori al minimo di legge.

Negli ultimi tempi si è anche tentato un salvataggio disperato da parte di Qatar Airways e Akfed/Alisarda che, pur con divergenze di vedute, alla fine hanno dovuto accettare che AQA Holding assumesse l'impegno fino a 240 milioni: un impegno irrevocabile ad erogare risorse fino a 150 milioni di cui già concessi 90 milioni, più un altro impegno irrevocabile per ulteriori risorse fino a 15 milioni per coprire i costi operativi addizionali provocati dalla messa a terra dei Boeing 737 Max disposta dalle autorità. A questo si aggiunga un altro impegno fino a 75 milioni per non far scattare la tagliola del codice civile. Alla fine tutto è stato inutile. E adesso si getta la croce sul piano industriale fatto dagli uomini del Qatar ritenendolo troppo sbilanciato sul lungo raggio.

Rosario Dimito

**DAGLI AZIONISTI
DISPONIBILI
FINO A 400 MILIONI
PER GESTIRE
LA FINE ORDINATA
DELLA SOCIETÀ**

1267

Il numero dei dipendenti diretti di Air Italy

230

In milioni di euro la perdita d'esercizio che si stima sui conti 2019

51%

La quota azionaria del fondo (Alisarda) di Karim Aga Khan



Karim Aga Khan



Peso: 24%



Appalti, l'alt di banche e imprese: c'è rischio blocco

L'ALLARME

ROMA Rinviare, o «sopprimere» direttamente, la stretta anti-evasione negli appalti prevista dal decreto fiscale, che comporta un «rischio di blocco delle attività per interi settori». La preoccupazione, in scia al peggioramento della produzione industriale in atto da oltre un anno certificato l'altro ieri dall'Istat, arriva dalle associazioni datoriali con l'adesione dell'Abi. L'Agenzia delle entrate, in vista della scadenza imminente del 17 febbraio, risponde con una circolare «in corso di finalizzazione» che fornirà ul-

teriori chiarimenti e cercherà di «minimizzare gli adempimenti» per le imprese; ferma restando la necessità di assicurare che la norma «espliciti i propri effetti in termini di prevenzione» degli illeciti. L'appello delle diverse associazioni datoriali sembra scandire le difficoltà del settore imprenditoriale proprio mentre nuovi dati arrivano dalla Banca d'Italia sulle difficoltà del credito: a dicembre - ha rilevato Via Nazionale - i prestiti alle imprese sono scesi dell'1,2% rispetto al mese precedente che già aveva registrato la contrazione del 2%. Ora è la norma sugli appalti a preoccupare le diverse confederazioni che scandisce l'ennesima puntata dell'iter tortuoso del provvedimento, in-

serito nel decreto fiscale come misura anti-evasione e volta in particolare a contrastare il fenomeno delle imprese e cooperative fittizie, cui ricorrono alcune società appaltatrici, che con Iva e contributi per i lavoratori non versati dribblano il fisco sparendo dai radar in breve tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TIMORE CRESCE ANCHE IN SEGUITO AL PEGGIORAMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE REGISTRATA NEL 2019



Peso: 8%



Confidi minori, via a gestione dell'elenco

di Carlo Brustia

È stata avviata la gestione dell'Elenco dei confidi 1 (previsto dall'articolo 112 del Testo Unico Bancario) da parte dell'Organismo preposto alla sua tenuta (Ocm). I «confidi minori», ovvero quelli con un ammontare di attività finanziarie inferiore a 150 milioni (quanti superano tale soglia sono sottoposti alla vigilanza prudenziale di Banca d'Italia), possono pertanto richiedere l'iscrizione nell'Elenco. L'Organismo rappresenta un'innovazione per il sistema delle garanzie: finora infatti i 277 confidi minori attivi sul mercato non erano sottoposti a un regime organico di controllo sui requisiti che ne regolano l'attività, inclusi quelli di onorabilità degli esponenti. L'azione dell'Organismo dovrebbe portare a una maggior qualificazione del sistema dei confidi e a un rafforzamento delle relazioni di fiducia con le banche da una parte e con le imprese associate dall'altro. (riproduzione riservata)



Peso: 8%

L'ANALISI di Patrizio Bianchi

IL PAESE SI SALVA SOLO SE RITROVA IL MERCATO INTERNO

La crisi bussa alle porte o forse ha già sfondato le nostre porte e non vi abbiamo dato attenzione perché presi dalla appassionante discussione sulla prescrizione o sull'ossessione di cercare dietro ad ogni occhio a mandorla la mano dell'untore. E' a tutti evidente come la vicenda del coronavirus possa dare una severa mazzata all'economia occi-

dentale e quindi anche alla nostra così esposta sull'estero. Non nascondiamoci però dietro il dilagare del terrore del morbo cinese per ritrovare le origini di una crisi che ha le sue radici in scelte tutte assunte da questa parte del mondo. Aprire l'economia ad una competizione mondiale era indubbiamente una necessità per ritrovare una dimensione globale in cui calare le vicende locale.

a pagina III

Frenata tedesca, il mercato non basta più Al governo serve una nuova strategia

di PATRIZIO BIANCHI

La crisi bussa alle porte, o forse ha già sfondato le nostre porte e non vi abbiamo dato attenzione perché presi dalla appassionante discussione sulla prescrizione o sull'ossessione di cercare dietro a ogni occhio a mandorla la mano dell'untore.

E' evidente come la vicenda del coronavirus possa dare una severa mazzata all'economia occidentale e quindi anche alla nostra così esposta sul fronte estero. Non nascondiamoci però dietro il dilagare del terrore del morbo cinese per ritrovare le origini di una crisi che ha le sue radici in scelte tutte assunte da questa parte del mondo. Aprire l'economia a una competizione mondiale era indubbiamente necessario per ritrovare una dimensione globale in cui calare le vicende locale, dopo decenni di chiusura e di economie da cortile.

DOPPIA EMERGENZA

Tuttavia aver pensato che un tale processo di trasformazione sociale, prima ancora che economico, potesse essere affidato al solo mercato si è dimostrato non solo sbagliato dal punto teorico, ma pericoloso dal punto di vista della vita collettiva. La promessa era il massimo della crescita e il

minimo di ineguaglianza, ci misuriamo oggi con il minimo di crescita e il massimo di ineguaglianza.

D'altra parte non possiamo negare che lo straordinario sviluppo delle tecnologie della digitalizzazione, in coincidenza con la globalizzazione senza regole, ha portato alla doppia emergenza di una fortissima concentrazione dei poteri economici, al di là di ogni controllo possibile, e per altro l'allargarsi delle aree di marginalizzazione. E' lecito allora domandarsi quale sia la strategia del governo, e più in generale della politica italiana, di fronte a tali fenomeni di trasformazione produttiva, quali siano i percorsi che intendiamo prendere per uscire noi, e con noi tutta Europa da questa palude, pericolosa anche per la nostra democrazia.

Visibilmente non basta più affidarsi alla funzione trainante della Germania e per altro della stessa Cina. Finora la loro crescita ha trascinato le nostre imprese di macchine di produzione - vera punta di diamante della nostra economia.

DISEGNO DI RILANCIO

E' tuttavia lecito domandarsi ora quanto l'arenarsi della balena tedesca influirà sulla nostra economia. Così dobbiamo chiederci quanto noi - noi Italia - saremo in grado di tradurre il programma della presidente Van der Layen non nell'ennesima preghierina della sera sulla so-

stenibilità ambientale, ma su un disegno di rilancio di una economia sullo sviluppo di tecnologie per la qualità della vita dei nostri cittadini, della nostre comunità, dei nostri territori.

E del resto come possiamo portare a questo disegno di una nuova economia le nostre conoscenze scientifiche e tecniche, e le capacità delle nostre imprese industriali, ma anche quanto riusciremo a far confluire su questo anche le ingenti risorse europee, come i Fondi di coesione che lo Stato nazionale ha avvocato a sé in nome dell'inefficienza delle Regioni e che invece spende peggio di qualsiasi Regione. Punto di domanda per tutta la nostra politica nazionale.

QUALE STRATEGIA

E infine domandiamoci quale strategia stia preparando il ministero dello Sviluppo economico, al di là delle cento e più crisi che sta trattando, e quale visione della crescita, ma anche dell'eguaglianza, per tutto il Paese si sta predisponendo per dimostrare



Peso: 1-6%, 3-42%



che questa crisi, di cui possiamo incolpare la Cina, il virus o il diavolo, può essere superata tornando a ragionare sulle nostre competenze e sui bisogni dei cittadini, da Nord a Sud, ritrovando un profilo per la nostra industria che vada oltre la sopravvivenza.

Sempre più persone lasciano il Mezzogiorno per andare al Nord o all'estero Più bassa l'aspettativa di vita dei meridionali



Peso: 1-6%, 3-42%

Il punto

L'instabilità a Berlino e quella a Roma

di Stefano Folli

Tra Roma e Berlino le circostanze hanno creato l'illusione di una simmetria in grado di provocare esiti negativi per entrambe le capitali. Sono i dati della produzione industriale in drammatica caduta a creare la suggestione di una deriva parallela che coinvolge le due nazioni. Tuttavia si tratta di realtà non paragonabili: negli ultimi dieci-dodici anni la forbice tra Germania e Italia non ha fatto che aumentare a tutto vantaggio della prima. E la stagnazione italiana tendente alla recessione non è colpa del governo in carica oggi: è il prodotto di anni di scelte poco lungimiranti, senza che ci sia nessuno che possa chiamarsi fuori rivendicando una sorta di "età dell'oro" mai esistita in concreto, almeno negli ultimi quattro lustri.

Non sono dunque gli indici economici sotto zero a rendere la Germania simile all'Italia: ci vuole ben altro. Esiste però una nuova debolezza politica a Berlino che non dipende in modo diretto dalla gelata produttiva, ma che in una certa misura è incoraggiata da quei dati pessimi, in grado di accentuare il malessere sociale in forme imprevedibili. Come ha scritto Tonia Mastrobuoni, Angela Merkel non è riuscita a imporre la sua "delfina", Annegret Kramp-K., secondo un tipico scenario del potere: prima si esita a plasmare un successore fidato e quando alla fine ci si decide, non si ha più abbastanza forza per imporlo e difenderlo.

La Cdu oggi è minacciata a destra da Afd (si è visto in Turingia, causa immediata della crisi del partito) e a sinistra dai Verdi in veloce ascesa. Angela Merkel è sempre stata avversaria del "populismo", individuando nell'estrema destra di Afd una minaccia mortale per i cristiano-democratici. Peraltro la cancelliera rischia oggi di essere defenestrata da candidati più a destra di

lei, persino disponibili in qualche caso ad allacciare un dialogo con le frange più radicali. Sarebbe un passo senza precedenti, indizio che la non remota uscita di scena della cancelliera è destinata a trasformare o almeno a condizionare gli assetti politici tedeschi. Come accadrebbe anche nell'ipotesi opposta: una Cdu che lascia il campo ai Verdi, nuovo partito degli innovatori e talvolta dei conservatori (nel segno dell'ecologia), già oggi capaci di contendere l'elettorato di sinistra ai socialdemocratici.

È il quadro di una Germania instabile e soprattutto non costruita più intorno al "centrismo" democristiano, bensì lacerata da una fuga verso le estreme. Per ora non siamo a questo e la "grande coalizione" regge, riassorbendo in qualche misura le tensioni. Ma per quanto? La domanda ovviamente interessa tutti coloro che ritengono Berlino essenziale al progetto europeo. Come in effetti è. A maggior ragione il destino tedesco si allaccia a quello italiano. La debolezza del nostro partner principale può essere insostenibile per un'Italia chiusa nel recinto del suo immobilismo e incapace di reagire ai colpi della malasorte, come le cifre del Pil dimostrano. L'equilibrio a Roma, a differenza che a Berlino, è fragile quantomeno dalle elezioni del 2018. E il tema dell'alleanza con i populistici è già stato risolto aprendo le porte ai 5S in alleanza con il Pd, peraltro dopo l'esperienza fallimentare del governo Lega-Carroccio. La Germania tenta con fatica di resistere all'assedio dei nuovi soggetti politici. Nella precaria Italia la miscela di vecchio e nuovo domina ormai il governo e l'opposizione.



Peso:24%

LA DEMOCRAZIA USA E GETTA MODELLO TRUMP

di VITO SPADA

Se qualcuno aveva qualche dubbio, adesso non dovrebbe averne più. La realtà come sempre, ci impone una verità che dobbiamo solo riconoscere. La brutta notizia è che persino gli Stati Uniti sono stati pericolosamente infettati dalla teoria che il potere concesso con una elezione possa permettere qualsiasi cosa. Anche la violazione della legge e della Costituzione. Una teoria che noi in Italia conosciamo benissimo, con le posizioni di aperta contestazione delle regole costituzionali messe in campo dalla destra populista e nazionalista di Salvini e dai suoi alleati. Sembra che il rispetto dell'equilibrio dei poteri legali fra esecutivo, legislativo e giudiziario, sia solo un pallido ricordo dei libri di testo. Siamo entrati nell'era dove il voto, il consenso e le posizioni di forza elettorale, anche se labili e fluttuanti, sono il solo fattore dirimente delle democrazie liberali. La maggioranza del momento, in nome di questo malinteso senso della democrazia, può permettersi qualsiasi cosa e violare i diritti degli altri costituzionalmente garantiti. Ricordare ai sostenitori di queste follie, che il voto nelle democrazie è solo il modo con cui si scelgono in Parlamento i candidati che devono rappresentare il Paese nella sua unità "senza vincolo di mandato" ed eleggere un Governo che sia rispettoso delle posizioni minoritarie e dei vincoli costituzionali, sembra fatica inutile. Tutto questo vale oggi anche per gli Usa. Il processo di "impeachment" al Presidente Trump si è infatti arenato per l'opposizione dura e granitica dei Repubblicani che hanno rifiutato l'apparizione dei testimoni davanti al Senato degli Stati Uniti. Il solo repubblicano che ha votato contro sostenendo che avrebbe rispettato la sua coscienza e le leggi Costituzionali americane, è stato il senatore Mitt Romney. La senatrice Susan Collins che aveva promesso il suo consenso all'apparizione dei testimoni, alla fine ha dichiarato il suo appoggio per l'esclusione, sostenendo che il Presidente Trump "aveva appreso la lezione". Con il suo voto a favore sarebbe finita in parità fra e repubblicani democratici, facendo valere alla fine la decisione del Chief Justice, il Presidente della Supreme Court (la Corte Costituzionale americana). Così non è stato e Trump ha evitato il processo. Ma davvero ha "capito la lezione" come sostiene la senatrice Collins? Al contrario, è probabile che questa decisione abbia rafforzato in lui la sensazione di impunità che trabocca dalla attività della sua amministrazione. Trump ha già detto di non avere niente da imparare come dice Collins e che la sua condotta nel caso Ucraina (dove ha chiesto l'aiuto del Presidente Zelensky per infangare Biden suo rivale politico degli Usa in cambio di aiuti economici) è stata "perfetta".

LINGUAGGIO - Con un linguaggio radicale, appreso dal suo mentore Rush Limbaugh, quello che aveva criticato Obama per essere non americano e di origini africane, ha continuato a dire al pubblico ciò che si vuole sentirsi dire. Nel discorso sullo stato della Nazione, si è rifiutato di dare la mano al Presidente del Congresso, la democratica Nancy Pelosi che per ripicca ha poi strappato platealmente il suo discorso, e ha ripetuto le sue posizioni, se non false almeno molto contraddittorie. Lui sostiene di volere mantenere le assicurazioni mediche per i più disagiati mentre di fatto la sua amministrazione vorrebbe abolirli, dice di aver tenuto bassi i costi dei farmaci che sono aumentati e di avere distrutto il terrorismo islamico che ha invece rialzato la testa dinanzi al fallimento della politica estera americana in Medio Oriente. Si pregia che l'economia vada a gonfie vele, mentre quella ha solo risentito dei tagli fiscali in gran parte assorbiti dalle grandi società, con un andamento degli investimenti fissi in declino, una occupazione che cresce ma non come dovrebbe e con un debito pubblico che va aumentando (al 116% del Pil). Non è importante in questo contesto, dividere i fatti dalle opinioni. Probabilmente gli americani sanno in cuor loro di che pasta è fatto l'uomo che hanno eletto, ma a loro va bene così e sono disposti ad accettare qualsiasi cosa dica. Sappiamo che le sue scelte politiche nella Amministrazione delle funzioni dello Stato sono state caratterizzate da numerose dimissioni chieste o annunciate nei posti più importanti. Non si era mai visto una rotazione così frequente nei posti di Segretario di Stato, in quello della Giustizia, della posizione di Chief of Staff, nella FBI, nella Difesa, nella Sanità, nel ruolo di Consigliere della Sicurezza Nazionale in quello di portavoce della Presidenza e dei Rapporti con la stampa. Solo nel suo primo anno di mandato Trump ha licenziato ben otto nomi nelle posizioni di Governo. Per non parlare delle sue crociate contro la stampa "liberale" ed il suo appoggio alle idee "socialiste", contro gli "immigrati alieni", la marcata politicizzazione dei giudici, con la distruzione dell'ordine del commercio multilaterale e con la sua avversione plateale per l'Unione Europea. Quello che rileva è la crescente minaccia che Trump con il suo autoritarismo rappresenta per la democrazia americana. E ancora più inquietante è la progressiva assuefazione dei Repubblicani alle politiche di Trump, con una deriva populista e nazionalista che rischia di lacerare ancora di più il panorama politico. I repubblicani si dichiarano soddisfatti del risultato al Senato. Ma il loro rifiuto di ammettere testimoni va contro i principi della Costituzione americana che impone di votare per il



Peso: 28%

EDITORIALI



bene del Paese e non per difendere il Presidente? E che processo è mai quello che nega la presenza di testimoni per l'accusa e la difesa? Funziona così la "rule of law" nella democrazia americana? Vedremo fra non molto se questa minaccia sarà ostacolata dalle prossime elezioni presidenziali.



Peso:28%

Lo Stato scarica sugli imputati le sue mancanze

→ La prescrizione era concepita come il prezzo che le istituzioni dovevano pagare al cittadino per risarcirlo di inefficienze o lungaggini. Interromperne il decorso esenta i magistrati da ogni colpa: ci rimette solo chi finisce alla sbarra

Alberto Cisterna*

Stando ai numeri ufficiali alcuni milioni di italiani sono in attesa di conoscere, in un'aula civile o penale, quale sorte toccherà ai propri beni, alla propria retribuzione o peggio ai propri figli o alla propria libertà. Cause civili e penali tengono prigionieri, spesso per anni, i destini di tante donne e di tanti uomini, troppe volte di bambini che attendono una pronuncia definitiva per una separazione, un'adozione, un affidamento. Migliaia e migliaia di vite che consumano, con i propri "carcerieri", un terribile destino d'attesa con gli uni che invocano giustizia e gli altri che fanno di non poterla fare, che ci vorrà tempo, spesso tanto tempo. Per la giustizia civile in verità c'è poco o nulla da fare; forse nessuna riforma potrà ottenere che i giudici possano leggere atti e pronunciare più sentenze di quanto oggi accada, pena il torneo impazzito della fretta e della superficialità che produrrebbe solo altro contenzioso tra appelli e ricorsi. Più di quanto già oggi succeda.

Per la giustizia penale la prescrizione era stata concepita nella sua essenza come il prezzo che lo Stato doveva pagare per le proprie inefficienze investigative (reati scoperti tardi) o per le proprie insopportabili lungaggini processuali. Una sorta di tacito patto tra Stato e cittadini per cui - dopo un tempo ragionevole - si era sempre ritenuto giusto che la prigione processuale spalancasse le proprie porte e mettesse in libertà carcerati e carcerieri perché fossero restituiti gli uni alla propria vita e gli altri alle urgenze di nuovi fascicoli. Un patto che nulla ha a che fare, si badi bene, con lo Stato liberale o con la democrazia rappresentativa, se è vero che la prescrizione fascista del Codice del 1930 ha attraversato i decenni sostanzialmente immutata nei suoi caposaldi; i paesi che non conoscono la prescrizione non hanno pro-

cessi lunghi come in Italia.

Da noi, dopo qualche anno, lo Stato ha sempre ritenuto indispensabile deporre le armi e rinunciare non già alle condanne (si badi bene), ma all'accertamento dei fatti e alla ricerca della verità, lasciando insoluta l'alternativa tra colpevolezza e innocenza.

E ciò è tanto vero che lo Stato ha rimesso ai cittadini-imputati l'ultima parola potendo loro rinunciare alla prescrizione e affrontare il torneo processuale. Un gesto tutt'altro che raro tra gente comune e, talvolta, imputati eccellenti (lo ha fatto, a esempio, il tanto bistrattato governatore De Luca per un'accusa pesante da cui venne, infatti, assolto) che segna forse il più alto grado di fiducia verso il sistema processuale. Rompere quel patto e ricusare quell'alleanza ha aperto il vaso di Pandora e scatenato le Erinni dell'uno e dell'altro fronte. Un gesto sicuramente ispirato da buone intenzioni, ma che ha drammaticamente messo in discussione chi debba pagare le inefficienze del sistema. Finora uno Stato-Pantalone pagava per tutti, apriva le gabbie del processo e considerava equo rinunciare a ogni verifica sulla responsabilità dell'imputato. Neppure le parti civili subivano un vero danno perché la prescrizione consentiva loro di ottenere un risarcimento in sede civile contro lo stesso imputato. Dal 1° gennaio improvvisamente si è deciso che a pagare il conto non sia più lo Stato il quale, a fronte di un mare di inefficienze quasi impossibili da sradicare, ne ha girato il costo sulle spalle degli imputati serrando le porte del processo praticamente senza fine e but-



Peso:40%

tando via la chiave. Il sistema garantisce solo un grado di giudizio, forse due, per il resto si è chiamato fuori dal problema con vaghe promesse di un mondo nuovo in cui nessuno, invero, crede. Nel furore della polemica qualcuno ha anche pensato di poter accollare il prezzo sui magistrati suggerendo di mandare sotto procedimento disciplinare tutti i "rei" dei ritardi, tutti quelli che non dovessero rispettare i nuovi protocolli e le nuove scadenze del nuovo mondo. Ovviamente l'Anm è insorta all'unisono con una buona dose di ragione e, dopo varie oscillazioni e un po' di confusione, sembra aver deciso che - a ben considerare - sia tutto sommato meglio girare il pacco agli imputati anziché ai giudici. Soluzione un tantino, come dire, corporativa, ma si tratta pur sempre di un sindacato ed è giusto che fac-

cia il proprio mestiere. In attesa che venga alla luce un improbabile sindacato degli imputati che, badate bene, correrebbe subito a solidificare con i giudici (nessuno vorrebbe essere giudicato da un magistrato strangolato disciplinarmente se non si sbriga a decidere), non resta che riconsiderare quali siano le ragioni profonde e le matrici ultime di una riforma che - come ha ricordato bene il procuratore di Catanzaro pochi giorni or sono - doveva solo servire a porre il tema della celerità dei processi e non a rendere perenne il limbo del processo scatenando una guerra tra sommersi e salvati.

**Magistrato*



In alto
Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede



Peso:40%

Né garantista né giustizialista? Conte, ma va là...

→ Il premier non si schiera e parla di “contrapposizioni manichee”, quasi a dire che è importante solo che la giustizia funzioni. E invece la giustizia può funzionare benissimo anche se malvagia, come desiderano i manettari

Iuri Maria Prado

Egregio Signor Presidente del Consiglio,

Ella, quando ha assunto l'alto incarico, ha detto che sarebbe stato il nostro avvocato, l'avvocato del popolo. Siccome c'è una grossa crisi nella giustizia, questo popolo che Ella rappresenta si è domandato se Lei è garantista o giustizialista: e Lei a questo proposito ha risposto che coloro che si domandano questa cosa non hanno capito che sono “contrapposizioni manichee”.

Il problema è che Lei, in più che nostro avvocato, è anche professore universitario e dunque usa un linguaggio di cultura, e infatti noi non siamo sicuri di capire il significato di “contrapposizioni manichee”. Probabilmente Lei significa che non è tutto bianco o nero e l'importante è che la giustizia funzioni bene al di là delle etichette. Noi però se possiamo permetterci non siamo d'accordo. Noi pensiamo che la giustizia può funzionare bene anche quando è cattiva, e che quando lo Stato toglie i diritti alle persone ne viene una giustizia che bisogna cambiare non perché funziona male ma perché è cattiva. Farla funzionare bene facendola essere cattiva con tutti è quel che vuole il giustizialista: e a Lei, che è il nostro difensore, questo non dovrebbe piacere. Il garantista vuole invece che la giustizia funzioni bene nel tutelare i diritti degli individui: e questo, a Lei che vuole difenderci, dovrebbe piacere.

Ella ha anche detto che nel servire il Pa-

ese che ama ci mette tanta passione, che Le “sgorga naturale”. Noi La crediamo, e siamo sicuri che in tanta passione Lei è d'aiuto Padre Pio, che anche tanti di noi veneriamo. Solo che da questo Paese che Lei ama sgorga naturale una giustizia molto spesso malvagia. Le stimate sono sulla pelle di chi la subisce, mentre quelli che lavorano per Lei al governo e sui giornali dicono che gli innocenti non finiscono in carcere e che i delinquenti bisogna metterli “in catene”. Sono i giustizialisti. Sono quelli che Ella “insieme” ai garantisti (non so se si dice “insieme” ma Ella perdonerà), come se fossero entrambi su uno stesso piano di “schieramento pregiudiziale”: ma non sono sullo stesso piano. Perché da una parte ci sono quanti condividono e vorrebbero realizzata la teoria che Lei è sgorgata naturalmente di bocca quando, alla Camera dei deputati della Repubblica, Ella ha spiegato che tra i principi da difendere c'è la presunzione di colpevolezza; e dall'altra parte ci sono quanti credono che se uno debba essere processato bisogna comunque presumerlo innocente. Che è una cosa che è scritta nella Costituzione.

Lei, oltre che colto come Lei ha ricono-



Peso:41%

sciuto il fratello del commissario Montalbano, è una persona sensibile, e di queste qualità ha dato una memorabile prova quando, ancora una volta alla Camera, ha manifestato la Sua commossa solidarietà a Sergio Mattarella evocando il ricordo del "congiunto" del presidente della Repubblica (i nomi scappano, ma l'importante è il pensiero). E anche su Twitter, proprio l'altro giorno, Lei ha postato che «tutti hanno il diritto di vivere e crescere senza subire soprusi» e che per proteggere quel diritto «anteponeiamo gli argini della cultura». Ella però capirà che i garantisti vedono spesso una giustizia fatta in forza di una cultura che antepone i rastrellamenti giudiziari ai diritti di mille innocenti all'anno

in galera: e questi, se possiamo osare di prendere in prestito le Sue parole, sono argini giustizialisti che appunto ostacolano il diritto di vivere senza subire soprusi.

Lei alla cultura - che ha massimamente - tiene molto, come ci teniamo noi che ne abbiamo così poca. E in questa poca ricordiamo d'aver letto da qualche parte che «l'umanità scaccia colla destra la morte, e calpestando gli orribili ordigni de' supplizi, con volto in cui leggonsi la gioia, l'orrore e la compassione mescolate, presenta al Delitto gli strumenti degli utili lavori». A dire la verità non è che ci abbiamo capito troppo, ma a naso ci sembra un discorso garantista. E se dovessimo rileggerlo oggi, nel Paese che

Ella ama e governa, lo ritroveremmo in contrapposizione manichea a chi i detenuti li vuole in catene. E questi sono tutti schierati con Ella.

Non ci chiedi allora di non domandarti se Lei è garantista o giustizialista. Non serve. Non glielo domandiamo. Non ce lo domandiamo.

Con stima.



In alto

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte



Peso:41%

LE AUDIZIONI DEI DUE PRESIDENTI

Fed e Bce: monitoraggio attivo contro i pericoli per la crescita

Powell avverte di possibili conseguenze dal virus per l'economia americana
Riccardo Sorrentino

Per ora, le banche centrali preferiscono restare in disparte. Ben sapendo che, in caso di gravi turbolenze causate dall'epidemia sarebbero le prime istituzioni a essere invocate. Forse a sproposito.

La giornata di ieri ha messo ben in evidenza l'imbarazzo dei banchieri centrali sul tema. Nella sua audizione al Congresso, il presidente della Fed Jim Powell ha gli riservato un accenno. Parlando della situazione globale, Powell ha detto che «alcune delle incertezze commerciali sono diminuite, ma restano altri rischi all'outlook. In particolare stiamo monitorando con attenzione l'emergere del coronavirus, che potrebbe generare perturbazioni in Cina tali da propagarsi sull'economia globale». «Sappiamo - ha poi aggiunto in risposta alle domande dei parlamentari - che molto verosimilmente ci saranno alcuni effetti sugli Stati Uniti», ma la questione è se saranno «persistenti» e tali da «portare a una rilevante riconsiderazione delle prospettive». Sarà così? «È troppo presto per dirlo», ha concluso. La Fed continua quindi a giudicare «appropriato» l'attuale orientamento di politica monetaria.

Al di là dell'Atlantico, al Parlamento europeo di Strasburgo, la presidente della Bce Christine Lagarde non ha menzionato invece il coronavirus. L'occasione del suo discorso, la presentazione del bilancio annuale della Bce, avrebbe reso eccessivo, forse allarmistico, un nuovo riferimento: giovedì, all'audizione sulla politica monetaria alla Commissione degli Af-

fari Economici, aveva citato l'epidemia come uno degli «altri rischi» che persistono sull'economia globale.

Il primo motivo di questa reticenza è chiaro: i rischi del coronavirus sull'economia sono ancora eventuali. I mercati restano relativamente tranquilli e per una banca centrale intervenire per assicurare la stabilità finanziaria in caso di carenza di liquidità non è un problema, come mostra quanto sta ancora facendo la Fed dopo la crisi sul mercato interbancario scatenatasi a ottobre.

Ricadute sull'economia reale potrebbero però mettere le banche centrali in serio imbarazzo. È evidente che sarebbero le prime istituzioni a essere chiamate a intervenire, perché sono le più rapide a decidere - rispetto alle normali e salutari lentezze della politica e dell'amministrazione - e i loro interventi possono avere effetti relativamente veloci. Negli ultimi anni le autorità monetarie sono state, per questi motivi, spinte a sostituirsi ai governi, soprattutto in Eurolandia, emersa da una grave crisi fiscale della quale risente ancora.

Il punto è che, contro le ricadute economiche dell'epidemia, le banche centrali potrebbero rivelarsi disarmate. Il problema non è tanto nel fatto che le politiche monetarie sono già espansive quasi dappertutto: molto in Giappone, o in Eurolandia dove i tassi sono a quota zero (e quelli sui depositi delle banche sotto zero) ed è operativo un secondo programma di acquisti di titoli; un po' meno negli Stati Uniti dove però il costo del credito è stato abbassato all'1,50-1,75%, un livello non certo elevato. È, questo, sicuramente un aspetto importante: se la domanda dovesse improvvisamente calare, alcune autorità monetarie - tra cui la Bce - avrebbero poche munizioni su

cui fare affidamento.

Il vero problema è però altrove: le conseguenze di un'epidemia si manifestano non tanto sul lato della domanda, ma soprattutto su quello dell'offerta. La Cina ha un ruolo fondamentale nella «catena del valore»: alcune case automobilistiche sudcoreane, come Hyundai e Kia, hanno per esempio interrotto la produzione per mancanza di forniture. Sul piano «monetario», rilevante per le banche centrali, si è già assistito a un balzo dell'inflazione cinese a gennaio al 5,4%, il massimo dal 2011. Ha inciso il Capodanno lunare: i prezzi della carne di maiale sono saliti del 116%. Un ruolo ha però avuto anche il fatto che l'offerta, a causa dell'epidemia, è stata inferiore alla domanda, determinando un aumento del costo della vita.

È un rialzo dell'inflazione simile a quello che le banche centrali devono affrontare quando rincara il petrolio, una situazione in cui è quasi sempre fuori luogo aumentare i tassi, perché prevalgono gli effetti recessivi sulla crescita. Si può però davvero immaginare che, di fronte a sviluppi simili, si introduca addirittura una politica monetaria ancora più espansiva? Risponderebbe, certo, alle pressioni del mondo politico ed economico, ma avrebbe un qualche risultato? Sarebbe utile? Con quali ulteriori effetti collaterali (su cui ieri Lagarde ha lanciato un allarme, chiedendo ai governi di intervenire)? I dubbi sono davvero molti.

Lagarde: «Dai tassi troppo bassi e troppo a lungo rischi di effetti collaterali. I governi agiscano sui bilanci»

Per ora l'impatto più forte è stato sul fronte dell'offerta. Rischio di impennata dell'inflazione in Cina



Peso: 23%

MILLEPROGHE

Possibile rinvio
per la Rc auto
familiare
Tra i nodi
il rischio rincari

Laura Serafini a pag. 9

Rc auto familiare verso il rinvio E c'è il rischio rincari

Assicurazioni. Depositati alla Camera emendamenti bipartisan per rimandare la scadenza del 16 febbraio e permettere alle compagnie di adeguarsi al nuovo regolamento Ivass

Laura Serafini

Il varo della polizza RcAuto familiare si sta trasformando in un percorso a ostacoli. Lunedì scorso sono stati depositati alla Camera emendamenti bipartisan per spostare in avanti nel tempo fino a quattro mesi l'entrata in vigore della riforma, che consentirà di estendere la classe di merito più favorevole a tutto il nucleo familiare in occasione di rinnovo di una polizza (e non solo per i nuovi contratti) e per tutte le categorie di veicoli (inclusi camion e trattori). Si tratterebbe della seconda proroga in verità: una iniziale di 45 giorni - con scadenza 16 febbraio - era già stata inserita nel decreto Milleproroghe a fine dicembre. Ora, in sede di conversione, si intende spostare ancora la scadenza. Il problema è che il veicolo normativo, sul quale il settore assicurativo punta per guadagnare sufficiente tempo ad attrezzarsi alla novità, è anche al centro dello scontro politico (soprattutto tra Italia Viva e Pd) sulla prescrizione. Tanto è vero che i tempi per l'approdo in Aula del decreto sono slittati da oggi a venerdì.

tati da oggi a venerdì.

Il rischio è che lunedì prossimo la riforma entri in vigore trovando le compagnie ancora in mezzo al guado. Nei giorni scorsi l'Ivass, l'autorità di vigilanza del settore, ha pubblicato il regolamento attuativo della norma, ha condotto una consultazione-lampo di 10 giorni per potere emanare il provvedimento e consentire il varo della riforma lunedì.

Quello stesso regolamento, però, pone a carico del settore l'adeguamento del sistema che regola la banca dati gestita da Ania e che elabora gli attestati di rischio. E questo perché il principio che è alla base di quegli attestati - e cioè il bonus malus (in sostanza premia i comportamenti virtuosi alla guida dell'auto) - viene smontato dalla riforma che appiattisce le categorie di rischio verso le migliori. Non è un caso il fatto che, a due anni dall'entrata in vigore del decreto Bersani che già consentiva di estendere la classe di merito più favorevole ma solo per i nuovi contratti e per medesime categorie di veicoli (auto con auto, moto con moto), il risultato è stato quello di con-

centrare l'85% degli assicurati italiani nelle prime due categorie di rischio (su 14 complessive).

Le compagnie, in ogni caso, chiedono tempo per adeguarsi alle prescrizioni del regolamento. Il rischio è trovarsi costretti a chiudere contratti senza avere bene chiaro il contesto tecnico e interpretativo della riforma. Si può fare, certo, ma eventuali problemi poi sarebbero scaricati sul consumatore. Una soluzione potrebbe essere il rinvio dell'entrata in vigore del regolamento Ivass, ad esempio al primo marzo, per consentire al contempo la conversione del Milleproroghe e l'entrata in vigore della proroga ex lege. L'orienta-



Peso: 1-1%, 9-31%

mento di Ivass, però, è quello di emanare il regolamento entro venerdì prossimo.

Lo scenario peggiore sarebbe quello dell'entrata in vigore della norma, lunedì, e la successiva approvazione di una proroga di legge magari due settimane dopo. Il quadro è in evoluzione e nessuno al momento ha chiaro quale potrebbe essere l'epilogo della vicenda.

L'aspetto surreale di questa storia è l'effetto semplicemente ottico che rischia di avere la riforma. Se la finalità è lodevole, e cioè far risparmiare famiglie con più veicoli e figli neoparentati, l'effetto potrebbe essere l'esatto opposto.

La scelta di sganciare la dimensione del premio dal rischio effettivamente sottostante determina una perdita per la compagnia, che ha necessità di incassare una somma congrua per finanziare il pagamento dei

sinistri. I mancati incassi potrebbero essere ribaltati sulle categorie meno avvantaggiate dalla riforma, ovvero i single o i possessori di un solo veicolo. Gli aumenti dei premi, per queste categorie, potrebbero attestarsi tra il 25 e il 30 per cento. Più probabile, però, che si decida di distribuire l'onere della riforma su tutti gli assicurati: gli incrementi sarebbero limitati, secondo alcune stime del 2-3%, ma sarebbero per tutti. E questo vanificherebbe l'obiettivo della riforma: i componenti della famiglia numerosa con tanti veicoli beneficerebbero della classe più favorevole, ma il loro premio verrebbe comunque aumentato. Su questo le compagnie assicurative avrebbero carta bianca: non si possono bloccare incrementi suffragati da motivazioni tecniche, tantopiù se le norme hanno contribuito a smontare un meccanismo virtuoso che correla costi,

rischi effettivi e premi. Dal 2012 al 2019 i premi RcAuto si sono costantemente ridotti, con una contrazione media del 25 per cento. E questo in virtù di campagne per ridurre i costi, come il contrasto alle frodi (tipo le restrizioni al rimborso per il colpo di frusta). Gli effetti reali della riforma, in ogni caso, potranno essere verificati solo una volta che questa sarà entrata in vigore. Molto dipenderà dalle scelte commerciali delle diverse compagnie di assicurazione.

LE TAPPE

La norma nel Dl fiscale

La polizza Rc Auto familiare è stata introdotta dal Parlamento in sede di conversione del Dl fiscale 124/2019. Consentirà di estendere la classe di merito più favorevole a tutto il nucleo familiare in occasione di rinnovo di una polizza e non solo per i nuovi contratti e per tutte le categorie di veicoli inclusi camion e trattori

La proroga

Il decreto legge milleproroghe (Dl 162/2019) nel testo entrato in vigore il 31 dicembre scorso ha previsto che le disposizioni sulla Rc Auto familiare si applichino a partire dal 16 febbraio. Ora il testo è in Parlamento per la conversione e lunedì scorso sono stati depositati alla Camera emendamenti bipartisan per spostare in avanti nel tempo fino a quattro mesi l'entrata in vigore della riforma

I NODI DEL MILLEPROROGHE

1

ASSICURAZIONI

Verso il rinvio la riforma della Rc auto familiare

Ipotesi slittamento di 4 mesi

Va verso uno slittamento la riforma delle assicurazioni Rc auto, che consentirà di estendere la classe di merito più favorevole a tutto il nucleo familiare in occasione di rinnovo di una polizza e per tutte le categorie di veicoli. Alla Camera sono stati depositati emendamenti bipartisan per una posticipazione di 4 mesi

2

DETRAZIONI

Mef in cerca delle risorse per l'ok allo slittamento

Le resistenze nella maggioranza

Ancora da risolvere il nodo dello slittamento al 1° aprile 2020 dell'obbligo di tracciabilità dei pagamenti per poter beneficiare delle detrazioni fiscali al 19% nelle dichiarazioni dei redditi del 2021. Il ministero dell'economia è ancora a caccia delle coperture, per superare le resistenze nella maggioranza

3

AUTOSTRADE

Stop dal Mef a modifiche sulle concessioni

Dai ritocchi alla cancellazione

Dal ministero dell'Economia ufficialmente è arrivato lo stop a qualsiasi tipo di intervento sulle concessioni autostradali, dalle possibili modifiche alla cancellazione di tutto l'articolo 35 (quello sul passaggio temporaneo ad Anas delle concessioni autostradali in caso di revoca o decadenza) chiesta da Iv



Peso: 1-1%, 9-31%

IL PROVVEDIMENTO ALLA CAMERA

Concessioni, dal Mef alt a modifiche Password digitale Pa, salta la riforma

Nelle società pubbliche riparte il censimento degli esuberi

ROMA

Nessuna modifica all'articolo 35 del mille proroghe sulle concessioni autostradali. Mentre nelle Commissioni Bilancio e Affari Costituzionali si consumava la battaglia tutta interna alla maggioranza con Italia Viva che ha votato con le opposizioni (senza successo) su un possibile rinvio della riforma Bonafede sulla prescrizione, dal Mef ufficiosamente è arrivato lo stop a qualsiasi tipo di intervento sulle concessioni autostradali, dalle possibili modifiche alla cancellazione di tutto l'articolo 35 chiesta sempre da Iv. Dal Mef si attendono ancora il possibile rinvio della Rc familiare così come le coperture per far salve le detrazioni fiscali al 19% pagate in contanti da inizio anno.

Italia Viva nelle riunioni di maggioranza ottiene, invece, il ritiro dell'emendamento con cui il Governo puntava a riformare il sistema Spid per l'identità digitale. L'idea di fondo era quella di trasferire

la gestione allo Stato e in particolare al ministero dell'Interno, ma a pesare sarebbero state le perplessità degli attuali gestori privati sulle modalità del cambio della "governance" dello Spid. Un fuoco incrociato che ha fatto slittare ancora l'approdo in Aula del decreto legge ormai ipotizzato per venerdì prossimo.

Tra le poche approvazioni di ieri, nei tentativi di razionalizzazione delle società partecipate, si riprova ad affrontare il problema del personale. Dal 2020 al 2022 le società a controllo pubblico dovranno effettuare una ricognizione dei propri organici alla ricerca di eventuali esuberi, che dovranno essere gestiti con la mobilità a livello regionale. La stessa disciplina si applicherà ai dipendenti dei consorzi e delle aziende speciali già messe in liquidazione in applicazione della riforma Madia.

Nel pacchetto di correttivi approvati va segnalato anche l'ennesimo rinvio del curriculum dello studente. L'arrivo del documento allegato al diploma che doveva contenere l'elenco delle competenze formali e informali acquisite dagli studenti slitta ancora di un anno. Se ne parlerà infatti nel 2020. Fermo restando che non potrà comunque rivelare i risultati dei test Invalsi svolti dall'alunno.

In materia di appalti, invece, viene previsto che i soggetti pubblici e privati titolari di concessioni di lavori o di servizi pubblici già in essere avranno più tempo per mettersi in regola con le nuove norme del codice degli appalti che li obbliga a bandire, per l'80% dei contratti di lavori, servizi e forniture sopra i 150 mila euro, gare di appalto. Nulla cambia invece per le concessioni autostradali e come prevede il codice degli appalti il termine resta il 31 dicembre 2020.

Con un emendamento di Forza Italia vengono estese le funzioni e i compiti dei magistrati onorari in servizio fino al 15 agosto 2025. Approvato anche il rinvio a giugno 2021 delle graduatorie dei concorsi per assistente giudiziario e l'assunzione di 1.095 unità di personale amministrativo giudiziario con contratti a tempo determinato di massimo un anno.

—M. Mo.

Rinviato al prossimo anno scolastico il curriculum dello studente per segnalare le competenze

25%

PREMI RC AUTO IN CALO

La media della riduzione registrata dai premi tra il 2012 e il 2019 in virtù delle campagne per ridurre i costi, come ad esempio il contrasto alle frodi



Peso: 13%

Credito Npl, Bankitalia muove sui gestori: ispezioni su recuperi e garanzie

Morya Longo a pag. 15

325 miliardi

È il valore - stime Banca Ifis - dei crediti deteriorati da recuperare in Italia. Una montagna di prestiti, in parte ancora nei bilanci delle banche e in parte venduti a investitori internazionali

Npl, Bankitalia muove sui gestori: ispezioni su recuperi e garanzie

SERVICER

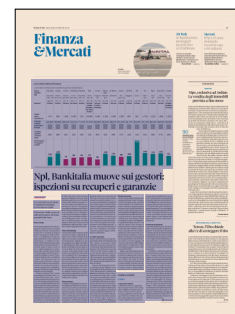
Via Nazionale ha già fissato il calendario d'incontri per il recupero crediti. Sul mercato dubbi crescenti sulle performance dei bond garantiti dallo Stato

Morya Longo

Il Governatore Ignazio Visco l'ha annunciato sabato al Forex: la Banca d'Italia sta mettendo sotto la lente le società che si occupano in Italia di gestire e recuperare i crediti in sofferenza.

«La Vigilanza ha avviato un approfondimento volto a valutare la performance e a verificare la complessiva efficacia dell'attuale quadro regolamentare e di supervisione». E, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, l'«approfondimento» è imminente: Banca d'Italia ha già fissato con le principali società di recupero-crediti (i cosiddetti "servicer") il calendario degli incontri, tra febbraio e marzo. E ha già messo nero su bianco anche i punti che vuole approfondire: dall'accuratezza dell'informativa sui recuperi dei crediti all'assetto organizzativo, dall'aggiornamento dei business plan fino agli obblighi di anticircolaggio.

Il motivo di questo "faro" è facile da immaginare: in Italia ci sono - secondo le stime di Banca Ifis - 325 miliardi di crediti deteriorati da recuperare. Una montagna di prestiti, in parte ancora nei bilanci delle banche e in



Peso: 1-3%, 15-52%

parte venduti a investitori internazionali. Ma tutti sono da gestire. E si tratta di un lavoro complesso: molti addetti ai lavori dubitano che tutte le società di recupero-crediti abbiano le spalle abbastanza larghe (in senso di organizzazione interna, di personale specializzato, di sistemi gestionali e così via) per lavorare una tale massa di Npl. E dato che lo Stato ha messo garanzie (chiamate Gacs) su molte cartolarizzazioni con cui le banche hanno ceduto sofferenze, sapere come va il recupero dei crediti non è secondario: se i "servicer" non riescono a raccogliere abbastanza soldi dai debitori morosi, infatti, prima o poi lo Stato potrebbe essere chiamato a onorare le garanzie a favore degli investitori. Cioè a contribuire a rimborsare le obbligazioni "senior". Sul mercato non pochi pensano che andrà proprio a finire così. Anche se invece dal Ministero dell'Economia, contattato, arrivano segnali rassicuranti.

Il faro di Bankitalia

Via Nazionale ha già comunicato alle società di recupero-crediti quali risposte vuole. L'elenco è lungo. Vuole sapere, per esempio, se ogni servicer ha informazioni adeguate per fare una mappatura completa e dettagliata dell'andamento delle operazioni gestite. Bankitalia vuole poi capire se i servicer hanno le serie storiche sui recuperi. Vuole approfondire come operano sui crediti semi-deteriorati, cioè i cosiddetti Utp. O che rapporto c'è tra la *due diligence* di un portafoglio di crediti e l'incarico a gestirlo. E poi vuole mettere gli occhi su tanti aspetti organizzativi: come viene aggiornato il business plan, qual è il grado di informatizzazione, se il "servicer" usa società esterne per recuperare i crediti (e in tal caso come vengono selezionate e monitorate) o che sistema gestionale utilizza. Insomma: una radiografia completa.

Falsa partenza

L'indagine di Bankitalia (come il monitoraggio del Mef) arriva in un momento in cui su alcune cartolarizzazioni di Npl vari addetti ai lavori esprimono dubbi. Secondo l'ultimo rapporto di Moody's (di settembre), nove cartolarizzazioni di Npl su 14 monitorate presentano performance del recupero-crediti inferiori rispetto a quelle previste nei business plan. Risultato simile si trova nel report di PWC, che si concentra solo su quelle assistite da garanzia statale: 6 su 17 non stanno rispettando la tabella di

marcia dei recuperi. E anche l'ultimo Market Watch di Banca Ifis raggiunge risultati simili: 6 operazioni su un totale di 11 analizzate sono (in gran parte lievemente) sotto-performanti. Insomma: in molti casi il recupero crediti è insufficiente. «Può essere solo un effetto temporaneo», scriveva Moody's ai tempi. Ma tra gli addetti ai lavori c'è chi non la pensa così: le performance sono deludenti perché - a loro dire - alcune società di recupero non sono abbastanza attrezzate. E questo è proprio l'oggetto dell'indagine di Bankitalia.

La "dote" sprecata

Il primo elemento che preoccupa è legato al fatto che le cartolarizzazioni di Npl assistite da garanzia statale (chiamata Gacs) sono tutte giovani. Cioè lanciate negli ultimissimi anni. Il punto è che i primi anni sono i più "facili" per chi recupera i crediti. Da un lato perché i grossi pacchetti di Npl hanno dentro di tutto: crediti facili da recuperare ma anche difficili. All'inizio con il recupero di quelli "facili" è dunque agevole rispettare le tabelle di marcia.

Non solo. Dal momento in cui viene effettuata la due diligence di un portafoglio di Npl al momento in cui viene effettivamente cartolarizzato dalla banca, passano anche 7-8 mesi: in quel lasso di tempo tutti i crediti che vengono incassati (anche solo per accordi pregressi con i debitori) vanno a beneficio della futura cartolarizzazione che non è ancora nata. Questo significa che appena nasce, ha già una "dote" di recuperi. Il primo anno è dunque facile rispettare la tabella di marcia: le difficoltà solitamente vengono dopo. Invece questa volta stanno emergendo sin da subito. E questo non è un buon segno. Anche per lo Stato, che ha garantito le obbligazioni "senior" con rating superiori a BBB.

Rischio nei senior

Qui arriva il secondo problema: la dimensione dei bond "senior" è da alcuni ritenuta troppo grossa. Facciamo un passo indietro. Le cartolarizzazioni sono costruite in modo che quando una banca vende crediti deteriorati, la società-veicolo che li compra emette varie tipologie di obbligazioni. Questi bond hanno tutti rischiosità diverse. Le prime perdite che il portafoglio di crediti genera vanno infatti a colpire la tranche più rischiosa di obbligazioni: quella denominata «junior». Una volta che questa viene azzerata, le perdite successive vanno a colpire la tranche di bond cosiddetta «mezza-

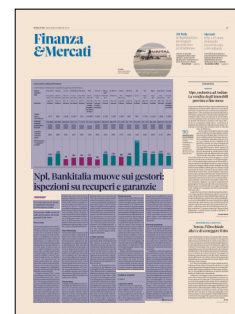
nina». Le perdite successive del portafoglio di crediti vanno infine a colpire la tranche cosiddetta «senior». Ebbene: lo Stato ha messo la garanzia solo su questa ultima. Data la struttura a «scala», è ovvio che maggiore è il «cuscino» di protezione delle obbligazioni «junior» e «mezzanine», minore è il rischio che quelle «senior» subiscano delle perdite.

Ebbene, qui sta il problema secondo alcuni: le tranche «cuscinetto» sono ritenute troppo piccole. I bond senior in queste cartolarizzazioni arrivano all'89% del totale dei bond emessi. Tranne due eccezioni (come si vede in tabella), in tutte le cartolarizzazioni assistite da garanzia statale la tranche «senior» supera abbondantemente l'80% del totale dei bond emessi. Questo significa che i «cuscini» di protezione sono sottili: se il recupero crediti non va come dovrebbe, le obbligazioni «senior» fanno insomma presto ad essere intaccate. E lo Stato potrebbe essere chiamato a pagare la garanzia. È vero che rispetto al valore lordo delle operazioni i bond «senior» sono spesso sotto il 30%, ma i rischi potenziali secondo alcuni esperti restano. Tutto dipenderà da quanti crediti i servicer riusciranno a recuperare.

Il mercato secondario

E qui viene l'ultimo tema. Che però è anche un'opportunità: quella di «aggiustare» le performance deludenti vendendo piccole parti dei portafogli cartolarizzati. Per ora non è avvenuto in maniera massiccia (anche se il Sole 24 Ore sulla Gazzetta Ufficiale ha trovato molte micro-cessioni di crediti da parte dei veicoli delle cartolarizzazioni), ma gli esperti sono pronti a scommettere che questo fenomeno aumenterà.

Prendiamo, a titolo di esempio, la cartolarizzazione Aragorn del Creval, dove i recuperi sono solo al 69% di quanto previsto dal business plan. Ebbene: parte di queste già deludenti performance sembrano essere state ottenute vendendo un po' di crediti. Il



Peso: 1-3%, 15-52%



16 febbraio scorso Aragorn ne ha infatti ceduto uno a un'altra società di cartolarizzazioni, la SPV Project. La Gazzetta Ufficiale non dice l'importo, ma sul mercato si ritiene che queste operazioni singole interessino grossi prestiti. Il 4 luglio Aragorn ha poi venduto «un portafoglio» di crediti a un'altra società-veicolo, Marmolada Spv. E il 7 agosto ha ceduto un altro credito, verso un'impresa. Queste cessioni (che interessano tante carto-

larizzazioni) da un lato vanno a "ingrassare" le performance di oggi. Ma dall'altro potrebbero "impoverire" la qualità del portafoglio rimanente. Il problema dunque resta.

📍@MoryaLongo

PAROLA CHIAVE

Gacs

La garanzia statale

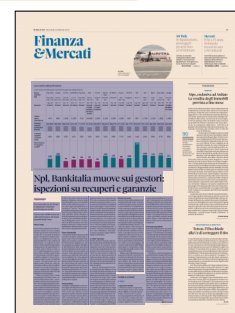
Lo Stato ha messo una garanzia solo sui bond "senior" (con rating almeno BBB) di cartolarizzazioni di Npl. Funziona così: in caso di mancato pagamento del bond o di suoi interessi, lo Stato entro 120 giorni deve pagare gli investitori. Le Gacs valgono 13 miliardi circa.

Luci e ombre sulle performance

Le principali cartolarizzazioni assistite da garanzia statale (Gacs)

Banca cedente Npl	Pop. Bari	Carige	Creval	UniCredit	Pop. Bari	Mps	Creval	Banco Bpm	B. Desio	Iccrea	CR Asti	Bnl	Ubi	Bper	Pop. Bari	Carige
	Pop. Bari Npls '16	Brisca Securitiz.	Elrond Npl 2017	Fino 1 Securitiz.	Pop. Bari Npls '17	Siena Npl '18	Aragorn Npl	Red Sea Spv	2Worlds	Bcc Npls '18	Maggese	Junio 1	Maio Spv	Aqui Spv	Pop. Npls '18	Riviera Npl
	Ago '16	Giu '17	Giu '17	Nov '17	Dic '17	Gen '18	Giu '18	Giu '18	Giu '18	Lug '18	Lug '18	Lug '18	Ago '18	Nov '18	Nov '18	Dic '18
Servicer	Prelios	Prelios	Cerved	Do Value	Prelios	Cerved, Credito Fondiario, Do Value, Prelios	Cerved, Credito Fondiario	Prelios	Cerved	Prelios	Prelios	Prelios	Prelios	Prelios	Cerved	Credito Fondiario, Do Value
Valore lordo Gbv (Mln €)	479	983	1.400	5.300	319	24.600	1.600	5.100	1.000	1.000	697	957	2.700	2.100	1.500	1.000
% Senior rispetto a emissioni di bond	84,08%	86,36%	88,24%	84,14%	77,37%	67,22%	85,92%	89,04%	88,07%	87,10%	82,77%	83,04%	87,74%	88,10%	86,54%	82,02%
% Senior rispetto al valore lordo	26%	28%	33%	12%	25%	13%	30%	32%	29%	27%	24%	14%	23%	26%	27%	18%
Performance % recupero crediti*	100	139	73	90	94	97	69	135	114	98	108	294	145	133	140	111

(*) In percentuale rispetto alle previsioni del business plan. FONTE: elaborazione del Sole 24 Ore su dati PWC, Moody's, Scope ratings



Peso: 1-3%, 15-52%

«Banche popolari, la riforma non viola il diritto europeo»

L'AVVOCATO GENERALE
Parere non vincolante,
ma destinato a orientare
la Corte di Giustizia Ue

**Il mercato crede alla svolta
Spa per la Popolare Sondrio
Il titolo sale del 6,37%**
Luca Davi

Per capire se per Banca Popolare di Sondrio sia davvero suonata la campanella dell'ultimo giro, prima della trasformazione in Spa, servirà attendere ancora qualche tempo.

Di certo ieri da Bruxelles è arrivato un pesante avvertimento indirizzato alla banca valtellinese, unica banca - assieme a Banca Popolare di Bari - che ha evitato l'addio al modello popolare. Il parere che arriva dall'Avvocatura generale della Corte di Giustizia Ue è chiaro. E, benché non vincolante, è destinato a orientare il verdetto della Corte con un'indicazione netta: le norme italiane del 2015 sulle banche popolari non violano il diritto dell'Unione. A dirlo è l'avvocato generale Gerard Hogan che si è espresso così sul caso originato dall'impugnazione da parte di alcuni soci di banche popolari, Adusbef e Federconsumatori presso il Tar Lazio e poi davanti al Consiglio di Stato (che ha rimandato il caso alla Corte Ue) della circolare della Banca d'Italia che attuava il dl sulle misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti. I ricorrenti mettono in discussione la

compatibilità della normativa nazionale italiana con i requisiti del diritto dell'Unione. Oggetto di contestazione da parte di alcuni soci, anzitutto, è la fissazione dell'asticella degli 8 miliardi di attivi oltre la quale le banche da popolari devono trasformarsi in Spa, pena la liquidazione. In secondo luogo, a provocare la battaglia legale è la norma che prevede che le banche, una volta convertite in società per azioni, possano limitare in tutto o in parte il rimborso delle azioni, qualora ciò sia necessario ad assicurare che il capitale della banca sia sufficiente ad evitare un default.

Sul primo punto, l'avvocato generale rileva in sostanza che «il diritto dell'Unione non impone né osta a una normativa nazionale che prescrive la predetta soglia di attivo di 8 miliardi di euro» e che «tale limitazione appare giustificata dalla finalità di garantire una sana governance e la stabilità del settore bancario nel suo complesso in Italia e, in particolare, del settore bancario cooperativo».

Quanto ai limiti al rimborso delle azioni sin tanto che la banca popolare trasformata in Spa non sia «messa in sicurezza», l'Avvocato generale osserva che «il legislatore europeo ha ritenuto che l'interesse pubblico a garantire un'opportuna salvaguardia prudenziale nei confronti dell'ente creditizio interessato sia prevalente rispetto agli interessi privati dei soci che intendono ottenere il rimborso delle proprie azioni».

Ora si dovrà attendere la decisione finale della Corte Ue, la cui sentenza dovrebbe arrivare nel giro di quattro

mesi, e quindi entro giugno. Dopodiché la palla tornerà nel campo del Consiglio di Stato, che aveva accolto l'istanza presentata dagli avvocati professori Francesco Saverio Marini e Ulisse Corea e del professore Fausto Capelli per conto di diversi soci e associazioni di azionisti di banche popolari. I ricorrenti evidenziano come l'Avvocatura riconosca la necessità che le restrizioni poste dalla normativa «siano idonee a garantire il conseguimento dello scopo perseguito e non eccedano quanto necessario per raggiungerlo». E che rimandi al giudice nazionale «stabilire se nel caso di specie siano soddisfatti tali requisiti di necessità e proporzionalità».

Resta da capire a questo punto che cosa succederà. Il mercato sembra voler credere all'ipotesi della trasformazione in Spa di Banca Popolare di Sondrio, come conferma il +6,37% di ieri in Borsa. «A nostro avviso la conversione in spa può rivalutare in modo significativo le azioni della Popolare di Sondrio, in quanto questo porterebbe a una governance più market-friendly, aprendo scenari di potenziale M&A», ricordava ieri Mediobanca. Qualcuno ipotizza che a tendere, possa tornare d'attualità il tema della costituzione di una holding intermedia di natura popolare, sotto la quale verrebbe costruita una banca operativa Spa.

[@lucaaldodavi](#)



Peso: 15%

Mercati

**BTP a 15 anni,
domanda
record in asta
a 50 miliardi**

I nuovi BTP con scadenza 15 anni collocati ieri attraverso un sindacato di banche per 9 miliardi hanno ricevuto richieste per oltre 50 miliardi
Maximilian Cellino a pagina 18

BTP, domanda record in asta: 50 miliardi per il titolo a 15 anni

BOND DI STATO

Collocamento sindacato da 9 miliardi: superato il primato del trentennale

Oggi il collocamento fino a 6 miliardi di BoT a 12 mesi, domani BTP a tre e sette anni

Maximilian Cellino

A un mese di distanza il Tesoro concede il bis, anzi riesce a fare ancora meglio. I nuovi BTP con scadenza 15 anni collocati ieri sul mercato attraverso un sindacato di banche per un importo di 9 miliardi di euro hanno infatti ricevuto richieste complessive superiori ai 50 miliardi di euro, abbattendo quindi di circa 2 miliardi il precedente primato registrato sul trentennale lo scorso 15 gennaio. Un risultato che testimonia da una parte la ricerca disperata di rendimenti degli investitori in una fase in cui l'epidemia coronavirus minaccia di rallentare ulteriormente il passo dell'economia e di conseguenza la ripresa dei tassi stessi, mentre dall'altra dimostra come la fiducia nei confronti dei titoli del nostro Paese non stia diminuendo

neanche in una fase di prolungata incertezza per le sorti del Governo.

Un rendimento che attrae

I titoli offerti all'interno di un collocamento effettuato mediante sindacato costituito da cinque *lead manager*, Goldman Sachs Int. Bank, Morgan Stanley, Nomura, Société Générale Inv. Banking e UniCredit e dai restanti specialisti in titoli di Stato italiani in qualità di *co-lead manager* garantiscono un tasso annuo dell'1,45% (pagato in due cedole semestrali) e sono stati ceduti a un prezzo di poco sotto la pari

(99,513) che fissa all'1,49% il rendimento a scadenza. Tanto per fare un confronto a livello europeo, per durate simili sul secondario la Francia rende lo 0,11%, Spagna e Portogallo rispettivamente lo 0,67% e lo 0,57%, la Germania viaggia addirittura in territorio negativo (-0,26%) e soltanto la Grecia si attesta sui livelli (di poco) superiori con il suo 1,53 per cento.

Ieri non è stata del resto una giornata particolarmente favorevole all'andamento dei titoli di Stato, che sul secondario sono stati oggetto di vendite, se pur moderate. Il rendimento del BTP decennale è infatti cresciuto di 2 centesimi allo

0,97% e altrettanto ha fatto il Bund tedesco, mantenendo quindi lo spread fermo intorno ai 136 punti base. In un'audizione di fronte all'Europarlamento il presidente della Bce, Christine Lagarde, ha ribadito da parte sua che l'istituto centrale sta «monitorando attentamente i possibili effetti collaterali negativi» derivanti dal contesto di tassi bassi e ha avvertito che «più a lungo le nostre misure accomodanti rimarranno in vigore e maggiore è il rischio che tali effetti collaterali diventino più pronunciati»: parole che possono aver fatto alzare la guardia agli investitori.

Oggi e domani si replica

Per il tesoro il compito non è tuttavia concluso con il successo dell'operazione di ieri. Oggi è infatti in programma il collocamento fino a



Peso: 1-2%, 18-20%

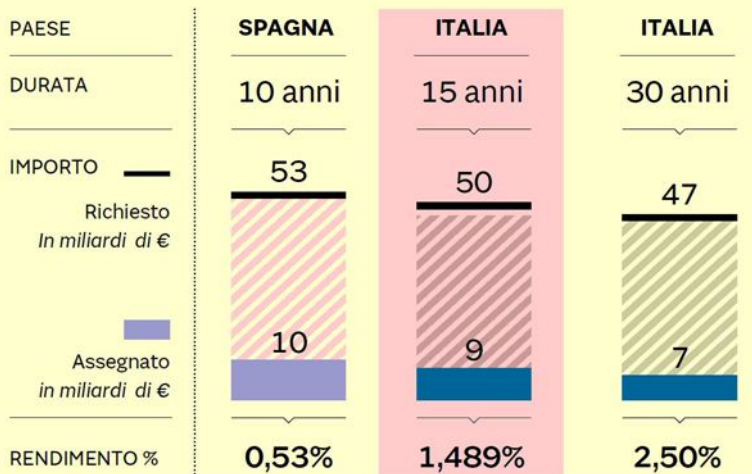


6 miliardi di BoT a 12 mesi, che avverrà verosimilmente a tassi negativi. Giovedì invece seguirà un test più impegnativo con un'asta che riguarda BTp a 3 e 7 anni per un importo massimo di 5 miliardi e che è di misura inferiore alle consuete operazioni di metà mese proprio per tener conto dell'emissione di ieri del BTp a 15 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa ai bond sindacati

Importi in miliardi di euro; rendimenti in percentuale



Fonte: Thomson Reuters



Peso: 1-2%, 18-20%

Patent box fai da te, viene estesa la copertura penale

INTANGIBILI

La bozza di circolare delle Entrate chiarisce i dubbi dopo il Dl crescita
Enrico Holzmueller

Il documento delle Entrate sulla nuova modalità di autoliquidazione del beneficio derivante dal patent box rimarrà in consultazione fino al 17 febbraio 2020 (si veda «Il Sole 24Ore» di ieri).

La bozza fornisce elementi interessanti sia per quanto concerne la procedura per poter accedere a questa forma di autoliquidazione del beneficio, sia per identificare la cornice all'interno della quale il contribuente può usufruire della *penalty protection* in caso di verifica fiscale, applicabile laddove la società si doti di un adeguato set documentale.

La bozza della circolare si sofferma sull'applicazione dell'esenzione da sanzioni nelle differenti tipologie di autoliquidazione del beneficio.

L'opzione di "autoliquidazione" introdotta dal decreto Crescita (avente a oggetto l'utilizzo diretto

del bene intangibile) non è unica nel panorama della patent box, in quanto la normativa previgente identificava già due casi in cui il contribuente poteva (e può tutt'ora) calcolare il beneficio senza passare dal ruling con l'Ufficio:

1) l'utilizzo indiretto degli intangibles intercompany (nel qual caso il ruling è facoltativo);

2) l'utilizzo degli stessi nei confronti dei soggetti indipendenti (che impedisce l'accesso al ruling).

Fino all'introduzione della novità in commento, nei due casi suddetti non era prevista alcuna *penalty protection* in caso di successiva verifica fiscale. Il decreto Crescita, focalizzando l'attenzione sui casi di utilizzo diretto, aveva lasciato più di un dubbio circa l'allargamento della esimente agli altri casi già esistenti di autoliquidazione del contributo.

In altre parole, il decreto Crescita non aveva ben chiarito se nei casi di utilizzo indiretto del bene immateriale la predisposizione di un idoneo set documentale avrebbe fornito la medesima copertura sanzionatoria introdotta per i casi di un utilizzo diretto. La bozza della circolare fugava tali dubbi esplicitando un "allargamento" della copertura penale anche ai citati casi, evitando quella che sarebbe risultata una palese discriminazione tra contribuenti in fun-

zione di differenti modalità di utilizzo dei beni immateriali.

Un altro punto di particolare interesse è dato dalla "tenuta" del set documentale, ai fini della validità dell'agevolazione autodichiarata, nonché della copertura penale. Le Entrate precisano che la mancanza di elementi informativi non di tipo suppletivo o integrativo, bensì fondamentali per la ricostruzione del reddito agevolabile, equivale alla totale assenza di documentazione e, come tale, comporta il recupero integrale dell'agevolazione, con irrogazione di sanzioni e interessi. Alla stessa conclusione si perviene laddove il set documentale, pur completo in ogni parte, difetti di coerenza a tal punto da rendere impossibile la ricostruzione del processo logico e di calcolo che ha portato alla determinazione del contributo.

La documentazione dovrà essere sia formalmente completa, sia contenere un percorso logico e di calcolo comprensibile e razionale. In tali casi, anche laddove i funzionari, a seguito di verifica fiscale *ex post* dovessero non individuare metodi o modi applicativi seguiti dal contribuente, a quest'ultimo non potrà venirgli negata la *penalty protection*.



Peso: 11%

Neo residenti, dossier estero con intermediario italiano

ATTRAZIONE DI CAPITALI
Risposta delle Entrate:
nessuna penalità in caso
di gestione o consulenza
Paolo Ludovici
Antonella Massari

Il regime fiscale per i "neo residenti", introdotto dalla legge di Bilancio 2017 con l'obiettivo di attrarre in Italia persone ad alta capacità di spesa e di investimento, prevede la possibilità per le persone che trasferiscono la residenza fiscale in Italia, dopo essere stati residenti fiscali all'estero per almeno nove degli ultimi dieci anni, di optare per un'imposta sostitutiva di 100mila euro in luogo di ogni imposta ordinariamente dovuta su redditi e asset "esteri".

Tale regime ha fino ad oggi penalizzato gli intermediari finanziari residenti in Italia, che sono rimasti di fatto esclusi dalla possibilità di offrire servizi di investimento e intermediazione ai beneficiari del regime di favore. I "neo residenti" sono stati infatti restii ad attribuire alcun tipo di mandato agli intermediari italiani, nel timore che ciò potesse comportare l'assoggettamento in Italia al regime di imposizione ordinario, vanificando in tal modo i benefici connessi al regime speciale.

In tale contesto, la risposta fornita a dicembre dall'agenzia delle Entrate all'istanza di consulenza giuridica presentata dall'Associazione italiana private banking (Aipb) è da accogliere con favore. Infatti, fornisce chiarimenti in relazione ai principali dubbi interpretativi e consente agli intermediari di offrire i propri servizi ai "neo residenti" in un contesto normativo caratterizzato da maggiori certezze, seppur non privo

di alcuni ostacoli.

I chiarimenti contenuti nella consulenza giuridica riguardano innanzitutto i criteri di territorialità dei redditi finanziari conseguiti tramite l'investimento in azioni, obbligazioni e titoli emessi da enti esteri.

L'agenzia delle Entrate conferma che in relazione a tali attività finanziarie estere la presenza di un intermediario italiano che interviene per offrire servizi di gestione, di amministrazione o di consulenza non produce alcuna attrazione dei redditi in Italia (siano essi redditi di capitale o capital gain), nella misura in cui le attività rimangono depositate presso un conto estero a nome del "neo residente".

Laddove, invece, le attività vengano depositate presso un intermediario italiano, nell'interpretazione dell'agenzia delle Entrate, i redditi di capitale continueranno a considerarsi di "fonte estera", ma i capital gain saranno considerati redditi "italiani" e quindi esclusi dall'ambito di applicazione del regime di favore.

Tale risposta, ancorata ad una risalente interpretazione dell'amministrazione finanziaria, appare in contrasto con quanto chiarito in materia di imposta sulle successioni e donazioni: era stato confermato – in maniera condivisibile – che le attività emesse da soggetti esteri sono in ogni caso da considerarsi situate al di fuori del territorio italiano, anche laddove depositate presso un intermediario nazionale.

In relazione ai contratti di assicurazione sulla vita distribuiti in regime di libera prestazione di servizi, l'agenzia delle Entrate conferma la non applicazione dell'imposta sostitutiva sui redditi, così come esclude rispetto ai contratti di assicurazione stipulati dai "neo-resi-

denti" che siano dovute l'imposta sulle riserve matematiche e l'imposta sul valore dei contratti assicurativi e ciò anche nel caso in cui un intermediario italiano intervenga nell'incasso dei pagamenti.

Infine, la consulenza giuridica esclude che possa applicarsi un regime di esenzione dall'imposta di bollo sui servizi resi ai "neo residenti" dagli intermediari italiani, nonostante la norma preveda un regime di esenzione dall'Ivafe nel caso in cui gli stessi soggetti mantengano le attività all'estero, affidandosi ai servizi di intermediari non residenti.

Tale differenza appare poco giustificata non tenendo conto delle necessità di simmetria tra imposta di bollo e Ivafe. Un intervento legislativo sul punto, come auspicato dall'Aipb, sarebbe quindi alquanto opportuno, poiché favorirebbe la possibilità per gli intermediari italiani di offrire servizi ad alto valore aggiunto a favore di clienti con patrimoni finanziari consistenti.

In tal modo – in linea con gli obiettivi della norma di favore – si creerebbe ulteriore occupazione qualificata in Italia, si favorirebbe un maggiore radicamento dei "neo residenti" nel territorio italiano, si stimolerebbe la promozione del regime da parte dei principali istituti bancari nazionali e, infine, le maggiori commissioni percepite dagli intermediari sconterebbero le imposte in Italia.



Dirigenti Pa, tornano i redditi online ma solo per pochi

MILLEPROROGHE

Cancellata la sospensione per segretari generali e vertici apicali dei ministeri
Gianni Trovati

ROMA

Togli i redditi, metti i redditi, toglia i redditi. Gli obblighi di trasparenza sulle dichiarazioni fiscali dei dirigenti pubblici tornano in vigore, ma solo per un gruppo ristretto di persone che occupano i ranghi più alti dell'amministrazione centrale: si tratta dei segretari generali dei ministeri e dei titolari di incarichi di direzione di strutture articolate (conferiti con Dpr) e di funzione dirigenziale di livello generale (che arrivano con decreti di Palazzo Chigi). Per gli altri, bisognerà aspettare la riforma di questo capitolo dell'anticorruzione, da scrivere entro l'anno: ma anche per loro, in teoria, la trasparenza potrebbe tornare in formula piena, perché salti l'ipoteca che escludeva a priori l'obbligo di pubblicare le dichiarazioni fiscali.

L'ultimo giro di valzer sulla trasparenza dei dirigenti pubblici arri-

va da un emendamento promosso dall'ex ministra della Pa Marianna Madia al Milleproroghe e approvato lunedì sera. Il correttivo modifica la sospensione generalizzata degli obblighi di pubblicazione prevista dal testo originario del Milleproroghe (articolo 1, commi 7 e seguenti) e sembra voler venire incontro almeno in parte alle bordate arrivate nei giorni scorsi dall'Anac, che con una segnalazione al Parlamento si era scagliata contro lo stop. Ma la novità è solo una premessa, perché la partita della trasparenza pubblica rimane aperta. In attesa, da ormai sette anni, di una soluzione definitiva.

Impossibile proporre un riassunto delle troppe puntate precedenti. Basta ricordare che l'ultima (finora) sequenza di questo film nasce con la sentenza 20/2019 della Corte costituzionale, che accogliendo le obiezioni sollevate dai dirigenti del Garante privacy ha bocciato l'obbligo generalizzato di pubblicare le dichiarazioni dei redditi imposto a tutti i 150mila dirigenti pubblici (medici compresi) dall'articolo 14, comma 1, lettera f) della legge Severino (Dlgs 33/2013). Imporre lo stesso obbligo di pubblicare le dichiarazioni dei redditi a tutti, dal dirigente apicale che tiene le redini di un grande ministero al funzionario di un piccolo Comune, per i giudici delle

leggi non regge al «test di proporzionalità» che Costituzione alla mano deve guidare le norme quando fissano degli obblighi.

La sentenza è del gennaio 2019, e da allora le Pa sono andate in ordine sparso fino allo stop del Milleproroghe. Che ora cambia anche nelle indicazioni sulla futura riforma che dovrà dettare le regole anche per i dirigenti non apicali.

Perché la riforma non «dovrà» più, come prescriveva il Milleproroghe originario, ma «potrà» prevedere che le dichiarazioni fiscali siano solo comunicate all'amministrazione di appartenenza e non pubblicate. La scelta, insomma, rimane aperta, anche se dovrà provare a modulare le richieste in base alla «complessità della struttura» guidata dal dirigente. Con un'eccezione, che blinda ancora di più la privacy di una serie di dirigenti al Viminale, al ministero degli Esteri, nella Polizia, nelle Forze armate e nell'Amministrazione penitenziaria. Per loro, l'esclusione dalla trasparenza potrà arrivare subito con decreti dei ministri competenti, senza aspettare la riforma generale. Che, visti i precedenti, non si sa se e quando arriverà.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



Peso: 11%



IL RAPPORTO ISTAT SULLA DEMOGRAFIA

Nel 2019 il record negativo di nascite De Rita: «Siamo un Paese impaurito»

AMABILE, BARBERA E GALEAZZI - PP. 2-3

GIUSEPPE DE RITA Il fondatore del Censis: è un problema culturale
Oggi sempre più giovani rinviando il passaggio alla vita adulta

“Si rifiutano i sacrifici che i figli richiedono”

INTERVISTA

GIACOMO GALEAZZI

ROMA

Analisi secca, senza sfumature: «Per riempire le culle non bastano bonus o asili nido gratis. Bisogna lavorare sul tessuto sociale e ricostruire un'idea di comunità». Il sociologo Giuseppe De Rita, fondatore del Censis ed ex presidente del Cnel, attribuisce il crollo delle nascite a «una dinamica culturale malata». Prende in mano i dati sulla natalità a partire dagli anni 70 e li mette a confronto con quella che chiama la «cetomedizzazione» dell'Italia. **Qual è la tendenza in corso?** «In Italia la denatalità è un dato ormai strutturale. Ciò provoca un danno anche economico. Per anni la dottrina tradizionale riteneva l'elevata natalità un moltiplicatore delle possibilità di povertà». **Poi cosa è cambiato?** «Ora la prospettiva sociologica si è capovolta: la denatalità diminuisce la ricchezza sociale attraverso effetti negativi sulla mobilità economica e sulla psicologia collettiva. Le culle sempre più vuote sono il risultato di un Paese impau-

rito, ripiegato sul presente, incapace di pensare al futuro».

Problema solo culturale?

«Non solo. C'è un narcisismo di massa che fa temere al ceto medio un progressivo impoverimento. Non si è più disposti a fare sacrifici per proiettare in avanti, attraverso i figli, le proprie speranze. Il crollo delle nascite nell'ultimo decennio sarebbe stato ancora più verticale se l'Italia non avesse goduto dell'effetto compensatorio della fecondità delle straniere».

Cosa deve fare la politica?

«C'è un quadro di incertezza occupazionale ed economica che contribuisce a una profonda revisione anche dei modelli culturali relativi alla procreazione. E' un paradigma sociale segnato dalla tendenza a rinviare i momenti di passaggio alla vita adulta, soprattutto la scelta coraggiosa di diventare genitori».

Qual è l'alternativa?

«Si preferisce divertirsi o mettere da parte risorse in vista di qualche investimento o nel timore di esigenze future. Quello che entra in cassa viene messo a risparmio invece che a consumo. Fare figli è

ritenuto un salto nel buio».

Quanto ha inciso la crisi economica di questo decennio?

«La crisi ha pesato su tutto, anche sulla voglia di avere figli. Ma non è detto che le coppie sarebbero più propense ad allargare la famiglia se migliorassero gli interventi pubblici. E' un problema più profondo, di mentalità e di dittatura dell'io. Una società che non sa più dire "noi" non fa figli. Si è perso l'equilibrio nei rapporti sociali necessario per stare bene insieme, uno accanto all'altro. Per uscire dall'inverno demografico occorre rimboccare le maniche. Servono umiltà, volontà di fare, capire, migliorarsi. Altrimenti è la decadenza».

Cosa è cambiato dal 2008?

«Il ceto medio di natura impiegatizia ha peggiorato la propria condizione, si è precarizzato e ha introiettato insicurezze e rabbia che prima non aveva. Invece di un salto di qualità c'è stato un balzo all'indietro generalizzato».

E ciò a cosa è dovuto?

«L'egolatria dei social riduce gli orizzonti mentali e impedisce di accettare la sfida della genitorialità. Sono cresciuti timo-



Peso: 1-2%, 3-39%



ri, risentimento, autoreferenzialità. Tutti dicono che in Italia non c'è più un euro, ma non è vero. Aumentano i depositi bancari, le polizze vita, il risparmio nei fondi d'investimento, i soldi provenienti dall'economia sommersa e nascosti nel materasso. Lo conferma il fatto che in giro sono introvabili le banconote da 200 euro. Se non si fanno figli è soprattutto perché non si vuole ridimensionare tenore di vita, abitudini e comodità. I figli costano e obbligano eterni Peter Pan a uscire dal loro egoismo». ».

Tanti vanno all'estero...

«Le nuove generazioni, quelle in età fertile, vanno a studiare o lavorare all'estero e lasciano il Paese al suo declino. La metafora della mucillagine rende bene l'idea: monadi scomposte che si riaggregano in poltiglie indistinte, senza un collante che le unisca in nome di un bene comune o di un progetto familiare. Non c'è più la speranza di migliorare, di crescere». —

GIUSEPPE DERITA

FONDATORE
DEL CENSIS



Bonus o asili gratis
non servono
Una società che
non sa più dire "noi"
non fa più figli

L'egolatria dei social
riduce gli orizzonti
mentali e impedisce
di accettare la sfida
della genitorialità



SARA MINELLI



Peso: 1-2%, 3-39%

Intervista alla ministra per la Famiglia

Bonetti "Già dal 2021 un assegno unico per i figli. Via le tasse sull'istruzione"

di Giovanna Casadio

ROMA – «Con il Family Act cambiamo passo sulle politiche familiari. Quanto il governo ha in cantiere, basta? Non basta mai. Ma il governo ha deciso di mettere al centro le famiglie e di accelerare sulle misure». Elena Bonetti, la ministra delle Pari opportunità e della Famiglia, renziana, 45 anni, docente di matematica, due figli, è in questi giorni ad Abu Dhabi per parlare di scienza e donne. Dice di puntare sull'assegno universale per ogni bimbo dalla nascita all'età adulta, sin dal 2021. «La denatalità è il segnale drammatico della mancanza di speranza e quando manca la speranza bisogna dare fiducia e prospettive con politiche non solo assistenziali e in un progetto organico».

I dati Istat sulle nascite sono impressionanti. Lei è la ministra della Famiglia, cosa pensa di fare?
«Sono dati impressionanti, sì. Denotano una decrescita che sembra inarrestabile. Ne avevo presagio perché l'Istat me l'aveva indicato preventivamente. È allarmante perché dice che l'Italia avrà meno giovani, a cui sono affidati futuro e tenuta sociale del Paese. Denota una mancanza di speranza personale e collettiva che si sta consolidando in Italia. Noi con il Family Act cerchiamo di segnare un cambio di

tendenza significativo».

Molte parole e pochi fatti? Il Family Act non era nell'ultima manovra economica?

«Sì, nel 2020 ne abbiamo anticipato una parte, ma poi nella manovra abbiamo creato un collegato per rendere strutturali le politiche che intendiamo mettere in campo. La scommessa è stata quella di proporre non una misura, ma un sistema organico e coerente di misure che possano attivare un processo positivo di crescita per contrastare la recessione demografica».

Concretamente?

«Innanzitutto l'assegno universale per tutti i figli dalla nascita all'età adulta, a partire dal 1° gennaio 2021».

Un assegno per ogni bambino tra i 100 e i 250 euro al mese, era l'ipotesi: è confermato?

«Sono matematica di formazione, non do cifre a caso, perché sarà il ministero dell'Economia a fare i conti. Posso dire che tutti i figli riceveranno un assegno e il "quanto" sarà in base al reddito, perché è un incentivo a valorizzare ogni figlio in quanto cittadino di cui ci dobbiamo prendere cura. Le famiglie riceveranno soldi che non saranno tassati».

Altre misure?

«Il riconoscimento delle spese educative. Le famiglie investono risorse per l'educazione dei figli e questo è un valore. Le spese vanno rimborsate o defiscalizzate. Mi riferisco alle spese per gli asili nido, per la baby sitter e, quando i figli crescono, ai corsi di musica, sport...».

Sembra il libro delle buone intenzioni.

«Ma già da questo 2020 c'è il contributo da 1.500 a 3.000 euro all'anno per gli asili nido. Oltre all'assegno di natalità per ogni figlio nel primo anno di vita che va da 80 a 160 euro, a seconda delle fasce di reddito. Abbiamo stanziato un fondo di un miliardo che, con altri contributi, arriva a 2 miliardi. Non bastano? Non bastano. Ma dovremo riorganizzare il sistema delle detrazioni nell'ambito anche della riforma dell'Irpef. Ci tengo molto a ricordare inoltre la misura dei congedi parentali: anche per i padri sarà previsto un congedo obbligatorio fino a un mese. E come incentivo al lavoro femminile, immaginiamo un sostegno economico post maternità perché non risulti poco conveniente rientrare al lavoro. Sono misure che stiamo concordando con la ministra Catalfo».

Ma ci sono le coperture?

«Le troveremo perché è una priorità, il governo tutto si impegna: non ho dubbi».

Ci sono divergenze con il Pd?

«Il Family Act verrà concordato con le forze di maggioranza, su mandato del premier Conte. Vedremo come accelerare sulle misure».

Lei si è insediata, e ha lanciato subito il Family Act. Perché?

«Perché penso che si debba investire in umanità e restituire speranza e fiducia. Lo si fa riconoscendo il valore delle comunità umane, a partire dalla famiglia».

— “ —
Una somma mensile
per tutti i bambini
dalla nascita fino
all'età adulta
L'importo sarà
commisurato
al reddito dei genitori
— ” —



Peso: 41%



L'intervista Antonio Patuelli

«Il Paese deve ritrovare la fiducia inutili le misure assistenziali»

È la parola "fiducia" quella che Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, l'Associazione tra le banche italiane, pronuncia più volte in questa intervista. Fiducia, soprattutto, come necessità di risposta al clima di incertezza che continua a caratterizzare questa complicata stagione del Paese, cui ora si aggiunge l'emergenza coronavirus. Perché, spiega Patuelli, «si è esaurita ormai la fase degli ultimi 3-4 anni in cui le politiche assistenziali producevano cospicui consensi. Oggi si deve prendere atto che le garanzie sociali non mettono le ali alla ripresa e che la povertà si vince puntando sullo sviluppo, naturalmente senza mai rinunciare al dovere di sostenere chi vive in condizioni di disagio».

Reddito d'inclusione prima e Reddito di cittadinanza poi, anche alle urne non pagano più...

«Sono misure che corrispondono a periodi di crisi in cui bisogna darsi da fare di più per chi è in difficoltà. E bene fa la Guardia di finanza a controllare per evitare abusi. Ma, ripeto, non mettono in moto la ripresa che rimane il presupposto per il lavoro: possono, al più, generare un aumento di spesa. Io sono preoccupato soprattutto per i giovani: quando vedo la predisposizione a fare i lavapiatti a Londra piuttosto che in Italia, significa che esiste una disaffezione verso il nostro Paese. Se i migliori laureati, specie in discipline scientifiche, vanno all'estero a lavorare mentre in Italia si cercano ingegneri qualificatissimi e non li si trova, vuol dire che c'è un problema. Non di domanda e di offerta, perché qui la prima è superiore alla seconda: è un problema di fiducia nelle prospettive del Paese».

In Europa non va meglio.

«L'Europa non ha più l'om-

brello protettivo americano se non per le questioni militari ed è arrivata al bivio: o cresce o aumenterà la conflittualità tra gli Stati. E badi bene che i nuovi conflitti sono soprattutto sulle politiche fiscali, diverse da Paese a Paese. Chi ha minori livelli di tassazione, un diritto penale meno severo e un diritto civile più rapido attira i capitali».

Il "New green deal" può essere una prima, forte risposta anche per l'Italia?

«Anche, ma non solo. La sostenibilità ambientale è una precondizione. Servono infrastrutture, innanzitutto di carattere culturale e formativo. Inoltre, ogni parte del Paese deve essere collegata al centro Europa con le stesse opportunità tecnologiche. E bisogna ammodernare le infrastrutture fisiche: l'incidente ferroviario di Lodi dimostra anche che l'Alta velocità sarebbe stata meno intasata se fossero state ammodernate altre linee di comunicazione tra Nord e Sud continentale come l'Adriatica e la Tirrenica. Fiducia vuol dire puntare sugli investimenti. Ma il pubblico non deve aspettare che a farlo per primi siano sempre i privati».

La fiducia non si compra dal droghiere, però...

«Non c'è dubbio. Per costruirla occorre intervenire sulle compatibilità fiscali tra i Paesi europei. E sulla competitività dei tempi della giustizia civile che peraltro, va detto con la massima onestà intellettuale, si stanno riducendo anche da noi. E poi servono politiche pubbliche a favore dei fattori produttivi: e cioè, tempi certi per le autorizzazioni burocratiche, un clima accogliente per lo sviluppo delle imprese in termini di sostenibilità ambientale e sociale e una certezza prospettica di indirizzo strategico. Chi viene a investire in Italia, deve sapere che indipendentemen-

te da chi governerà il nostro Paese nei prossimi dieci anni, alcune decisioni resteranno irreversibili. E soprattutto che la retroattività delle norme non sarà mai possibile».

Ma a proposito di fiducia, le banche non sembrano essere riuscite a recuperare ancora quella della maggior parte dei risparmiatori, vicende come quella della Popolare di Bari hanno riaperto ferite mai del tutto rimarginate.

«Unicuique suum, dicevano i latini, a ciascuno il suo. Ogni volta che c'è un'ulteriore crisi bancaria tornano alla mente noti precedenti e si sommano. In realtà i depositi bancari sono assai cresciuti negli ultimi anni e quindi la fiducia c'è. Il problema non è nei depositanti, il problema è negli investimenti. Le famiglie stanno usufruendo da anni di tassi infimi ma fra le imprese prevale uno stato d'animo di incertezza che va superato».

Ma fa bene il governo a cercare di affidare le piccole banche del Sud ad un istituto a partecipazione pubblica? Non si rischia di rinunciare all'autonomia del rapporto tra banche e territori?

«Io penso che, al di là delle cose che si dicono e leggono, quello che conta è la volontà degli azionisti delle singole banche. Sono loro a decidere cosa fare, non altri. E ognuno decide per sé, oltre tutto non c'è alcun incentivo a spingerli in questa o quella direzione. Di sicuro non si può pensare ad un istituto pubblico che regali soldi perché questo è vietato



Peso: 31%

Lagarde: «Il Qe non durerà si muovano anche gli Stati»

► Nuovo invito della presidente Bce a sostenere ► Maggiori risorse sul fronte del "Green deal" la crescita con più investimenti e misure fiscali allo scopo di accelerare la transizione energetica

LA STRATEGIA

BRUXELLES La politica monetaria da sola non basta a far risalire la china all'inflazione e a rafforzare la crescita dell'economia. E se la Bce continuerà a costituire la sola leva per superare la lunga fase di bassa crescita e bassa inflazione, la stessa politica monetaria risulterà un'arma drammaticamente spuntata. Christine Lagarde ha reiterato questo allarme nell'emiciclo semideserto del parlamento europeo riunito a Strasburgo. Ha detto: «La politica monetaria non può e non dovrebbe essere l'unico gioco in città, anche altri settori, in particolare le politiche fiscali e strutturali, devono fare la loro parte. Queste politiche possono stimolare la crescita della produttività e aumentare il potenziale di crescita, sostenendo in tal modo l'efficacia delle nostre misure».

È noto che le misure non convenzionali Bce, proseguiranno «per un prolungato periodo di tempo» perché il tasso di inflazione è ancora lontano dal 2% (1,4% al rilevamento flash per gennaio) e il contesto economico non sta migliorando. Ma stanno anche nutrendo effetti collaterali: pesano sui risparmi previdenziali, favoriscono l'assunzione di rischi e l'aumento dei prezzi immobiliari, pesano in parte sulle entrate bancarie. «Quanto più a lungo le misure di accomodamento monetario restano in vigore, maggiore il ri-

schio che tali effetti diventino più pronunciati», ha detto la presidente Bce.

IL RUOLO DELLA POLITICA

Con chi ce l'ha Lagarde è noto: ce l'ha con il grande assente nella partita dell'economia, i governi. Non è nuovo questo richiamo: per anni è stato costante nel discorso di Mario Draghi. Non c'è stato vertice di capi di stato e di governo in cui Draghi non abbia elettrizzato i leader con analisi puntuali e l'invito a far la loro parte sia a casa propria che a livello europeo completando l'unione bancaria (manca sempre il pilastro del sistema comune di garanzia dei depositi) e l'unione del mercato dei capitali. Ottenendo però quasi nulla. Le politiche fiscali e strutturali, dice ora Lagarde, «devono fare la loro parte: quando i tassi di interesse sono bassi, la politica fiscale può essere altamente efficace sostenendo lo slancio della crescita nell'area dell'euro, che a sua volta intensifica le pressioni sui prezzi e alla fine porta a tassi di interesse più elevati. Il Green deal europeo e le iniziative nazionali per finanziare la transizione ecologica potrebbero accrescere queste dinamiche contribuendo a una crescita più forte e sostenibile».

La Bce non chiede un generale deficit spending, un aggravio indiscriminato dell'indebitamento. Chiede che i paesi con forte surplus di bilancio (innanzitutto la Germania) spendano di più per sé stessi e per rinviare la crescita su scala Eurozona e ai paesi ad alto debito (co-

me l'Italia) di riprendere lo slancio di riforma per migliorare le condizioni sulle quali si aggancia la crescita. Discorsi stranoti.

DEBOLEZZA

Dalla parte dei governi la risposta è molto debole. Ne è la prova che Eurogruppo e Commissione restano attestati sulla stessa posizione da tempo immemorabile: l'attuale orientamento complessivo della politica di bilancio dell'Eurozona «leggermente espansivo» è adeguato. Bisogna solo essere pronti a calcare la mano se l'economia peggiora. Domani la Commissione pubblicherà le nuove stime di crescita e ci si aspetta quest'anno un ritmo di poco superiore all'1% (1,3% stimava il Fondo monetario a gennaio, a novembre l'Ocse stimava 1,1% indicando «il rallentamento si sta consolidando»). Se si aspetta a rafforzare l'azione di bilancio nell'area euro quando si è già entrati in crescita negativa trimestrale sarà troppo tardi. Nei prossimi mesi ci sarà un gran dibattito sulle regole di bilancio e sulle misure per facilitare la ripresa degli investimenti, specie quelli per il Green deal. Una proposta sarà sul tavolo a fine anno, troppo avanti per cambiare il segno di un'economia imballata.

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CICLO ECONOMICO
NON STA ANCORA
MIGLIORANDO
NONOSTANTE
LA POLITICA MONETARIA
MOLTO ACCOMODANTE**



Peso: 25%



Lagarde: «Il Qe non durerà si muovano anche gli Stati»

► Nuovo invito della presidente Bce a sostenere la crescita con più investimenti e misure fiscali ► Maggiori risorse sul fronte del "Green deal" allo scopo di accelerare la transizione energetica

LA STRATEGIA

BRUXELLES La politica monetaria da sola non basta a far risalire la china all'inflazione e a rafforzare la crescita dell'economia. E se la Bce continuerà a costituire la sola leva per superare la lunga fase di bassa crescita e bassa inflazione, la stessa politica monetaria risulterà un'arma drammaticamente spuntata. Christine Lagarde ha reiterato questo allarme nell'emiciclo semideserto del parlamento europeo riunito a Strasburgo. Ha detto: «La politica monetaria non può e non dovrebbe essere l'unico gioco in città, anche altri settori, in particolare le politiche fiscali e strutturali, devono fare la loro parte. Queste politiche possono stimolare la crescita della produttività e aumentare il potenziale di crescita, sostenendo in tal modo l'efficacia delle nostre misure».

È noto che le misure non convenzionali Bce, proseguiranno «per un prolungato periodo di tempo» perché il tasso di inflazione è ancora lontano dal 2% (1,4% al rilevamento flash per gennaio) e il contesto economico non sta migliorando. Ma stanno anche nutrendo effetti collaterali: pesano sui risparmi previdenziali, favoriscono l'as-

sunzione di rischi e l'aumento dei prezzi immobiliari, pesano in parte sulle entrate bancarie. «Quanto più a lungo le misure di accomodamento monetario restano in vigore, maggiore il rischio che tali effetti diventino più pronunciati», ha detto la presidente Bce.

IL RUOLO DELLA POLITICA

Con chi ce l'ha Lagarde è noto: ce l'ha con il grande assente nella partita dell'economia, i governi. Non è nuovo questo richiamo: per anni è stato costante nel discorso di Mario Draghi. Non c'è stato vertice di capi di stato e di governo in cui Draghi non abbia elettrizzato i leader con analisi puntuali e l'invito a far la loro parte sia a casa propria che a livello europeo completando l'unione bancaria (manca sempre il pilastro del sì crescere queste dinamiche contribuendo a una crescita più forte e sostenibile).

La Bce non chiede un generale deficit spending, un aggravio indiscriminato dell'indebitamento. Chiede che i paesi con forte surplus di bilancio (innanzitutto la Germania) spendano di più per sé stessi e per rinviare la crescita su scala Eurozona e ai paesi ad alto debito (come l'Italia) di riprendere lo slancio di riforma per migliorare le condizioni sulle quali si aggancia la crescita. Discorsi stranoti.

DEBOLEZZA

Dalla parte dei governi la risposta è molto debole. Ne è la prova che Eurogruppo e Commissione restano attestati sulla stessa posizione da tempo immemorabile: l'attuale orientamento complessivo della politica di bilancio dell'Eurozona «leggermente espansivo» è adeguato. Bisogna solo essere pronti a calcare la mano se l'economia peggiora. Domani la Commissione pubblicherà le nuove stime di crescita e ci si aspetta quest'anno un ritmo di poco superiore all'1% (1,3% stimava il Fondo monetario a gennaio, a novembre l'Ocse stimava 1,1% indicando «il rallentamento si sta consolidando»). Se si aspetta a rafforzare l'azione di bilancio nell'area euro quando si è già entrati in crescita negativa trimestrale sarà troppo tardi. Nei prossimi mesi ci sarà un gran dibattito sulle regole di bilancio e sulle misure per facilitare la ripresa degli investimenti, specie quelli per il Green deal. Una proposta sarà sul tavolo a fine anno, troppo avanti per cambiare il segno di un'economia imballata.

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CICLO ECONOMICO
NON STA ANCORA
MIGLIORANDO
NONOSTANTE
LA POLITICA MONETARIA
MOLTO ACCOMODANTE**



Peso: 24%

Giulio Tremonti: il coronavirus ci impone di passare dall'utopia mondializzante alla realtà

Alessandra Ricciardi a pag. 5

Il processo sembrava ineluttabile. Invece, dice Giulio Tremonti, si è incagliato nei fatti

Globalizzazione sotto schiaffo

Il Coronavirus ci impone di passare dall'utopia alla realtà

DI ALESSANDRA RICCIARDI

È la crisi del globalismo. Il Coronavirus «segna il passaggio dall'utopia alla realtà. È solo il principio di un fenomeno, sarebbe riduttivo pensare che tutto si risolva togliendo il blocco dei voli, superando le quarantene... si apre un nuovo scenario, si pone il problema filosofico e politico di vedere le cose in modo diverso». **Giulio Tremonti**, ex ministro delle finanze dei governi Berlusconi, legge la nuova epidemia cinese come il secondo guasto, dopo la crisi finanziaria, del modello della globalizzazione imperante. Il nemico del globalismo **Donald Trump** che ruolo ha giocato? «La nuova Casa bianca ha fermato lo scivolamento dell'America verso l'Asia, uno scivolamento prima considerato come inevitabile». E le ricette della crescita economica americana? «Trump ha realizzato la prima riforma fiscale fatta nell'età e per l'età della globalizzazione, la detassazione degli investimenti e il rimpatrio dei capitali, ma soprattutto ha fatto e ha continuato a fare una colossale sistematica *deregulation*, la riduzione del peso della legislazione e della burocrazia a favore della libertà».

Domanda. Quanto inciderà il Coronavirus sull'economia mondiale? Siamo alla vigilia di una recessione?

Risposta. Più che un fenomeno congiunturale, mi pare un fenomeno strutturale. Potrà avere un effetto economico più o meno intenso e lungo, ma credo che il punto sostanziale sia un altro: non tanto l'impatto economico quanto l'impatto psicologico.

D. In che senso?

R. Per un glorioso trentennio, con la «globalizzazione», un mondo artificiale, fantasmagorico e felice si è sovrapposto a quello reale. Si è pensato che fosse la fine della storia, il principio di una nuova geografia. Il Coronavirus segna il ritorno della natura, il passaggio dall'artificiale al reale, come reale è appunto un virus. C'era stato un guasto, nel meccanismo, con la crisi finanziaria che ha prodotto effetti partiti dalla finanza per arrivare alla politica. Questo del Coronavirus rappresenta un secondo guasto: un altro fattore di crisi del modello della globalizzazione.

D. Una crisi che impone un cambio di paradigma?

R. Segna un ulteriore passaggio dall'utopia alla realtà. È solo il principio di un fenomeno, sarebbe riduttivo pensare che tutto si risolva togliendo il blocco dei voli, superando le quarantene... si apre un nuovo scenario che pone il problema filosofico e politico di vedere le

cose in modo diverso. C'è un detto primitivo che credo

sia oggi fondamentale, anche nel mondo sviluppato: «Fermati e aspetta che la tua anima ti raggiunga».

D. È la fine del globalismo?

R. La storia dell'umanità per millenni è stata segnata da progressi e regressi, da miti, da simboli, dal razionale ma anche dall'irrazionale. Nel trentennio della globalizzazione è come se la storia fosse rimasta sospesa, e questo è stato perché la storia ha fatto una curva e per il disegno degli «illuminati». Le tappe: il 1989 con la caduta del muro di Berlino, il '94 con il Wto, il '96 con la finanza di Clinton, il 2001 con l'ingresso dell'Asia nel Wto, il 2008 con la crisi, oggi il Coronavirus. Cambia molto.

R. Quanto conta il fattore ambiente?

R. Se è vero che nei millenni passati c'è stato un cambio climatico non causato dall'uomo, certamente è vero che la civiltà industriale sta producendo un effetto



Peso: 1-3%, 5-61%

negativo addizionale. Dietro il fenomeno Greta c'è anche l'idea di ridisegnare la globalizzazione, perché impiantare imprese dove il lavoro costa poco ma manca la domanda significa trasferire i prodotti via mare verso i paesi dove invece la domanda esiste. E dunque inquinando. Perché si pensa che con l'intelligenza artificiale si possa risparmiare più di quanto si risparmia con la manodopera a basso costo.

D. In questo scenario la finanza che ruolo gioca?

R. Nella nuova rivoluzione industriale ecosostenibile la finanza prende due piccioni con una fava: la prospettiva di buoni investimenti e una penitenza salvifica rispetto al suo passato, che le consente di propagandare una diversa im-

agine, un'immagine pulita.

D. Il nemico del globalismo, Donald Trump, sembra aver vinto una sfida impossibile a detta dei guru dell'economia: ha costretto la Cina a concludere un ac-

Il nemico del globalismo, che è indubbiamente, oggi, Donald Trump, che ruolo ha giocato? «La nuova Casa bianca», risponde Tremonti, «ha fermato lo scivolamento dell'America verso l'Asia, uno scivolamento prima considerato fatale, sostanzialmente inarrestabile. E invece...»

cordo a condizioni americane. E ha rilanciato occupazione, crescita e salari per gli americani.

R. La nuova Casa bianca ha in realtà fermato lo scivolamento dell'America verso l'Asia, uno scivolamento prima considerato come inevitabile. Prima c'era un sistema di rapporti internazionali apparentemente multilaterali ed equilibrati, ma in realtà squilibrati verso la Cina. Oggi si è passati da quello che era considerato il giusto *global order* a qualcosa di oggettivamente diverso che taluni chiamano *global disorder*. In realtà le condizioni che il Wto riservava alla Cina, considerato un paese in via di sviluppo e un paese in cammino verso la democrazia, sono via via svanite, con lo sviluppo di un'economia di comando che del mercato sfrutta gli elementi positivi e con un

Il Coronavirus, per Tremonti, «segna il passaggio dall'utopia alla realtà. È solo il principio di un fenomeno, sarebbe riduttivo pensare che tutto si risolva togliendo il blocco dei voli, superando le quarantene... si apre un nuovo scenario, si pone il problema di vedere le cose in modo diverso»

percorso verso la democrazia mai iniziato.

D. Quali sono le ricette vincenti di Trump?

R. Certamente ha realizzato la prima riforma fiscale fatta nell'età e per l'età della globalizzazione, cito per esempio la detassazione degli investimenti e il rimpatrio dei capitali, ma soprattutto ha fatto e ha continuato a fare una colossale sistematica *deregulation*, la riduzione del peso della legislazione e della burocrazia a favore della libertà. Mi sembra esattamente in linea con la politica di Giuseppei...

— © Riproduzione riservata —

«Trump ha realizzato la prima riforma fiscale fatta nell'età e per l'età della globalizzazione (la detassazione degli investimenti e il rimpatrio dei capitali) ma soprattutto ha fatto una colossale sistematica deregulation, la riduzione del peso della legislazione e della burocrazia a favore della libertà»



Giulio Tremonti



Peso: 1-3%, 5-61%

La riduzione del cuneo fiscale premia i redditi oltre 26mila euro

FISCO E LAVORO

Il beneficio è massimo con 27mila euro di imponibile e poi decresce fino a 40mila. In sede di conguaglio fiscale doppia verifica per il sostituto d'imposta

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Ieri la commissione finanze del Senato ha avviato la discussione per la conversione in legge del decreto 3/2020 che regola il nuovo taglio al cuneo fiscale. Salvo improbabili sorprese, la definizione dell'intero procedimento legislativo si concluderà prima del 30 giugno consentendo il rispetto della tempistica prevista e permettendo ai lavoratori di usufruire già dalle paghe di luglio 2020. Poggiandosi sull'attuale bonus, che di fatto viene sostituito, il nuovo trattamento integrativo si basa sul riconoscimento di due agevolazioni in favore dei percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato.

La prima è denominata "trattamento integrativo dei redditi" e prende il posto del bonus 80 euro; si applicherà ai lavoratori subordinati (oltre che ai soggetti che percepiscono un reddito assimilato) che, dopo l'applicazione della sola detrazione per reddito di lavoro dipendente, pagano Irpef residuale e che ricevono un reddito annuo complessivo non superiore ai 28mila euro. Continuano, perciò, a rimanere esclusi gli incapienti. La nuova facilitazione è pari a 1.200 euro per anno, si riproporziona in

base alla durata del rapporto di lavoro ed è una misura strutturale.

Il trattamento integrativo eredita le regole già previste per il bonus 80 euro e si potrà applicare dal 1° luglio 2020. Anche in questa circostanza, quindi, sarà il datore di lavoro a riconoscerlo automaticamente e a verificarne la spettanza anche in sede di conguaglio, momento in cui si possono - se del caso - apportare i necessari aggiustamenti.

Il secondo aiuto è costituito, invece, da una nuova detrazione fiscale che, al contrario dell'altro incentivo, vale solo per sei mesi dal 1° luglio 2020 al 31 dicembre 2020, anche se la relazione illustrativa al decreto preannuncia la sua stabilizzazione. Il suo ammontare è determinato in 600 euro nel semestre. In realtà, la detrazione trova applicazione in base al reddito mediante una formula differenziata. Ne potranno beneficiare coloro che hanno redditi superiori a 28mila e sino a 40mila euro annui.

Come già accennato, in sede di conguaglio fiscale il sostituto può effettuare delle rettifiche. Infatti, se si accorge di aver concesso il trattamento integrativo a un dipendente che ha percepito un reddito complessivo più elevato del limite previsto dalla norma, deve provvedere al recupero.

Per questa operazione viene introdotta una novità. Si prevede che il sostituto - nel caso abbia erogato il trattamento integrativo ma quest'ultimo non sia dovuto - per esempio per superamento del limite reddituale, prima di procedere al recupero è tenuto anche a verificare se il lavoratore ha diritto alla nuova detrazione; in caso positivo deve effettuare una compensazione tra la quota da trattenere e quanto va erogato.

Laddove l'importo indebito sia superiore a 60 euro, il recupero deve avvenire in quattro rate, a partire dal mese in cui si esegue il conguaglio. La stessa

modalità di recupero vale anche per l'eventuale disconoscimento della nuova detrazione fiscale.

Vale la pena di ricordare che nel reddito complessivo utile per il riconoscimento degli aiuti sopra descritti, si deve includere anche la quota di imponibile esente prevista a favore dei docenti e dei ricercatori che, già all'estero, vengono a svolgere la loro attività in Italia nonché la parte considerata non imponibile dallo speciale regime per i lavoratori impatriati. Si può, invece, escludere il reddito dell'abitazione principale e delle relative pertinenze.

Nella tabella pubblicata in questa pagina abbiamo sviluppato alcuni esempi (in cui i contributi a carico del lavoratore sono stati calcolati sull'aliquota generale del 9,19%). Dai conteggi si rileva che i soggetti con redditi sino a 24.600 euro, che già percepivano il bonus pieno (escludendo quelli in *décalage*), riceveranno un beneficio minimo. Mentre, coloro che hanno redditi superiori e che non avevano diritto agli 80 euro, sono più avvantaggiati.

Si noti, infine, che, in presenza di un reddito di poco superiore a 28mila euro, percepito da un contribuente che ha un nucleo familiare numeroso, le cui riduzioni di imposta abbassano notevolmente l'Irpef dovuta, la nuova detrazione fiscale non trova applicazione interamente, per incapienza.

Norme e Tributi

La riduzione del cuneo fiscale premia i redditi oltre 26mila euro

Reddito annuo (euro)	Beneficio (euro)
0 - 24.600	80
24.600 - 26.000	80 - 600
26.000 - 40.000	600

Peso: 41%

GIUSTIZIA

Prescrizione, tensione alle stelle Renzi decide sul Governo

Ancora altissima tensione nella maggioranza fra Renzi e alleati. Sulla riforma della prescrizione non c'è stato strappo, Conte e Bonafede hanno rinunciato a inserire nel Milleproroghe un emendamento su cui porre la fiducia e hanno optato per un disegno di legge. Sfiata però la crisi in commissione: la maggioranza boccia emen-

damento di +Europa con 44 voti contro 42. «L'aspettiamo al Senato», dice il leader di Italia Viva. *a pagina 10*

Prescrizione, alta tensione Renzi-governo Sfiata la crisi nel voto in commissione

MAGGIORANZA

Iv vota con le opposizioni, ma l'emendamento è bocciato per 42 a 44
Allungati i tempi per correggere la Bonafede, l'ira di Zingaretti

Emilia Patta

Nel Pd è il giorno dello sconcerto. Perché alla fine, dopo ore di toni altissimi che hanno messo in serio pericolo il governo con la minaccia renziana di una mozione di sfiducia contro il Guardasigilli e capodelegazione del M5s Alfonso Bonafede, la conclusione è che resta il blocco della prescrizione sine die dopo il primo grado di giudizio così come previsto dalla riforma Bonafede approvata durante il governo giallo-verde. «Siamo basiti: c'è poco da esultare dalle parti di Italia Viva: se per ancora altri mesi sarà in vigore la legge Bonafede sulla prescrizione è solo merito loro, visto che si sono opposti alle modifiche della norma», è la nota serale di Largo del Nazareno dopo una giornata sotto tono. Quel che è certo è che la vicenda prescrizione, con Matteo Renzi che minaccia la sfiducia al ministro della Giustizia e Italia Viva che vota in commissione alla Camera con l'opposizione di

centro-destra, segna un prima e un dopo nei rapporti tra il Pd e l'ex premier.

Per non parlare di Giuseppe Conte, che ha dovuto togliere dal tavolo "l'esca" dell'emendamento al Milleproroghe che avrebbe dovuto contenere il lodo sulla prescrizione che porta il suo nome per non far deflagrare la maggioranza. «Conte vuole una maggioranza che lavori compatta per il bene del Paese, che sappia mediare e fare sintesi, perché la politica è questo. Se non si è disposti a fare passi in avanti non è mediazione ma imposizione», si fa sapere in serata da Palazzo Chigi. E il voto di ieri nelle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio ha fotografato un fatto già esistente, quello appunto dello sbriciolamento di una maggioranza con Italia Viva che di fatto sembra già orientata all'appoggio esterno: l'emendamento presentato dal deputato di Più Europa Riccardo Magi, che come quello della renziana Annibali puntava alla cancellazione della Bonafede, è stato bocciato di misura: 44 a 42. E da Italia Viva subito si fa notare, con non celata soddisfazione: «Alla Camera è finita 44 a 42 contro il lodo Magi, simile al lodo Annibali. Hanno rischiato di andare sotto, figuriamoci quello che può accadere in Senato».

Ecco, appunto. Il rischio ora, ammettono a tacuini chiusi molti parlamentari dem, è che il lodo Conte finisca su un binario morto. È vero che sarà presentato un Ddl ad hoc probabilmente già nel

Consiglio dei ministri di domani (e Italia Viva metterà a verbale, ancora una volta, il suo no), e che magari si arriverà nelle prossime settimane al voto di Montecitorio dove i renziani non sono determinanti: il Pd non può perdere del tutto la faccia. Ma quando si tratterà di arrivare a Palazzo Madama sarà tutto un altro film. La formazione del gruppo dei responsabili che tanto impensierisce Renzi, se mai avverrà, non potrà avvenire sul nodo della giustizia. E non a caso ieri Mara Carfagna ha voluto precisare, ancora: «Escludo categoricamente alcun sostegno, diretto e indiretto, a questo governo». E probabilmente uno degli obiettivi di Renzi in queste ore è stato proprio quello di frenare, agitando l'arma del giustizialismo dei giallo-rossi, la possibile nascita del gruppo dei responsabili in Senato per restare decisivo. Sia che alla fine Italia Viva resti nella maggioranza che sostiene il Conte 2 sia che decida di uscire per avere mani libere



Peso: 1-2%, 10-17%



dall'opposizione confidando sul fatto che pervia del referendum confermativo sul taglio dei parlamentari almeno fino al prossimo autunno sarà impossibile andare a votare, per Renzi è importante in questa fase restare decisivo a Palazzo Madama. I toni della capodelegazione di Italia Viva Teresa Bellanova, ad ogni modo, non sono per così dire di affetto nei confronti del premier: «Conte deve assumersi la responsabilità di decidere se ci sono le condizioni per andare avanti o se sfiducia la maggioranza. Noi faremo fino in fondo la nostra parte per garantire il diritto dei cittadini», ha detto ieri ai microfoni di Radio 24.

Sul fronte dei partiti della maggioranza, se il M5s "vince" per ora l'intoc-

cabilità della riforma Bonafede e Renzi "vince" lo stop al lodo Conte, è il Pd a restare nel guado. Anche per questo Largo del Nazareno è in pressing sul premier per accelerare su un tema finora tabù per il M5s, vista l'ostilità a riguardo dell'ex capo politico del movimento Luigi Di Maio: le modifiche ai decreti sicurezza voluti a suo tempo da Matteo Salvini. Lunedì si terrà per la prima volta a Palazzo Chigi un vertice di maggioranza sul tema. A questo punto anche il segretario del Pd Nicola Zingaretti ha bisogno di cominciare a sventolare qualche bandiera.



Peso: 1-2%, 10-17%

Giustizia Rinvio dopo lo scontro, verso un disegno di legge Prescrizione, Italia viva vota con l'opposizione

Prescrizione, nuovo scontro Renzi-governo.
Italia viva vota con l'opposizione. Verso
un disegno di legge. da pagina 6 a pagina 11

Iv e opposizione non passano per 2 voti

Prescrizione, correzione sostenuta da renziani, Lega, FdI e FI. Conte: no all'arroganza. E ora si punta a un ddl

ROMA Un piccolo passo indietro del governo, questa volta ufficiale, che ha deciso di non emendare il decreto Milleproroghe ma di presentare, a meno di sorprese, un provvedimento autonomo sulla prescrizione, da varare insieme alla riforma del processo penale, probabilmente domani in Consiglio dei ministri.

Un gesto apprezzato da Renzi, ma che non rasserena le acque, tanto che nel pomeriggio nelle commissioni Bilancio e Affari costituzionali alla Camera per la seconda volta nel giro di pochi mesi i deputati di Italia viva votano con l'opposizione.

Non passa l'emendamento Magi, di +Europa (per soli due voti 42 a 44), mentre il voto sul lodo Annibaldi, proprio di Italia viva (entrambi puntavano a sterilizzare l'entrata in vigore della riforma Bonafede) viene rinviato a oggi, dopo una seduta tormentata, sospesa e poi ripresa in sera-

ta.

Alla fine la soluzione scelta dalla maggioranza dovrebbe essere quella di un disegno di legge per recepire così l'intesa raggiunta pochi giorni fa tra M5S, Pd e Leu.

Insomma la partita è ancora aperta nonostante la parziale schiarita di ieri: «La decisione del governo di non inserire il lodo Conte sulla prescrizione nel Milleproroghe mi sembra un gesto di buon senso, che evita forzature e spaccature. Lo apprezzo, è una prima vittoria, nonostante Zingaretti si sia messo a inseguire il giustizialismo grillino», dichiara proprio Matteo Renzi.

Ma resta il fatto che prima o poi ci sarà un voto in Parlamento sulle correzioni alla prescrizione adottate dalla maggioranza e, almeno al Senato, la maggioranza potrebbe andare sotto, vista la posizione apparentemente grintosa, sul merito, di Italia viva.

«Quando arriverà la legge sulla prescrizione in Aula noi voteremo coerenti con le nostre idee e il garantismo che ci caratterizza», aggiunge Renzi. «Faremo fino in fondo la nostra parte per garantire il diritto dei cittadini», rincara la dose Teresa Bellanova, ministro delle Politiche agricole e capodelegazione di Italia viva al governo. E poi aggiunge rivolgendosi a Conte: «Il presidente deve assumersi la responsabilità di decidere se ci sono le condizioni per andare avanti, se una maggioranza è composta da quattro forze politiche si deve trovare la sintesi tra tutte».

A fine giornata il premier Giuseppe Conte, che nel pomeriggio ha avuto un colloquio con il presidente della Camera Roberto Fico, commenta con i suoi collaboratori: «La politica non può avere il volto dell'arroganza e dell'imposizione, così si rischia di bloccare il Paese».

Delle polemiche si lamenta anche il segretario del Pd, Nicola Zingaretti: «Basta con questo tormentone sulla prescrizione. Le priorità sono altre». Mentre il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede risponde alle minacce di sfiducia di Renzi: «Non ho commenti da fare su queste dichiarazioni. Molestare quotidianamente i cittadini con minacce e risse e toni di un certo tipo è sbagliato».

Marco Galluzzo



Peso: 1-4%, 6-22%

LE TENSIONI

Zingaretti: Renzi punta a logorare il governo

di Maria Teresa Meli

Per il leader dem Nicola Zingaretti la pazienza è finita, la misura è colma. Sente il premier Giuseppe Conte che gli preannuncia che in serata avrebbe usato parole dure nei confronti di Matteo Renzi. Ma poi Conte cambia idea, alla Camera scoppia un guaio e

deve concentrarsi su altro. Zingaretti resta furioso. Dice ai suoi: «L'esecutivo ha difficoltà, è indubbio, ma non è in crisi. È Renzi che ogni volta, per nascondere la debolezza di Iv, gli impedisce di governare».

a pagina 7

Zingaretti: va difeso l'esecutivo Renzi sta cercando di logorarci

La linea del segretario pd: Matteo pensa di guadagnare consensi, ma si sbaglia

di Maria Teresa Meli

ROMA Per Nicola Zingaretti la misura è colma. Il segretario del Partito democratico sente Giuseppe Conte. Il premier gli preannuncia che in serata pronuncerà parole dure nei confronti di Matteo Renzi. Poi il presidente del Consiglio cambia idea perché alla Camera dei deputati è scoppiato un pandemonio. Ma tanto il leader del Pd, preoccupato per la situazione, aveva già deciso di intervenire anche lui contro il leader di Italia viva.

E aveva deciso di scendere in campo per fare da scudo all'esecutivo Conte. «Dobbiamo difendere il governo», spiega ai suoi in mattinata. Poi Zingaretti segue il filo di un ragionamento ad alta voce: «L'esecutivo ha delle difficoltà, questo è indubbio, ma non è in crisi. È Renzi che ogni volta, per nascondere la debolezza di Iv, testimoniata dai sondaggi, gli impedisce di governare».

«Ora — sottolinea ancora Zingaretti — è la prescrizione, prima è stata la plastic tax. Vi ricordate il vespaio che ha suscitato su quell'argomento e che ha oscurato quasi di tutto la tante cose buone contenute nella manovra del go-

verno? Poi, caso strano, noi vinciamo in Emilia-Romagna e lui cerca di oscurare quel successo contro le destre aprendo la questione della riforma Bonafede. È un continuo».

Il segretario non ha dubbi e lo dice ai suoi senza esitazioni: «Quella di Renzi è una precisa strategia di logoramento». Ma Zingaretti si è stufato del fatto che il numero uno di Italia viva continui a recitare il ruolo di «leader di lotta e di governo»: «Spera di prendere i consensi così, ma sbaglia perché alla gente non piace il suo modo di fare, come dimostrano i sondaggi. Gli italiani non vogliono liti e polemiche, vogliono i fatti».

Zingaretti è preoccupato, perché è convinto che Renzi continuerà ad andare avanti così, pensando che tanto non si andrà alle elezioni anticipate. «Matteo — confida ai suoi — non potrà mai spingersi fino in fondo perché se non con lui resta solo una manciata di parlamentari». Il leader del Partito democratico, sulla prescrizione, si affida ora al disegno di legge che verrà varato dal Consiglio dei mini-

stri. Il patto tra Pd e M5S è chiaro: quel provvedimento dovrà andare all'esame del Parlamento entro l'estate.

Ma c'è il rischio che al Senato non passi. Su questo Renzi con i suoi è stato netto: «Dispiace per la svolta giustizialista del Pd di Zingaretti. Quella che un tempo era la casa dei riformisti sta per diventare la casa dei giustizialisti. Ma hanno rischiato persino di perdere alla Camera sul lodo Magi, immaginatevi quello che può succedere al Senato. Nell'aula di Palazzo Madama andranno sotto e quindi sarà una super vittoria». Zingaretti, naturalmente, ragiona in tutt'altro modo: «Se il ddl viene bocciato in Senato significa che resta in vigore la Bonafede e quindi



Peso: 1-4%, 7-74%

Italia viva non può cantare vittoria. Sarebbe bastata da parte loro un po' di volontà politica e avremmo potuto tutti sostenere questo compromesso».

Davanti alle telecamere, mentre rilascia le dichiarazioni che ha deciso di fare per difendere il governo dal «logoramento» di Renzi, Zingaretti è altrettanto duro: «Basta con questo tormentone sulla prescrizione che sta facendo perdere troppo tempo all'Italia. Le priorità per il Paese sono altre».

Poi il segretario sferra il

suo attacco: «Iv a parole è nata per allargare il campo democratico ai moderati, contro Salvini, e oggi è la principale causa di fibrillazione in questo campo e fa un favore a quello stesso Salvini che avrebbe dovuto combattere. Io lo chiamerei un fallimento strategico che però non deve essere scaricato sugli italiani». E ancora, il leader del Pd incalza: «Io capisco che i sondaggi vanno male ma prima di tutto bisogna pensare agli italiani e non a se stessi».

Quindi la stoccata finale: «Vedo che Salvini, Meloni e

Berlusconi ormai stanno zitti forse perché l'opposizione per loro la sta facendo Italia viva. Ma questa situazione sta diventando veramente insopportabile, non per il Partito democratico, per il Paese, per le italiane e gli italiani che chiedono un governo di persone serie. Quindi è tempo di uno scatto in avanti perché si chiuda questa fase».

36

I senatori

del Pd a Palazzo Madama, dove si gioca la partita sulla prescrizione. I senatori di Italia viva sono 17, decisivi



La parola

PRESCRIZIONE

Nel diritto penale, la prescrizione determina l'estinzione di un reato a seguito del trascorrere di un determinato periodo di tempo. Il tempo di decorrenza della prescrizione varia a seconda della gravità dei reati: più alta è la pena, più lungo è il decorso della prescrizione. I reati puniti con l'ergastolo, secondo l'ordinamento italiano, sono imprescrittibili

I tempi

L'intesa tra dem e 5 Stelle prevede che la norma sia approvata prima dell'estate

In Europa



● La Germania distingue tra prescrizione della perseguibilità del reato e prescrizione dell'esecuzione della pena. Sui tempi che lo Stato ammette per perseguire un reato (l'omicidio non si prescrive), i delitti puniti con l'ergastolo si prescrivono in 30 anni, in 20 quelli puniti con una pena detentiva massima superiore a 10 anni, e così via



● In Francia i reati più gravi di competenza della Corte d'assise si prescrivono in 20 anni, i delitti (reati di media gravità) in 6 anni e le contravvenzioni (reati minori) in 1 anno; e anche qui una serie di atti istruttori interrompe la prescrizione, che non decorre nel periodo in cui vi siano ostacoli di diritto all'esercizio dell'azione penale



● In Spagna una diminuzione di pena è contemplata nel caso di «ritardo indebito nello svolgimento del processo». La prescrizione del reato è di 20 anni quando la pena massima sia superiore a 15 anni, è di 15 quando la pena prevista superi i 10 anni, è di 10 quando la pena massima sia tra 5 e 10 anni, e così via



Peso: 1-4%, 7-74%

Gregoretti, è il giorno del voto in Aula Salvini: non ci opponiamo al processo

A Palazzo Madama la maggioranza pronta a dire sì. Gli alleati del centrodestra si schierano contro

ROMA Sarà presa oggi dall'Aula del Senato la decisione se mandare a processo l'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini, accusato di sequestro di persona. La maggioranza — Pd, M5S, Leu e Italia viva — è orientata a votare a favore dell'autorizzazione a procedere, mentre Forza Italia e Fratelli d'Italia hanno deciso di presentare un ordine del giorno contrario al processo.

Salvini ieri con una frase sibillina ha commentato così gli ultimi sviluppi: «Noi non ci opponiamo». Segnando l'indecisione di una linea ondivaga su una questione che potrebbe condizionare anche il prossimo futuro del centrodestra. Se Salvini andasse a processo, infatti, i tempi potrebbero essere anche molto lunghi (anni), e un'eventuale condanna in primo grado gli impedirebbe di essere il candidato premier della coalizione di centrodestra. Il leader, pochi giorni prima delle ele-

zioni regionali in Emilia-Romagna e Calabria, aveva spavalidamente spiegato di voler essere processato, paragonandosi a Giovanni Guareschi, e annunciando, prematuramente, di essere pronto a scrivere «Le mie prigioni», evocando l'illustre precedente di Silvio Pellico. Un annuncio che aveva suscitato le reazioni ironiche di chi lo accusava di «eroismo» a fini elettorali. Del resto, lo stesso centrosinistra aveva chiesto di rinviare il voto in Aula, come avvenuto, a febbraio, proprio per evitare di offrire una facile campagna elettorale da vittima all'ex responsabile del Viminale.

Il giorno è arrivato e i dubbi ancora tormentano Salvini. Il leader leghista spiega: «Ritengo sia un processo inesistente perché difendere i confini e la sicurezza del mio Paese era un mio dovere e un mio diritto. Andrò tranquillamente in Tribunale perché ho fatto semplicemente ciò che gli italiani mi chiedevano: con-

trollare chi entra e chi esce dal mio Paese come a casa mia». Ma la consigliera giuridica, nonché senatrice leghista, Giulia Bongiorno l'ha avvertito dei rischi di un processo.

Dopo lunga indecisione Forza Italia e Fratelli d'Italia hanno annunciato che presenteranno un ordine del giorno contro il processo, come conferma il vicepresidente vicario di FI Lucio Malan: «Abbiamo deciso di presentarlo in coerenza con la posizione tenuta finora e con la proposta del presidente della Giunta delle immunità Maurizio Gasparri». I senatori della Lega potrebbero votarlo o, come è più probabile, uscire dall'Aula.

Ad aprire la seduta sarà la senatrice leghista Erika Stefani, che riepilogherà quanto avvenuto nella fase precedente, ossia nella Giunta delle immunità del 20 gennaio. E anche se la Lega allora votò per non sottrarre Salvini ai giudici, Stefani rimarcherà l'ap-

prezzamento della Lega ai contenuti della proposta fatta dal presidente della Giunta, il forzista Gasparri. A favore del sì al processo Mattia Santori, delle Sardine.

Alessandro Trocino



Peso: 25%

MATTIA SANTORI "Se mi candidassi lo farei a livello locale"

“Sbagliata la piazza 5S Molti di noi contrari al taglio degli eletti”

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Non è facile trovare il vestito giusto per un ponte». Mattia Santori, il volto più noto delle sardine, definisce così il movimento nato tre mesi fa a Bologna: «Un ponte tra la politica e i cittadini», che ancora sta cercando la sua struttura. Ieri, con altre quattro sardine ha incontrato il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano.

La vostra “prima” istituzionale: come si cambia dalle piazze al ministero?

«Fa parte di un doppio approccio: lunedì eravamo in piazza a Padova, oggi (ieri, ndr) al ministero. Serve una componente territoriale e una nazionale, che permette di avere maggior peso specifico».

Di cosa avete parlato con il ministro Provenzano?

«Ci ha parlato del piano per il Sud a cui sta lavorando: è bello tornare a riconoscere la complessità della politica, e non soluzioni prêt-à-porter».

Gli avete fatto proposte?

«Un summit tra esperti internazionali a Taranto, che coinvolga l'Ue, sul rapporto ambiente-salute-lavoro. E poi l'idea di

un Erasmus intra-nazionale fra Nord e Sud».

Ultimamente avete avuto qualche inciampo, dalla foto con Benetton all'addio polemico del romano Ogongo... Avete perso il tocco magico?

«Come dice Caparezza, il secondo album è sempre il più difficile... Dobbiamo innovare, ma non credo si tratti di aver perso smalto: girando per

strada, la gente continua a darci fiducia ed energia».

Anche il M5S torna in piazza sabato, contro i vitalizi...

«Mi sembra sbagliato il tempismo, perché faridere che una forza di governo scenda in piazza, e la tematica: mentre mezza Italia chiede di abolire i decreti sicurezza, loro parlano di vitalizi».

Come voterà al referendum sul taglio dei parlamentari?

«Non escludo che su questo tema prenderemo una posizione. C'è una sensibilità diffusa contro il taglio, ma dobbiamo capire se rappresenta la moltitudine».

Non deve essere facile mettervi d'accordo, tra persone che fino a tre mesi fa nemmeno si conoscevano...

«In realtà su molti temi c'è una sintonia quasi spontanea».

La critica che vi fanno più spesso è: non fate proposte.

«È una critica infondata: non si tratta di avere proposte ma argomenti, eliabbiamo, altrimenti l'incontro con il ministro non sarebbe durato quasi due ore. Ma non dobbiamo cadere nel vortice delle aspettative delle persone».

Cosa sceglierete di diventare nell'incontro di Scampia? Un'associazione?

«L'idea dell'associazione c'è ma non è l'unica».

Esiste l'opzione partito?

«No, è escluso. Vogliamo trovare qualcosa che sia una via di mezzo tra politica e cittadini».

Non c'è il rischio di diventare ininfluenti?

«Dal punto di vista dei voti sì, ma a noi interessa costituire un avamposto antipopulista capace di resistere nel tempo».

Lei ha aperto a un incontro con Zingaretti: vi siete sentiti?

«No. Ma è evidente che il Pd, il centrosinistra, quando inizierà un processo di ricostruzione avrà bisogno come l'ossigeno dell'energia delle sardine».

E le sardine hanno bisogno del Pd?

«In questo momento no, è prematuro. Ma non è detto che sarà così anche in futuro».

Che idea si è fatto della polemica sulla prescrizione?

«Non c'è una posizione delle sardine. Io penso sia una polemica molto strumentale, e che occorra riformare in modo più sostanziale la giustizia».

Su Salvini e la Gregoretta come voterebbe?

«Penso che sia giusto che la magistratura faccia il suo lavoro, giudicandolo su un tema su cui Salvini ha costruito buona parte del suo consenso».

Lei si sente un politico?

«Mi sento come un segretario di partito ma senza nessun privilegio dei segretari di partito: non comando, non ho autorità, non prendo un soldo».

Pensa mai a candidarsi?

«Non è nelle mie ambizioni. Se dovessi farlo, penso più a una candidatura locale che nazionale».

MATTIA SANTORI

FONDATORE DELLE SARDINE

Mi sento come un segretario di partito senza i privilegi: non ho autorità e non prendo un soldo



Peso: 45%

L'intervista

Lucia Annibali

“La mia proposta è puro buonsenso La loro un delirio”

di Emanuele Lauria

«La mia è una norma di assoluto buon senso. Tutto questo dibattito è quasi ridicolo». Lucia Annibali, deputata renziana e madre dell'emendamento della discordia, quello che sospende l'applicazione dello stop alla prescrizione, non si cura delle polemiche che la norma sta suscitando. «Tranquilli, non sarà questo a far cadere il governo».

Come si sta con l'esecutivo contro e la Lega al fianco?

«Guardi, sono rammaricata ma non sorpresa per la posizione contraria del governo al mio emendamento: l'aria, insomma, era quella. Quanto alla Lega, il problema mi riguarda relativamente. Non siamo noi a convergere sul Carroccio ma il contrario. Poi, sarà il partito di Salvini a dover spiegare magari perché ha votato lo

Spazzacorrotti».

Perché il suo emendamento è preferibile al cosiddetto lodo Conte Bis, sul quale ha trovato l'accordo il resto della coalizione, che distingue fra assoluzione e condanna ai fini della prescrizione?

«Guardi, il mio è un emendamento di assoluto buon senso e logica: rinviando tutto di un anno, e se siamo capaci lavoriamo per migliorare la riforma Bonafede. Quanto al lodo di cui parla, ovvero il punto di caduta delle posizioni di M5S e Pd, rispondo con le parole del presidente dell'Unione delle Camere penali Caiazza: è un delirio».

Non temete di tirare troppo la corda?

«Noi non vogliamo far cadere il governo, non è questione di bandierine ma di principio. Vogliamo ragionare sul merito. Questa legge è tutta sbagliata».

Perché?

«Semplice, perché la prescrizione non ha nulla a che

fare con le lungaggini dei processi, è il rimedio e non la patologia. Sa che le declaratorie di prescrizione arrivano per il 60 per cento durante le indagini preliminari? Sono sballate le ricostruzioni che si fanno in questi giorni. Si sorvola sul fatto che la prescrizione è un istituto di garanzia per i cittadini, che impedisce che si stia per un periodo infinito sotto processo. Il tempo medio di prescrizione oggi è di 15 anni: se lo Stato non è in grado di celebrare un processo in tre lustri, meglio che rinunci alla potestà punitiva. È tutta una roba illogica, e risponde a una cultura giuridica giustizialista».

Che non è la vostra.

«Ma non è neppure quella voluta dai nostri padri costituenti».

Renziana
Lucia Annibali,
42 anni,
avvocata,
siede dal 2018
alla Camera
È deputata di
Italia viva



Peso: 18%

«Giustizia, stop riforme di parte»

- L'intervista. Ermini (Csm): «Soluzioni condivise quando si toccano diritti costituzionali»
- Prescrizione, il governo frena ma Iv vota con il centrodestra. Scontro Renzi-Zingaretti

ROMA «Serve una moratoria politica per cambiare il Codice penale: le soluzioni devono essere condivise quando si toccano diritti costituzionali». Lo dice il vicepresidente del Csm, David Ermini in un'intervista a *Il Messaggero*. E aggiunge: lo Spazzacorrotti pone criticità e incide sulla ragionevole durata. Intanto sulla prescrizione il governo frena, si va verso un disegno di legge. Ma

è ancora scontro tra Renzi e Zingaretti, con il segretario dem che accusa l'ex premier: estremisti.

Conti, Jerkov e Nicotra
alle pag. 4, 5 e 7

 L'intervista **David Ermini**

«Serve una moratoria politica per cambiare il Codice penale»

- Il vicepresidente del Csm: lo Spazzacorrotti pone criticità e incide sulla ragionevole durata
- «Sui principi condivisione indispensabile La prescrizione non esaurisce i problemi»

Una «moratoria politica» per poter intervenire con la necessaria serenità su una riforma più complessiva della giustizia penale, a partire dal Codice Rocco. Perché non si può procedere, come sulla prescrizione, con riforme-spot. Ma, soprattutto, perché un tema che affiora ai diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione va affrontato con un percorso condiviso e non nello scontro tra le forze politiche. Proprio mentre infuria la battaglia nella maggioranza, il vicepresidente del Csm, David Ermini, lancia un appello a sotterrare l'ascia di guerra in nome dei valori comuni. **Governo sull'orlo della crisi, magistrati e avvocati in trincea: pochi provvedimenti hanno suscitato tante critiche co-**

me la prescrizione lunga introdotta da Bonafede. Qual è il suo giudizio, presidente Ermini?

«Non posso che ribadire quello che il Csm ha già espresso nel suo parere allo Spazzacorrotti, seppur a maggioranza. Cioè che così com'era stata approvata, quella norma pone diverse criticità perché non risolve i problemi dei tempi della giustizia e va a incidere su principi come la ragionevole durata dei processi».

Pd e M5S hanno concordato alcune modifiche: il cosiddetto lodo Conte bis potrebbe essere una risposta a questi rilievi?

«Quando ci sarà una proposta di legge sull'argomento daremo i nostri pareri, al momento non abbiamo ricevuto niente di uffici-

ale. Io insisto nel dire, a prescindere dal tema specifico della prescrizione, che nella tutela della giurisdizione e dei valori costituzionali tutti devono stare dalla stessa parte, avvocati, magistrati e accademici. Senza voler fare alcuna invasione di campo, il mio auspicio è che tutte le riforme che riguardano la giustizia siano il più possibile condivise».



Peso: 1-10%, 5-48%

Un auspicio che sembra echeggiare i ripetuti moniti alla coesione che arrivano da Mattarella, ma troppo poco ascoltati evidentemente visto il clima attuale.

«Ma non ha veramente senso che via via che cambia maggioranza si lavori per cambiare le norme sulla giustizia, che è un diritto di tutti i cittadini indipendentemente da come votano. Una vera collaborazione prevede da una parte gli operatori del diritto che lavorano per la giurisdizione e dall'altra una normativa che non assuma colorazioni di parte. Voglio essere ancora più chiaro: rendere la giustizia terreno di scontro politico non fa bene alla giustizia».

Epperò il legislatore, l'ha ricordato poc'anzi lei stesso, non ha tenuto in considerazione neppure il parere critico adottato a suo tempo dal Csm.

«Noi facciamo il nostro compito e lì si esaurisce, il Parlamento è sovrano. Le posso però aggiungere una mia riflessione tutta personale. Se si pensa che i problemi della giustizia si risolvano nel tema prescrizione, è evidente che non è così. Come è stato detto anche all'inaugurazione dell'anno giudiziario da tanti magistrati, i problemi della giustizia sono innumerevoli, a partire da quello delle risorse, che oggettivamente va migliorando anche se ancora non basta. Ci vorrebbe una sorta di moratoria politica per poter intervenire anche sul Codice penale».

Sta parlando della necessità una riforma più complessiva?

«Le tutele che andavano bene quando fu adottato il Codice Rocco non sono più attuali. Pensi solo alla truffa e all'appropriazione indebita che vengono punite con sanzioni irrisorie, oppure ci sono dei reati che oggi non esistono più o, al contrario,

reati nuovi (come per esempio quelli informatici) che richiedono una riforma più organica. Lavorare sul Codice sostanziale e fare il tagliando al Codice di procedura dell'89 presupporrebbe però un'armonia maggiore tra tutte le forze politiche. Perché i Codici sono patrimonio di tutti e sulla giustizia, ripeto, non si può andare a colpi di maggioranza».

Il problema è che auspicando una revisione dei Codici lei introduce uno scenario perfino più complesso di quello attuale: se già si litiga sulla sola prescrizione lunga...

«Ma se non si fa così, se si procede sempre con interventi non organici, non si risolvono i problemi. Del resto, ci sono principi condivisi, i principi costituzionali, a cui tutti facciamo riferimento. Poi, come è giusto che sia, si può discutere sulle norme, ma i principi e i percorsi per arrivarci devono essere comuni».

La riforma del processo penale, almeno quella, parrebbe essere a un passo dal primo via libera del Cdm, epperò finisce per passare in secondo piano travolta dalla polemica sulla prescrizione.

«Io non ho visto la riforma perché ancora non è stata formalmente depositata. Ma evidentemente tutto ciò che serve ad accorciare la durata dei processi è salutare, ho sentito per esempio parlare di un più ampio ricorso al patteggiamento... Quando avremo la bozza avremo modo di valutarla».

Viste tutte queste implicazioni, mi par di capire che condivide la richiesta, rinnovata anche dalle Camere penali: rinviare l'entrata in vigore della prescrizione lunga per poter prima sciogliere tutti i nodi che pone?

«Non è compito mio intervenire su questi aspetti e non mi permetto di indicare un percorso piuttosto che un altro. Dico solo che se si cerca di agire a fondo sui tempi del processo, arrivando alle ragioni sostanziali affinché la giustizia sia giusta, equa e veloce, siamo pronti a dare sempre il nostro contributo. Come le ho detto, auspico un clima molto diverso, di grande collaborazione, anche perché servirà del tempo non solo per l'approvazione delle norme ma anche per valutarne gli effetti concreti. Questo clima è essenziale per creare un percorso virtuoso».

L'altro giorno il premier Conte ha dichiarato di non essere «né garantista né giustizialista». Cos'ha pensato?

«Io ho già detto come la penso. Ci sono i principi costituzionali e a quelli si fa riferimento. Poi sugli "ismi" la scelta è personale».

Un'ultima domanda, presidente. Oggi con il Capo dello Stato al Csm ricorderete la figura di Bachelet a 40 anni dal suo assassinio. Cosa le evoca la sua figura?

«E' stato un uomo di grande cultura, un grande giurista. Ma la cosa che mi ha colpito di più di Bachelet rileggendo i suoi scritti è la prudenza. Una qualità che oggi andrebbe riscoperta: mai una parola in più, ascoltare tutti... pregi un po' scomparsi. Nonostante le grandi tensioni di quegli anni, il terrorismo nero, quello rosso, si sparava in strada, l'Italia rispose compatta. E' l'identità nazionale, quella vera, basata sulla memoria condivisa, che dovremmo saper ritrovare, tanto più quando parliamo di giustizia».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-10%, 5-48%

Il nodo della prescrizione

Ermini (Csm): «Stop riforme di parte adesso servono soluzioni condivise»

Il vicepresidente del Csm, David Ermini, non ha dubbi: «Serve una moratoria politica per cambiare il codice penale: «Le soluzioni - dice Ermini - devono essere condivise quando si toccano diritti costituzionali». E sullo Spazzacorrotti parla di «criticità».

Jerkov a pag. 9



«Serve una moratoria politica per cambiare il Codice penale»

► Il vicepresidente del Csm: lo Spazzacorrotti pone criticità e incide sulla ragionevole durata ► «Sui principi la condivisione è indispensabile La prescrizione non esaurisce i problemi»

Una «moratoria politica» per poter intervenire con la necessaria serenità su una riforma più complessiva della giustizia penale, a partire dal Codice Rocco. Perché non si può procedere, come sulla prescrizione, con riforme-spot. Ma, soprattutto, perché un tema che afferisce ai diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione va affrontato con un percorso condiviso e non nello scontro tra le forze politiche. Proprio mentre infuria la battaglia nella maggioranza, il vicepresidente del Csm, David Ermini, lancia un appello a sotterrare l'ascia di guerra in nome dei valori comuni.

Governo sull'orlo della crisi, magistrati e avvocati in trincea: pochi provvedimenti hanno suscitato tante critiche come la prescrizione lunga introdotta da Bonafede. Qual è il suo giudizio, presidente Ermini?

«Non posso che ribadire quello che il Csm ha già espresso nel

suo parere allo Spazzacorrotti, seppur a maggioranza. Cioè che così com'era stata approvata, quella norma pone diverse criticità perché non risolve i problemi dei tempi della giustizia e va a incidere su principi come la ragionevole durata dei processi».

Pd e M5S hanno concordato alcune modifiche: il cosiddetto lodo Conte bis potrebbe essere una risposta a questi rilievi?

«Quando ci sarà una proposta di legge sull'argomento daremo i nostri pareri, al momento non abbiamo ricevuto niente di ufficiale. Io insisto nel dire, a prescindere dal tema specifico della prescrizione, che nella tutela della giurisdizione e dei valori costituzionali tutti devono stare dalla stessa parte, avvocati, magistrati e accademici. Senza voler fare alcuna invasione di campo, il mio auspicio è che tutte le riforme che riguardano la giustizia siano il più possibile condivise».

Un auspicio che sembra echeggiare i ripetuti moniti alla coesione che arrivano da Mattarella, ma troppo poco ascoltati evidentemente visto il clima attuale.

«Ma non ha veramente senso che via via che cambia maggioranza si lavori per cambiare le norme sulla giustizia, che è un diritto di tutti i cittadini indipendentemente da come votano. Una vera collaborazione prevede da una parte gli operatori del diritto che lavorano per la giurisdizione e dall'altra una normativa che non assuma colorazioni di



Peso: 1-3%, 9-51%

parte. Voglio essere ancora più chiaro: rendere la giustizia terreno di scontro politico non fa bene alla giustizia».

Epperò il legislatore, l'ha ricordato poc' anzi lei stesso, non ha tenuto in considerazione neppure il parere critico adottato a suo tempo dal Csm.

«Noi facciamo il nostro compito e lì si esaurisce, il Parlamento è sovrano. Le posso però aggiungere una mia riflessione tutta personale. Se si pensa che i problemi della giustizia si risolvano nel tema prescrizione, è evidente che non è così. Come è stato detto anche all'inaugurazione dell'anno giudiziario da tanti magistrati, i problemi della giustizia sono innumerevoli, a partire da quello delle risorse, che oggettivamente va migliorando anche se ancora non basta. Ci vorrebbe una sorta di moratoria politica per poter intervenire anche sul Codice penale».

Sta parlando della necessità una riforma più complessiva?

«Le tutele che andavano bene quando fu adottato il Codice Rocco non sono più attuali. Pensi solo alla truffa e all'appropriazione indebita che vengono punite con sanzioni irrisorie, oppure ci sono dei reati che oggi non esistono più o, al contrario, reati nuovi (come per esempio quelli informatici) che richiedono una riforma più organica. Lavorare sul Codice sostanziale e fare il tagliando al Codice di procedura dell'89 presupporrebbe però un'armonia maggiore tra tutte le forze politiche. Perché i Codici sono patrimonio di tutti e sulla giustizia, ripeto, non si può andare a colpi di maggioranza».

Il problema è che auspicando una revisione dei Codici lei introduce uno scenario

perfino più complesso di quello attuale: se già si litiga sulla sola prescrizione lunga...

«Ma se non si fa così, se si procede sempre con interventi non organici, non si risolvono i problemi. Del resto, ci sono principi condivisi, i principi costituzionali, a cui tutti facciamo riferimento. Poi, come è giusto che sia, si può discutere sulle norme, ma i principi e i percorsi per arrivarci devono essere comuni».

La riforma del processo penale, almeno quella, parrebbe essere a un passo dal primo via libera del Cdm, epperò finisce per passare in secondo piano travolta dalla polemica sulla prescrizione.

«Io non ho visto la riforma perché ancora non è stata formalmente depositata. Ma evidentemente tutto ciò che serve ad accorciare la durata dei processi è salutare, ho sentito per esempio parlare di un più ampio ricorso al patteggiamento... Quando avremo la bozza avremo modo di valutarla».

Viste tutte queste implicazioni, mi par di capire che condivide la richiesta, rinnovata anche dalle Camere penali: rinviare l'entrata in vigore della prescrizione lunga per poter prima sciogliere tutti i nodi che

pone?
«Non è compito mio intervenire su questi aspetti e non mi permetto di indicare un percorso piuttosto che un altro. Dico solo che se si cerca di agire a fondo sui tempi del processo, arrivando alle ragioni sostanziali affinché la giustizia sia giusta, equa e veloce, siamo pronti a dare sempre il nostro contributo. Come le ho detto, auspico un clima molto diverso, di grande collaborazione, anche

perché servirà del tempo non solo per l'approvazione delle norme ma anche per valutarne gli effetti concreti. Questo clima è essenziale per creare un percorso virtuoso».

L'altro giorno il premier Conte ha dichiarato di non essere «né garantista né giustizialista». Cos'ha pensato?

«Io ho già detto come la penso. Ci sono i principi costituzionali e a quelli si fa riferimento. Poi sugli "ismi" la scelta è personale».

Un'ultima domanda, presidente. Oggi con il Capo dello Stato al Csm ricorderete la figura di Bachelet a 40 anni dal suo assassinio. Cosa le evoca la sua figura?

«È stato un uomo di grande cultura, un grande giurista. Ma la cosa che mi ha colpito di più di Bachelet rileggendo i suoi scritti è la prudenza. Una qualità che oggi andrebbe riscoperta: mai una parola in più, ascoltare tutti... pregi un po' scomparsi. Nonostante le grandi tensioni di quegli anni, il terrorismo nero, quello rosso, si sparava in strada, l'Italia rispose compatta. E' l'identità nazionale, quella vera, basata sulla memoria condivisa, che dovremmo saper ritrovare, tanto più quando parliamo di giustizia».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SE SI PROCEDE
SEMPRE CON
INTERVENTI
NON ORGANICI
NON SI RISOLVONO
DAVERO I PROBLEMI**

**LE TUTELE PREVISTE
DAL CODICE ROCCO
VANNO AGGIORNATE
E QUESTO NON SI PUÒ
FARE A COLPI
DI MAGGIORANZA**



IL RICORDO

Oggi il Csm ricorda Bachelet: «La sua prudenza una qualità da riscoprire»

LA RIFLESSIONE Il vicepresidente del Csm David Ermini



Peso: 1-3%, 9-51%

La norma fiore all'occhiello del moralismo a 5 stelle contestata dall'Avvocato dello Stato

«LA SPAZZACORROTTI È UN PO' INCOSTITUZIONALE»

● Chiesta la non retroattività. Si aspetta la sentenza della Consulta, ma per il ministro Bonafede è un altro schiaffo

Giovanni Altoprati

L'Avvocatura dello Stato, intervenuta ieri mattina in udienza alla Corte Costituzionale in rappresentanza della presidenza del Consiglio, ha chiesto che venga bocciata la legge voluta dal tandem Bonafede-Travaglio che, equiparando i reati contro la Pubblica amministrazione ai reati di mafia e terrorismo, aveva precluso ai condannati per corruzione, con efficacia immediata, l'accesso ai benefici penitenziari. «Questa norma - ha specificato - non può essere retroattiva». Parole forti che suonano, dunque, come uno schiaffo alla principale legge "manifesto" dei grillini. Attesa già per oggi la decisione della Consulta che ieri ha sentito anche il parere del presidente dell'Unione Camere Penali Gian Domenico Caiazza: «È una legge - ha spiegato - in contrasto con l'articolo 25 della Carta».

A pagina 4

L'AVVOCATURA DELLO STATO BOCCIA LA SPAZZACORROTTI ALTRO SCHIAFFO PER BONAFEDE

→ Tra le norme contestate la retroattività: chi pagherà ora per la carcerazione disposta nei confronti di Roberto Formigoni?

Giovanni Altoprati

Chi pagherà ora per la carcerazione disposta nei confronti dell'ex presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni e dei tanti politici e amministratori pubblici meno noti sbattuti in cella in questi mesi grazie alla legge "Spazzacorrotti"?

L'Avvocatura dello Stato, intervenuta ieri mattina in udienza alla Corte Costituzionale in rappresentanza della presidenza del Consiglio, ha chiesto che venga bocciata la legge voluta dal tandem Bonafede-Travaglio che, equiparando i reati contro la Pubblica amministrazione ai reati di mafia e terrorismo, aveva precluso ai condannati per corruzione, con efficacia immediata, l'accesso ai benefici penitenziari.

«In particolare dopo aver ascoltato il professor Vittorio Manes e i suoi richiami alla comparazione con gli altri Paesi europei - ha spiegato l'av-

vvocato dello Stato Massimo Iannuzzi - devo parzialmente correggere le nostre conclusioni. Non mi sento controparte rispetto ai colleghi difensori, perché lo Stato di diritto dev'essere un riferimento per tutti gli operatori del diritto: questa norma non può essere retroattiva».

Parole forti che mettono, dunque, una pietra tombale sulla principale legge "manifesto" dei grillini.

A partire dal primo febbraio del 2019, come si ricorderà, i condannati per reati contro la Pubblica amministrazione erano stati tutti incarcerati, anche se le loro condotte incriminate erano antecedenti all'entrata in vigore della norma. E fra i primi a varcare la soglia del carcere era stato proprio Formigoni che, condannato in via definitiva a cinque anni e dieci mesi, aveva deciso di consegnarsi spontaneamente a Bollate senza attendere l'arrivo dei carabinieri. Contro la legge Spazzacorrotti vennero presentati alla Consulta circa 20 ricorsi da parte di diversi Tribunali che - sollecitati dai difensori dei condannati - avevano chiesto fosse di-

chiarata la sua incostituzionalità.

Alla discussione di ieri ha partecipato, oltre a Manes, anche l'avvocato Gian Domenico Caiazza, presidente dell'Unione delle camere penali.

Il cittadino che a suo tempo ha fatto delle scelte processuali ben precise si sente ora "ingannato" dalla Stato: «non si cambiano in corsa le regole del gioco», le parole di Caiazza all'indomani dell'entrata in vigore della Spazzacorrotti, stigmatizzando l'assenza di qualsiasi norma transitoria al riguardo.

La sua tesi, accolta quindi dall'Avvocatura dello Stato, è che tale legge risulta essere in contrasto con l'articolo 25 della Carta, secondo il quale



Peso: 1-26%, 4-39%

«nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso». Roberto Formigoni, pur avendo superato i 70 anni di età, non aveva potuto fruire (come avrebbe invece potuto prima dell'entrata in vigore della Spazzacorrotti) del regime di detenzione domiciliare previsto dalle norme sull'ordinamento penitenziario.

I grillini, ed il *Fatto Quotidiano*, ossessionati dalla corruzione, avevano imbastito una campagna fortissima per equiparare i delitti contro la Pa ai delitti di criminalità organizzata.

«È veramente una legge che ci inorgoglisce perché stiamo dando un messaggio non soltanto ai cittadini onesti di questo Paese, ma anche all'estero: stiamo dicendo che l'Italia ha un passato segnato dalla corruzione, però da quel passato si è deciso di tirare fuori leggi all'avanguardia

che possono addirittura proiettare l'Italia come paese è leader a livello internazionale nella lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione», le euforiche dichiarazioni di Bonafede il giorno dell'approvazione della Spazzacorrotti.

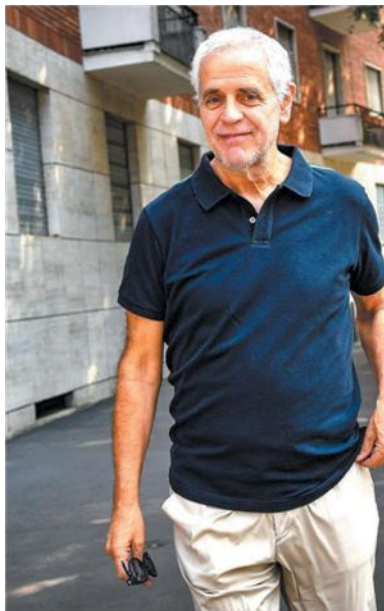
Gli operatori del diritto, invece, fin da subito avevano evidenziato le «storture» di una simile impostazione ideologica. In particolare, il contrasto con il principio di uguaglianza e ragionevolezza (art. 3 Cost.) e la violazione del principio della irrinunciabile funzione rieducativa della pena (art. 27, 3 co. Cost.). L'inserimento della corruzione nell'elenco dei reati «ostativi» alla sospensione dell'ordine di carcerazione ed alla concessione dei benefici penitenziari, estendendo ai condannati per tale reato la presunzione di pericolosità che il legislatore aveva già previsto per i condannati per reati di mafia e di criminalità or-

ganizzata, aveva avuto come immediata conseguenza la preclusione all'accesso alle misure non detentive volte a compiere la finalità rieducativa della pena. Gli effetti della legge erano stati paradossali. Chi, indagato per reati contro la Pa, aveva concordato con il magistrato un patteggiamento, con conseguente sospensione della pena, aveva visto spalancarsi le porte del carcere.

Ma non solo. Il condannato a pene elevate, ad esempio l'omicidio volontario, aveva continuato a godere dei benefici penitenziari, mentre chi doveva scontare anche una pena ben più modesta per reati contro la Pa era stato costretto a farlo solo ed esclusivamente in carcere senza che fosse stato possibile verificare il suo percorso di reinserimento.

La decisione definitiva della Consulta, forse, già oggi.

A sinistra
Roberto Formigoni



Peso: 1-26%, 4-39%

Il budget di Trump: 40 miliardi di dollari alle missioni spaziali

LA FINANZIARIA USA

Aumento record per i fondi destinati alla Nasa e alla Us Space Force

Le risorse finanzieranno nuove missioni sulla Luna e il primo sbarco su Marte
Il progetto «Moon to Mars» avrà un costo annuale di 71 miliardi di dollari

Aumento record nel budget degli Stati Uniti per i fondi destinati alla Nasa e alla Us Space Force: oltre 40 miliardi di dollari. Le risorse serviranno a finanziare le nuove missioni di astronauti sulla Luna entro il 2024, e la preparazione dello sbarco dell'uomo su Marte entro i prossimi dieci anni. Alla Nasa nella finanziaria 2021 sono destinati 25,2 miliardi di dollari, con un incremento del 12% rispetto all'esercizio precedente. Alla Us Space Force, istituita da Trump il 20 dicembre scorso, andranno invece 15,4 miliardi di dollari. Secondo la Nasa il

progetto «Moon to Mars» avrà un costo annuale di 71 miliardi.

Riccardo Barlaam a pag. 8

Trump presenta un budget spaziale

La finanziaria 2021. Aumento record per i fondi destinati alla Nasa e alla Us Space Force: oltre 40 miliardi di dollari

Gli obiettivi. Le risorse serviranno a finanziare le nuove missioni di astronauti sulla Luna ed esplorazioni su Marte

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Il ritorno sulla Luna e la conquista di Marte. Donald Trump ha presentato la sua manovra per gli Stati Uniti per l'anno fiscale 2021, che inizia il primo ottobre 2020, con molte delle priorità del suo programma politico prima delle elezioni in cui cerca la conferma per il secondo mandato. Un budget da 4.800 miliardi di dollari che propone tagli decisi ai programmi sociali e più fondi alla difesa e al controllo dei confini. Un aumento di spesa che in prospettiva potrebbe spingere il debito pubblico federale sopra i 30mila miliardi di dollari nel prossimo decennio, dai circa 21mila miliardi attuali: nei tre anni di presidenza Trump il debito pubblico è salito di circa 3mila miliardi.

Per diventare legge di spesa "A Bu-

dget for America's Future", questo il titolo della manovra, dovrà trovare il consenso bipartisan al Congresso, con la Camera a maggioranza democratica che ha già bollato il documento per bocca del presidente della Commissione bilancio John Yarmuth: "Distruttivo e irrazionale".

Un capitolo importante è quello destinato agli investimenti per la difesa, in leggero aumento rispetto al livello record della spesa stanziata lo scorso anno fiscale, anno in cui Trump aveva deciso un budget che superava persino le richieste dei militari.

Il presidente per il 2021 ha chiesto 705 miliardi di fondi per il dipartimento alla Difesa, somma che comprende i 69 miliardi per finanziare le operazioni militari all'estero. Nel complesso, la spesa per la sicurezza, inclusi i finanziamenti alla National Nuclear Security Administration e ad altre agenzie federali,

arrivano a 740 miliardi di dollari, in linea con quanto deciso dal Congresso lo scorso anno.

La Casa Bianca propone un aumento del budget della Nasa di oltre 2,5 miliardi rispetto allo scorso anno, a 25,2 miliardi di dollari con un incremento del 12% dai 22,6 miliardi del 2020.

In due anni Trump ha stanziato quasi 44 miliardi di dollari per rilanciare le esplorazioni spaziali del XXI secolo dell'America che vuole arriva-



Peso:1-7%,8-34%

re prima, in questo caso su Marte. Il programma si chiama Artemis e prevede, con diversi passaggi, il ritorno dell'uomo sulla Luna nel 2024, lo sviluppo di basi lunari dove vivere, missioni sulla Luna previste ogni anno fino al 2030 e l'obiettivo finale di raggiungere Marte entro il 2035.

Lo stanziamento proposto da Trump per la Nasa nell'anno fiscale 2021 è il più elevato in termini di valore per l'amministrazione americana dal 1990. Vengono raddoppiati i fondi per il progetto "Moon to Mars" che costerà 71,1 miliardi di dollari per ognuno dei prossimi cinque anni.

Nel budget della difesa per la prima volta sono previsti anche 15,4 miliardi di dollari destinati all'US Space Force, la divisione delle forze armate americane dedicata allo spazio creata da Trump lo scorso 20 dicembre come servizio indipendente sotto l'Air Force.

Spazio e non solo. Nel budget della Difesa 2021 ci sono 106,7 miliardi di investimenti in innovazione, i maggiori stanziamenti in Ricerca & Sviluppo in oltre 70 anni: il Pentagono vuole aumentare il vantaggio nelle tecnologie avanzate rispetto ai suoi avversari, Cina soprattutto, ma anche Russia e poi gli altri.

Tra le priorità c'è la richiesta di ammodernare gli arsenali nucleari, con un incremento di fondi del 18% e una maggiore spesa in confronto all'ultimo bilancio di 29 miliardi.

Il Pentagono inoltre prevede 7 miliardi di investimenti in quattro aree ad alta tecnologia definite strategiche «che consentiranno un avanzamento delle nostre capacità». Le quattro aree sono: velocità ipersonica, intelligenza artificiale, 5G e microelettronica, piattaforme autonome e robotica.

«Per mettere le cose nella giusta prospettiva – ha spiegato il vice se-

gretario alla Difesa David Norquist – lo scorso anno il budget prevedeva già la maggiore richiesta di fondi per la R&D in 70 anni, ma quest'anno la richiesta per la ricerca è ancora superiore. Stiamo investendo in queste nuove tecnologie, molte sono già diventate prototipi che stiamo testando e siamo pronti per passare alla produzione. Per dirla in breve, sono investimenti per creare le tecnologie di domani».

I NUMERI

25,2

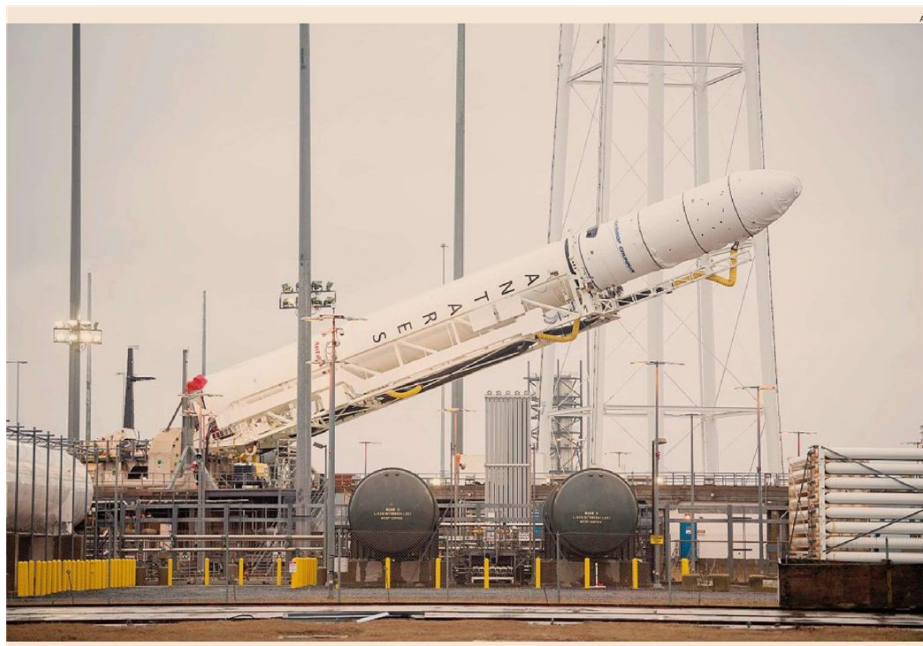
Miliardi di dollari

I fondi destinati alla Nasa nella finanziaria 2021. Si tratta del più consistente budget messo a disposizione dell'agenzia spaziale americana negli ultimi decenni, con un aumento del 12% delle risorse rispetto all'esercizio precedente. Servirà a finanziare nuovi programmi di esplorazione sulla Luna e su Marte, "Moon to Mars". La Casa Bianca punta a inviare nuovamente uomini sulla Luna entro il 2024 e su Marte entro i prossimi dieci anni. Secondo la stessa Nasa il progetto "Moon to Mars" avrà un costo annuale di 71 miliardi di dollari

15,4

Miliardi di dollari

Nell'ambito del budget complessivo della Difesa (740,5 miliardi) è la quota destinata alla Us Space Force, istituita da Trump il 20 dicembre scorso



Sulla rampa.
Un missile Northrop Grumman Antares carica la navicella spaziale da rifornimento Cygnus alla stazione di lancio della Nasa a Wallops, in Virginia



In missione.
L'astronauta americana Christina Koch al rientro da una lunga missione nello spazio. Il programma Nasa "Moon to Mars" avrà un costo di 71 miliardi



Peso:1-7%,8-34%

IMPASSE POLITICA

La crisi tedesca
può bloccare
le riforme
dell'Europa

Beda Romano a pag. 22

Germania, la crisi politica bloccherà le riforme in Europa

LA LEADERSHIP CDU
Berlino dal 1° luglio
avrà la presidenza
di turno dell'Unione
A rischio soprattutto
il completamento
dell'Unione bancaria

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

È con prudenza che l'establishment comunitario sta seguendo le vicende tedesche. La crisi scoppiata in Turingia, con l'elezione a premier di un esponente liberale, con l'appoggio dei democristiani e della destra estrema di Alternative für Deutschland, sta mettendo in dubbio la stabilità del governo federale. Il timore è che una Germania indebolita possa pesare su alcuni grandi dossier europei: dal bilancio comunitario alle riforme della zona euro.

Imbarazzata dall'alleanza tra la Cdu e l'Afd, la segretaria generale del partito democristiano Annegret Kramp-Karrenbauer si è dimessa lunedì. Partner nella coalizione federale, il partito socialdemocratico ne ha approfittato per criticare la Cdu, indebolendo ancor di più il rapporto in seno alla grande coalizione. Si parla di voto anticipato, anche se è difficile in Germania. Nel dopoguerra, solo in tre occasioni il Paese è andato antici-

patamente alle urne: nel 1972, nel 1983 e nel 2005.

Lo scossone tedesco giunge proprio mentre in Europa è in corso un rinnovamento istituzionale e politico. La Germania assumerà il 1° luglio la presidenza di turno dell'Unione. Spiega Jana Puglierin, a capo dell'ufficio berlinese dello European Council on Foreign Relations: «Non mi aspetto elezioni anticipate, ma temo una paralisi in politica estera ed europea della coalizione al potere. Da Berlino non giungeranno nuove e grandi idee. Nei prossimi mesi, la Germania rischia di guardarsi l'ombelico».

Il momento è delicato. Sono previste discussioni importanti, legate al bilancio comunitario 2021-2027, al Green Deal, e anche al prossimo patto migratorio. Sul fronte del bilancio comunitario, il governo Merkel si è detto pronto finora a rivedere il suo tetto di spesa - 1% del reddito nazionale lordo. «Non credo - aggiunge la signora Puglierin - che ciò cambierà. Ma certo Berlino pretenderà che il denaro in più venga speso nei settori che ritiene prioritari: l'innovazione, la ricerca, il digitale».

La cancelliera Angela Merkel ha una straordinaria abilità a controllare il dibattito politico, ma i prossimi temi europei sono ostici in Germania. Il rischio è che la posizione di Berlino venga influenzata da due campagne elettorali: quella per la leadership del partito democristiano e quella in vista del voto federale, per ora previsto nel settembre

del 2021. In particolare, alcuni osservatori a Bruxelles si interrogano sul modo in cui il governo tedesco interpreterà il Green Deal.

La crisi scoppiata in Turingia riflette un interrogativo di fondo che in questi anni la Cdu, divisa al proprio interno, non ha ancora risolto: bisogna o non bisogna collaborare con l'Afd? Questo stesso dubbio trascina con sé altri interrogativi, a cominciare dalla valenza ambientalista che il partito vuole difendere. La Cdu non è solo sotto pressione a destra dall'Afd, è anche alla ricerca di un modus vivendi con i Verdi, potenziale partner di coalizione a livello federale.

In questo senso, diplomatici qui a Bruxelles si chiedono se le prossime campagne elettorali - nella Cdu e nel Paese - indurranno i democristiani a un atteggiamento rigido pur di smarcarsi dai Verdi ed evitare di perdere voti a destra oppure a posizioni più vicine ai temi ambientalisti proprio per cercare di formare nuove coalizioni con i Grünen. Il Green Deal è un pacchetto da 1000 miliardi di euro tanto econo-



Peso:1-1%,22-28%

mico quanto normativo: l'obiettivo è raggiungere la neutralità climatica entro il 2050.

Lo sguardo di molti osservatori è anche rivolto al processo di riforma della zona euro. Sul tavolo c'è ancora il completamento dell'unione bancaria, in particolare la creazione di una assicurazione in solido dei depositi, e altre forme di condivisione delle risorse. «Temo che in questa fase, e a ridosso di una prossima incertissima campagna elettorale, Berlino sarà restia a fare scelte su questo fronte», riassume Eric Maurice, rappresentante a Bruxelles della Fondation Schuman.

Intanto, nel Parlamento europeo popolari e liberali, che con i socialisti sostengono la Commissione von der Leyen, reagiscono con cautela alle notizie da Erfurt. Il capogruppo liberale Dacian Ciolos ha «reso merito ai liberali tedeschi che hanno preso le distanze dalla situazione in Turingia». Il capogruppo popolare Manfred Weber ha notato che non vi è stato alcun contratto di coalizione tra la Cdu e l'AfD. «Ciò detto (...) non può esserci alcuna cooperazione fra i democristiani e la destra populista o i nazisti».



Crisis manager. . La cancelliera Angela Merkel sarà chiamata nuovamente a risolvere i problemi della Cdu



Peso:1-1%,22-28%

INTERVISTA ALLA PREMIER

Sturgeon: sarà la Scozia a decidere il suo futuro nella Ue

Simone Filippetti a pag. 23



L'intervista. Nicola Sturgeon, primo ministro scozzese, ribadisce la volontà di staccarsi da Londra che ha scelto Brexit. Ma chiarisce: «Quando usciremo dal Regno Unito terremo la sterlina»

«Liberi di decidere il nostro futuro nell'Unione Europea

Simone Filippetti

LONDRA

Minuta ma stentorea, Nicola Sturgeon è oggi il secondo personaggio politico della Gran Bretagna, il primo essendo inevitabilmente Boris Johnson. Le elezioni del 12 dicembre hanno catapultato la 49enne battagliera politica e il suo partito Snp a unica opposizione allo strapotere dello spettinato Boris, incoronato nuovo re del Paese sulla scia

di un plebiscito bulgaro. La cartina geografica del Regno Unito il giorno dopo le elezioni aveva un'unica macchia gialla al posto della Scozia: un feudo del Snp, il partito dell'indipendenza e che vuole fortemente restare dentro l'Unione Europea. Con l'annientamento del partito laburista, il secolare antagonista dei conservatori, e la scomparsa dell'ectoplasma Jeremy Corbyn, la premier della Scozia, prima donna della storia a ricoprire il doppio incarico, è l'arci-rivale di Johnson a Westminster. Ma a dimostrazione che Eraclito, teorizzando l'identità degli opposti duemila e cinquecento anni fa, aveva colto nel segno, i due nemici sono molto più si-

mili di quello che appaiano dai continui insulti reciproci sui giornali.

Entrambi invocano potere decisionale e autonomia da un'autorità centrale, opprimente e burocratica. Quello che Boris rimprovera a Bruxelles,



Peso:1-2%,23-32%

Sturgeon lo rivendica contro Londra. Il catalogo di argomentazioni è uguale a quello dei fanatici della Brexit: rivogliamo indietro il nostro destino, vogliamo scegliere noi il nostro futuro, non che siano altri a farlo. Cosa che non stupisce più di tanto per un partito che ha la parola "nazionale" anche nel nome. Ma pure quella macchia gialla non è così compatta quando poi si parla di indipendenza: la Scozia è oggi un Paese spaccato in due. Glasgow, la città natale della premier, è la roccaforte dei separatisti, Edimburgo, sede del governo locale, non vuole lasciare la Gran Bretagna. E a sua volta pure l'elettorato del primo partito di Scozia è diviso in due: non tutti gli indipendentisti vogliono entrare nella Ue; e non tutti i Remainer vogliono lasciare il Regno Unito. Quello che serve è un nuovo voto. Cosa più facile a dirsi da una tribuna elettorale che a farsi. Perché il Governo di Londra non ha alcuna intenzione di concedere un nuovo voto. La terza via potrebbe essere quella di un referendum corretto dal punto di vista costituzionale ma unilaterale, ossia deciso solo dalla Scozia. Lo spettro della Catalogna incombe. E un secondo spettro si aggira per le Highlands: quello della Grecia. Ma senza l'euro: indipendenza sì, però mantenendo la preziosa sterlina.

Primo Ministro, in Scozia torna a sventolare la bandiera di Braveheart?

La Scozia non ha scelto la Brexit. Al referendum il Paese ha votato per il Remain. E alle ultime elezioni, il mio partito Snp che non vuole uscire dalla Ue è stato il più votato. Il nostro Paese si ritrova invece fuori dalla Ue contro la sua volontà. C'è un deficit di democrazia.

Not in my name, insomma. Ma siccome la democrazia si basa sulle decisioni della maggioran-

za, purtroppo la Scozia deve seguire il destino del Regno Unito...

Sì, se non fosse che l'informazione disonestà di Boris Johnson abbia prima fatto credere in una Brexit morbida e ora rischiamo un'uscita al buio. Per il Regno Unito, lo scenario migliore è un accordo in stile Canada, senza dazi, invece si invoca il modello Australia che di fatto è un no deal. In ogni caso la Scozia deve avere una scelta. Abbiamo diritto a un'alternativa. Vogliamo essere una nazione indipendente con il suo posto nella Ue. Chiediamo un nuovo voto e Boris Johnson non può opporsi a un processo democratico.

La battaglia per l'indipendenza è un argomento che infiamma la folla. Ma ci vuole l'ok di Londra.

Il nostro obiettivo è un referendum legale. Il voto sarà legittimo e lo faremo il prima possibile. Entro 5 anni saremo fuori

Se però da Westminster diranno di no al voto, unico modo sarà quello di indire un referendum unilaterale Non escludo questa ipotesi. La Scozia deciderà da sola il suo futuro.

Si rende conto di usare lo stesso linguaggio e lo stesso armamentario della propaganda Tory? Anche lo slogan "Get Brexit Done" fa leva sull'autonomia e sul ritorno del potere allo stato nazionale...

C'è una grossa differenza: i Tories fanno, o meglio vogliono fare, la Brexit perché hanno vinto le elezioni. Gli scozzesi, invece, non hanno votato, né scelto la Brexit. C'è un grosso vulnus democratico.

In realtà gli scozzesi si sono già espressi nel 2014. E quel referendum è stato vinto da chi vuole rimanere, anche se per poco...

La democrazia non è qualcosa di statico. La gente può cambiare idea.

L'indipendenza della Scozia, si dice, porterebbe alla disintegrazione del Regno Unito. L'Irlanda del Nord è già in fermento...

Non mi piace la parola "disintegrazione". Io la vedo come una rimodulazione dei rapporti.

Disintegrazione o meno, una Scozia da sola rischia di essere la Grecia del Nord Europa? Il rapporto deficit-pil è al 7%, e il vostro bilancio sta in piedi solo coi contributi che arrivano da Londra.

Sgomberiamo il campo da un equivoco: indipendenza non vuol dire necessariamente prosperità. Ciò detto, il deficit della Scozia è solo un artificio contabile, un dato macroeconomico che non riflette lo stato di salute reale. È l'effetto della ripartizione di pile e deficit da parte di Londra dell'intero bilancio statale. La Scozia non è responsabile di quel deficit, ci è stato assegnato dal governo centrale, lo hanno calcolato attribuendoci in modo arbitrario le voci di bilancio

Ma la Scozia, e questa invece è diretta responsabilità del paese, non ha una banca centrale...

Quando usciremo dal Regno Unito, terremo la sterlina. Adiremo al mercato unico senza adottare l'euro.

Il nostro Paese si ritrova fuori dalla Ue contro la sua volontà. C'è un deficit di democrazia. L'obiettivo è un referendum legale, ma se diranno di no decideremo da soli



Peso:1-2%,23-32%



La Ue e la sicurezza

UN'EUROPA
IN CERCA
DI DIFESAdi **Franco Venturini**

Da quando russi e americani hanno cancellato di comune accordo (anche se non lo ammetteranno mai) il trattato Inf che vietava gli euromissili, la questione della sicurezza europea ha acquistato una nuova urgenza. Troppo passivo davanti alle nuove minacce del dopo-guerra fredda e troppo sicuro di una protezione statunitense meno scontata di un tempo, il Vecchio Continente ha incassato a fatica i dissensi transatlantici degli ultimi tre anni. E ora che aumentano le probabilità di rielezione di Donald Trump alla Casa Bianca, in Europa

cresce in parallelo un inedito tormento strategico: dove e con quale consenso sociale si possono trovare le risorse per far avanzare il progetto della difesa europea, oppure quello, più realizzabile, di un pilastro europeo all'interno della Nato e dell'alleanza con l'America? Come evitare di essere schiacciati in un futuro prossimo dalla tenaglia strategica e tecnologica Usa-Cina, con la Russia che non starà certo a guardare? E ancora, come promuovere l'unità di intenti almeno tra i principali Stati della Ue, essendo chiaro a tutti che non può esistere una sicurezza comune senza

volontà politica comune?

La Russia e la Turchia, davanti al tardivo risveglio dell'Unione, hanno avuto di recente l'involontaria cortesia di offrire all'Europa un banco di prova capace di collaudare le sue nuove inquietudini: la Libia.

continua a pagina 24

LE INCOGNITE DELL'UNIONE

SICUREZZA, UN'EUROPA
IN CERCA DI DIFESAdi **Franco Venturini**

Un conflitto a noi vicino, legatissimo agli interessi europei a cominciare da quelli italiani, e per di più osservato con scarso interesse dagli Stati Uniti che più volte hanno invitato gli alleati a provvedere per proprio conto. Ebbene, se di collaudo si è trattato va detto che i risultati sono stati sin qui assai deludenti. Alla vaghezza retorica e agli errori passati dell'Italia si sono aggiunti i timori di fallimento della Germania, e così la conferenza di Berlino è diventata un eserci-

zio diplomatico troppo affollato che ha prodotto un libro dei sogni senza impegni precisi da parte di chi tiene il dito sul grilletto. Tutti hanno detto «sì» ma ognuno si regola come vuole, la tregua e lo stop ai rifornimenti militari sono rimasti concetti in gran parte astratti, si parla anche in Italia di «missione europea» senza precisarne il ruolo e senza valutarne le necessarie premesse, restano inevasi interrogativi come quello che riguarderebbe Misurata (dove c'è un ospedale italiano protetto da forze italiane) nel caso il cirenaico Haftar decidesse di attaccarla, e le linee del confronto militare disegnano di fatto una spartizione della Libia che nessuno dichiara di volere.

Se la Libia è un assaggio delle potenzialità di una nuova sicurezza europea, il meno che si possa dire è che resta moltissimo da fare. Ma sul tavolo dell'Europa prossima ventura non c'è soltanto la Libia. C'è, anche, quel Boris Johnson che ha appena celebrato la parte più facile della Brexit e si prepara a una guerra negoziale con Bruxelles su



Peso:1-9%,24-26%



quella più difficile. Non solo, perché resta da scoprire quale sarà la politica estera di Johnson. Quella nazionale è spesso vicina all'Europa esibita in tema di Huawei e 5G, oppure quella appiattita sugli Usa (i precedenti non mancano) mostrata pochi giorni dopo elogiando, nell'imbarazzo degli altri alleati, il «piano del secolo» di Trump sul conflitto israelo-palestinese? L'interrogativo è cruciale, perché gli europei vorrebbero mantenere inalterata, se non allargare, la collaborazione con Londra in tema di sicurezza e di difesa. Cosa che potrebbe non piacere a Washington, particolarmente in campo industriale.

C'è la nevrosi politica tedesca davanti al declino dei par-

titi tradizionali e della cancelliera Merkel, che si traduce in un indebolimento dell'intero progetto europeo.

E poi c'è la Francia, diventata grazie al divorzio con Londra l'unico Stato europeo a possedere un seppur modesto arsenale nucleare. Cosa intendeva Emmanuel Macron quando nei giorni scorsi si è detto disposto ad associare altri Paesi europei al potere deterrente della *Force de frappe*? L'Eliseo ha respinto un suggerimento venuto da un parlamentare tedesco volto a porre le forze atomiche transalpine sotto comando Ue o Nato, ma se esiste davvero una via alternativa da mettere al servizio dell'autonomia strategica dell'Europa, fin dove vorrà e potrà spingersi un Macron che

alle ultime europee ha soltanto pareggiato con Marine Le Pen e che tra poco dovrà affrontare una nuova campagna presidenziale? Di certo le parole del capo dell'Eliseo hanno fatto risuonare un campanello in molte cancellerie europee a cominciare da quella di Berlino, e le prospettive della mezza apertura di Parigi sembrano migliori, e soprattutto meno divisive, del coinvolgimento della Russia sollecitato da Parigi.

L'Italia, se non fosse per l'industria della difesa che di norma difende bene occasioni e interessi, brillerebbe per la sua assenza da un simile dibattito. Indipendentemente dalla sorte futura dei progetti europei, si tratta di un errore non nuovo che soltanto in

parte può essere giustificato dalla demagogia propagandistica e dalle liti permanenti che caratterizzano la nostra politica interna. A mancare è una consapevolezza fondamentale, che la pace si difende con una valida struttura di sicurezza, non con l'arrendevolezza, la vulnerabilità o l'incertezza dei trattati. Anche perché così si lascia spazio a una non nuova suggestione di certa destra americana, secondo cui l'Italia starebbe meglio rompendo con l'Europa e assumendo, con l'aiuto Usa, una ipotetica quanto poco probabile leadership nel Mediterraneo. Come dirci che continuiamo a essere il ventre molle dell'Europa, quello che più facilmente può essere allontanato dai suoi veri interessi nazionali.

Limiti

Se la Libia è un assaggio delle nostre potenzialità, resta moltissimo da fare

Prospettive

Il problema è evitare di essere schiacciati dalla tenaglia Usa-Cina, con la Russia sullo sfondo



ATTANASIO GHEZZI, BECCARIA,
MARTINI GRIMALDI E RIGATELLI

Coronavirus, l'Oms: "È più pericoloso del terrorismo"

PP. 10-13



Le purghe di Xi contro i leader locali Virus, 500 medici contagiati a Wuhan

L'Oms: "Il Covid-19 è più pericoloso del terrorismo, per il mondo è il peggior nemico"

CECILIA ATTANASIO GHEZZI

Due funzionari di altissimo livello della regione dello Hubei sono stati sostituiti da un quadro nazionale, così comincia la «lotta al virus in nome del popolo» del presidente Xi Jinping. Si tratta di Liu Yingzi e Zhang Jin, ovvero il direttore e il segretario di partito che sovrintendono la Commissione sanitaria regionale. Le loro cariche sono state assegnate a Wang Hesheng, dal 2016 vicedirettore della Commissione nazionale sanitaria, un posto molto vicino ai vertici di governo. Nello Hubei, in verità, le teste erano già cominciate a cadere: 337 funzionari locali puniti, alcuni dei quali licenziati per gravi inadempienze, e i vertici della Croce Rossa regionale rimossi. Nella narrazione politica cinese, è il tentativo di convogliare la rabbia popolare su figure che non abbiano rilevanza nazionale e contestualmente lanciare un messaggio ai gangli del potere periferico: ritardi e disattenzioni non verranno più tollerati. «Colpirne uno per educarne cento», diceva

Mao Zedong.

Nel frattempo l'organizzazione mondiale della sanità ha trovato un nome per questo coronavirus, Covid-19. Il direttore dell'Oms, Ghebreyesus ha spiegato che il virus «può avere sul piano politico, economico e sociale un impatto più potente di qualsiasi azione terroristica», per il mondo «è il nemico pubblico numero 1».

In Cina, in tutti luoghi pubblici si monitora la temperatura dei passanti e big data e intelligenza artificiale vengono messi a servizio dei controlli. Ci sono app che informano su chi ha viaggiato assieme a persone poi risultate positive ai test e mappe in tempo reale sul rischio di contagio nei luoghi visitati anche se, avverte la Commissione nazionale sanitaria, l'83 per cento delle trasmissioni avviene in famiglia. Ma dagli ospedali di Wuhan, la metropoli da 11 milioni di abitanti che è stata il focolaio dell'epidemia, diverse fonti lanciano un nuovo allarme: da metà gennaio si sarebbero ammalati almeno 500 dottori, rendendo ancora più ingestibile

l'emergenza sanitaria. Non esistono statistiche ufficiali su questi numeri che dimostrerebbero sia la carenza di protezioni mediche sia l'aggressività del virus. L'ordine, parrebbe, è sempre quello di evitare di fornire dati che vadano ad alimentare il panico o ad avvilire il morale. Un editoriale del Quotidiano del popolo corrobora questa tesi e invita a «trattare l'epidemia con positività».

La stessa logica avrebbe portato a una direttiva del 7 febbraio della Commissione nazionale sanitaria: i casi asintomatici saranno conteggiati a parte. Una decisione che, come denuncia il quotidiano di Hong Kong Apple Daily, non rispetta le direttive dell'Oms e riduce i numeri dei contagi quotidiani rendendo ancora più nebulosi i confini dell'epidemia e la definizione di un suo eventuale picco. D'altronde, come riporta Reuters, le leadership è ormai più preo-



Peso:1-2%,10-50%



cupata degli effetti economici che di quelli sanitari.

Secondo fonti dell'agenzia di stampa britannica, il presidente Xi Jinping in una riunione del Comitato permanente del politburo avrebbe comunicato ai vertici del Partito che alcune delle misure messe in campo per contenere il virus sono troppo estreme e mettono seriamente a

repentaglio lo sviluppo cinese. Così i media di Stato sono invitati a concentrarsi sulla ripresa economica del Paese. Il timore è quello delineato in un lungo saggio di Xu Zhan-grun, un giurista dell'università Tsinghua: che la furia (del popolo) vinca sulla paura (del potere). —

Il messaggio di Pechino alla periferia: errori e ritardi non sono tollerati

Il presidente: le misure troppo dure possono danneggiare la nostra economia



Un'operaia impegnata nella fabbricazione di tessuti isolanti nella provincia dello Shandong. Una produzione d'emergenza ordinata dal governo centrale



Peso:1-2%,10-50%

Virus, vaccino in 18 mesi L'Oms bacchetta la Cina: falsati i dati sul contagio

►Ricciardi: Pechino deve inserire i casi ▶Gli scienziati riuniti a Ginevra: rafforzare
asintomatici. Roma, migliorano i due cinesi i sistemi sanitari africani per evitare il caos

LA GIORNATA

ROMA Sul contagio da coronavirus un ruolo di primo piano finora l'hanno giocato i numeri resi noti dalle autorità cinesi e poi recepiti dall'Organizzazione mondiale della Sanità. Fino a ieri, i casi confermati erano quasi 44mila, i decessi oltre mille. In Europa le persone infettate più di 40, tre delle quali in Italia. Ma il dubbio che le persone contagiate siano in realtà molte di più è ora purtroppo fondato. Secondo quanto riferito da una Commissione sanitaria cinese, da qualche giorno la Cina ha infatti cambiato le modalità previste dall'Oms per stabilire se una persona è contagiata.

LE VERIFICHE

«Contrariamente a quello che dice l'Oms, ossia che i casi positivi sono quelli che sono risultati tali al test di laboratorio indipendentemente dalla sintomatologia - spiega Walter Ricciardi, membro dell'executive board dell'Organizzazione mondiale della sanità - da due giorni invece i cinesi tendono a definire come positivi soltanto i casi sintomatici. Quindi, se una persona è positiva al test del laboratorio, ma non è sintomatico, lo considerano negativo. In questo modo si va ad allentare controllo e sorveglianza, facendo sembrare che i casi siano minori, mentre in realtà sono semplicemente casi definiti in modo diverso». Questo artificio statistico della Cina ovviamente

non è piaciuto affatto all'Oms, che ora vuole che si faccia chiarezza. La preoccupazione che il coronavirus si diffonda sempre di più, in assenza di cure specifiche per contrastarlo, non fa stare di certo tranquilli i circa 400 esperti convocati da ieri a Ginevra per fare il punto della situazione e trovare strategie comuni contro l'epidemia.

IL CONTRASTO

Ad allarmare, in realtà, è soprattutto la capacità della Cina di frenare la diffusione del virus. «La situazione cinese è veramente grave - rimarca Ricciardi - Questo tipo di epidemia la sta mettendo a durissima prova dal punto di vista assistenziale, economico e sanitario. Dobbiamo essere solidali e supportare i loro sforzi». L'Oms si è già attivata. Attraverso una missione, sta cercando infatti di lavorare con le autorità cinesi per affrontare meglio la situazione e gestire i soccorsi e le attrezzature che arrivano da diversi Paesi a supporto delle strutture sanitarie cinesi alle prese ormai con migliaia di infetti.

GLI ALTRI PAESI

Ma non è solo la Cina a destare preoccupazione (le vittime hanno raggiunto quota 1.110). L'Organizzazione mondiale della Sanità ha deciso infatti di dare man forte ai sistemi sanitari deboli, privi di una rete assistenziale sufficiente, di laboratori di analisi,

di strutture adeguate, e non in grado quindi di diagnosticare il virus, monitorare il contagio e pianificare la quarantena. «Ci sono paesi sparsi soprattutto in Asia, o in Africa, come per esempio la Nigeria - spiega Ricciardi - che necessitano di un rafforzamento dei loro sistemi di risposta. E non sono in condizione di farlo se non sono supportati dalla cooperazione internazionale. E' necessario rendere disponibili le informazioni sul virus e sui test diagnostici in maniera tale da accelerare la preparazione da parte di questi paesi, per evitare che, nel caso siano interessati da casi di contagio, non siano completamente sprovvisti».

Per contrastare il virus, le strategie dell'Oms in ogni caso da sole non potranno certo bastare. «L'Organizzazione mondiale della Sanità - ricorda Ricciardi - non ha potere decisionale all'interno dei paesi membri. Può soltanto fornire strumenti tecnici e auspicare che vengano recepiti».

In Cina, intanto, sono stati li-



Peso:1-16%,2-53%



cenziati due alti funzionari di Hubei, Zhang Jin e Liu Yingzi, rispettivamente segretario e direttrice della Commissione provinciale per la sanità, accusati di aver ritardato gli interventi necessari durante i primi casi dell'epidemia già nel mese di dicembre a Wuhan. Mentre dall'ospedale Spallanzani di Roma arrivano invece buone notizie: migliorano infatti le condi-

zioni dei due cinesi contagiati dal coronavirus e ricoverati in terapia intensiva.

Graziella Melina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ORGANIZZAZIONE
MONDIALE DELLA
SANITÀ: «IL MONDO
SI SVEGLI, EPIDEMIA
PEGGIORE DEL
TERRORISMO»**



Un ragazzo cinese "blindato" contro il virus



Un uomo in mascherina in una strada di Pechino



Peso:1-16%,2-53%

L'INTERVISTA

Richard Aldrich *L'esperto:*
"Anche Roma era sorvegliata"

“È la più grande rapina della storia dal Dopoguerra”

Richard J. Aldrich è uno degli esperti che, in un clima di clandestinità, hanno lavorato sull'operazione Rubicon per circa due anni. Insegna Sicurezza internazionale all'Università di Warwick, in Inghilterra. Risponde immediatamente alla nostra richiesta di intervista. E non è diplomatico.

“Vuole sapere cosa ne penso? Penso che questa sia la più grande rapina della storia del mondo”. Miliardi e miliardi di dollari di materiale venduto a più di 100 Paesi, per più di 50 anni, per rubare tutti i loro segreti. *Ocean's Eleven* su scala mondiale.

Di cosa stiamo parlando esattamente?

Di due dei maggiori servizi segreti del mondo, la Cia e la Bnd tedesca, che sotto la copertura di Crypto Ag, per più di 50 anni, vendono macchinari per la crittografia a più di 100 Paesi. E non è solo il costo dei macchinari: quei Paesi implementano infrastrutture, personale, tecnologia per inviare e ricevere in sicurezza comunicazioni militari, governative, diplomatiche. Tutto per niente: Cia e Bnd ascoltano tutte quelle comunicazioni... Spiano anche i loro migliori alleati, fra cui Spagna, Italia, Arabia Saudita. Un furto mai visto prima.

Della presunta connivenza fra Crypto Ag e la Cia si era parlato già in passato, brevemente. Poi non più...

Sapevano qualcosa perché infor-

mazioni parziali su William Friedman, l'agente della Cia che è stato il principale architetto di Rubicon, erano emerse negli anni Settanta e Ottanta, ma poi su questa storia era di nuovo calato il silenzio. Ma qui non parliamo di connivenza, parliamo di proprietà, di controllo totale. Sappiamo che circa il 50% dell'intelligence elettronica che l'Occidente ha raccolto sul resto del mondo, per decenni, sono state ottenute tramite questa singola operazione.

L'Italia è citata fra i maggiori clienti, e c'è una lunga bibliografia sulle "interferenze" della Cia nelle pagine più oscure della nostra storia recente, dal Dopoguerra a oggi... penso anche al caso Moro...

Nelle carte che ho esaminato ricordo solo un paio di riferimenti al vostro Paese, non episodi specifici che hanno cambiato la storia come per l'Iran o il Sudamerica. Sappiamo però con certezza che le comunicazioni dall'Italia, così come quelle di molti Paesi coinvolti in operazioni terroristiche in, o in relazione all'Italia, sono state lette per molto tempo tramite Rubicon. Ma la mole di materiale è enorme, moltiplicata per decenni e per 120 Paesi, c'è ancora molto da scavare.

Quali saranno le conseguenze di queste rivelazioni?

Be', questa storia pone molte domande su chi sapeva, sul cosa e sul quando. Sulle decisioni prese o

non prese, sulle vite salvate o sacrificate. Le ripercussioni sono inimmaginabili per i rapporti geopolitici mondiali.

Penso ai rapporti fra Usa e Arabia Saudita, alle conseguenze in Medio Oriente e perfino sulle prossime elezioni americane...

Certo, ma non solo. Cambia anche il quadro convenzionale dei rapporti di forza. Piccoli Paesi come la Svezia o la Svizzera, in questa operazione, sono grandi potenze. La Gran Bretagna è ai margini, nella squadra di riserva. Tutto questo cambierà profondamente la nostra percezione delle relazioni internazionali. Deve considerare un altro aspetto: abbiamo scoperto che a essere manipolate non erano solo le macchine di Crypto Ag. La Cia e i tedeschi sono stati coinvolti in una cospirazione mondiale per manipolare tutto il sistema di intelligence elettronica. In pratica, se un Paese si fosse accorto che le macchine di Crypto Ag erano permeabili e si fosse rivolto altrove sarebbe finito co-



Peso:38%

munque nella rete.

Con l'eccezione di Russia e Cina, che non sono fra i clienti di Crypto Ag...

Certo, ma si suppone che Russia e Cina abbiano fatto lo stesso con i loro alleati minori. I macchinari che la Russia forniva a Cuba o all'Angola erano manipolati... l'intera industria era truccata. E in questachiave, si può parlare di una guerra del Nord contro il Sud del

mondo. Una verità che dà ragione a tutti quei Paesi, in Sudamerica, Europa e Africa, che hanno denunciato per anni l'esistenza di un Ordine Mondiale dell'Informazione contro di loro.

S.P.

Russia e Cina non erano nella rete, ma si suppone che abbiano fatto lo stesso con i loro alleati: tutta l'industria dell'intelligence era truccata

OSSERVATI



MANUEL NORIEGA

Era il dittatore di Panama, ex amico degli Usa



AUGUSTO PINOCHET

Il suo colpo di Stato in Argentina era monitorato



GHEDDAFI

Il colonnello libico utilizzava lo stesso sistema crittico



Peso:38%



Affari in piazza

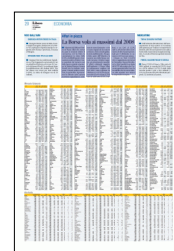
La Borsa vola ai massimi dal 2008

■ Massimi dal 2008 per il listino di Piazza Affari che, messe da parte le tensioni relative al coronavirus, ieri ha finito le contrattazioni in rialzo dello 0,74% a 24.688,89 punti. L'intonazione positiva di listini è stata sostenuta dal numero uno della banca centrale americana, la Federal Reserve, Jerome Powell, che ha definito «adeguata» l'attuale politica monetaria. In particolare, il governatore ha rilevato come «alcune incertezze riguardanti il commercio siano diminuite» e che

vi siano segnali tali da indurre a ritenere «che la crescita globale si stia stabilizzando». Da quest'altra parte dell'Atlantico, la numero uno della Banca centrale europea, Christine Lagarde, «sta monitorando i possibili effetti collaterali negativi» dell'epidemia. A Piazza Affari la performance migliore del Ftse Mib è stata registrata da Ubi Banca (+4,21%) che ha annunciato di aver chiuso il 2019 con un utile netto di 251,2 milioni e un Cet1 al 12,3%, dall'11,34% di fine 2018. Incremento di oltre 8 punti percentuali per il dividendo, in au-

mento a 0,13 euro per azione.

Denaro su Trevi (+2,41%) che si è aggiudicata commesse in Norvegia e Usa per 86 milioni. La Pop. Sondrio fa un balzo del 6,37% alla notizia che l'avvocato generale della Corte Ue ha stabilito che le norme italiane sulle popolari non violano le disposizioni europee.



Peso:9%

ALLARME NEGLI USA LA RICERCA DI BENI RIFUGIO FA CORRERE LA MONETA AMERICANA

Powell: pil a rischio superdollaro

Fra le conseguenze del coronavirus il presidente della Fed ha citato il notevole apprezzamento del biglietto verde. Che può frenare le esportazioni e danneggiare l'economia degli Stati Uniti

DI ESTER CORVI

Il dollaro ha continuato a rafforzarsi anche ieri, soprattutto nei confronti dell'euro, con il cambio a quota 1,092, grazie al suo status di bene rifugio, in un momento di incertezza dovuto all'epidemia di coronavirus. «Il virus peserà più sulla Germania che sugli Stati Uniti, per questo il cambio euro/dollaro è sotto pressione», ha aggiunto Chris Turner, economista di Ing. Rispetto a un basket rappresentato dalle maggiori valute, nelle ultime quattro settimane il biglietto verde è cresciuto dell'1,65%. Ma la sua corsa potrebbe non essere finita. La valuta Usa dovrebbe rimanere «forte per molto tempo», alla luce del suo ruolo di bene rifugio e dell'ottimismo sull'outlook dell'economia americana, sostiene Lee Hardman, analista di Mufg Bank. L'aumento della probabilità di una rielezione dell'attuale presidente, Donald Trump, e l'evidente resisten-

za dell'economia Usa stanno spingendo molto l'attrattività del biglietto verde, conclude il money manager.

Alcune incertezze riguardanti il commercio sono diminuite di recente e altri segnali indicano che la crescita globale si sta stabilizzando, ma rimangono alcuni pericoli per i prossimi mesi, fra cui l'epidemia è uno dei più rilevanti. «A causa delle dimensioni dell'economia cinese», il coronavirus potrebbe avere ripercussioni sull'economia statunitense e del resto del mondo e, tra le conseguenze possibili, Jerome Powell, il presidente della Fed, ieri nel corso l'audizione alla Camera Usa ha inserito «la riduzione della propensione al rischio, l'apprezzamento del dollaro e la riduzione dei prezzi commerciali e delle materie prime».

A parere di Powell l'attuale politica monetaria della Federal Reserve è «appropriata» e «dovrebbe rimanere tale finché l'economia continuerà a crescere secondo le previsioni». Tuttavia la politica della Fed «non è su un percorso predefinito» e se «emergesse-

ro sviluppi in grado di causare un cambiamento materiale dell'outlook, risponderemo come necessario».

Da parte sua l'Oms (Organizzazione mondiale per la sanità) ha spiegato che c'è una «finestra di opportunità» per fermare la diffusione del virus al di fuori della Cina. «Dobbiamo usare questa opportunità per fare tutto il possibile per contenere l'epidemia», ha detto il portavoce Tedros Adhanom Ghebreyesus. «C'è ancora

tempo, ma il tempo passa, dobbiamo agire con un senso di urgenza e con una forte volontà politica. Il fattore tempo è fondamentale», ha concluso. (riproduzione riservata)



Peso:27%



Astaldi, c'è l'ok dei commissari alla proposta di concordato

IL CASO

ROMA «I commissari giudiziali hanno espresso parere positivo sulla fattibilità giuridica ed economica del piano e della proposta di concordato». Lo riferisce il gruppo Astaldi, il giorno dopo il deposito in Tribunale a Roma della relazione sulla proposta di concordato preventivo in continuità aziendale. La società riferisce che nella relazione la proposta di concordato viene qualificata come «sicuramente più vantaggiosa per i creditori chirografari» rispetto

all'amministrazione straordinaria. La relazione s'inserisce nell'ambito della procedura concordataria, per cui sono convocate a Roma assemblee degli obbligazionisti UK per 140 milioni di euro e Usa per 750 milioni per deliberare sulla proposta di concordato preventivo in continuità, il 25 febbraio, 10 marzo e 24 marzo (prima, seconda, terza convocazione).

Assemblee che il Comitato bondholder Astaldi, che rappresenta 70 milioni di euro degli investitori in obbligazioni scadenza 2020 e 2024, ha

chiesto di revocare, non ritenendole competenti «a decidere quale voto il loro rappresentante dovrà esprimere nell'adunanza dei creditori».



Peso: 6%

L'ALLARME DELLE IMPRESE

Appalti, stretta sulle ritenute Attività a rischio blocco

L'intero mondo produttivo, ha scritto al ministro dell'Economia Gualtieri, per denunciare come la stretta sulle ritenute negli appalti metta a «rischio di blocco le attività per interi settori». Chiedendo più tempo per l'applicazione delle nuove regole. *a pagina 2*

L'ALLARME DELLE IMPRESE

La stretta sulle ritenute mette a rischio blocco opere e servizi

Confindustria, Rete Imprese Abi, Ance e Assonime scrivono a Gualtieri

Marco Mobili

ROMA

Nel giorno in cui l'Istat ha certificato il crollo della produzione industriale (-1,9%), l'intero mondo produttivo ha scritto al ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, per denunciare come la stretta sulle ritenute negli appalti metta concretamente a «rischio di blocco le attività per interi settori». Per Abi, Ance, Assonime, Confindustria e Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti) occorre «un rinvio o una soluzione alternativa» che - a parità di efficacia - «evitino oneri spropositati a carico delle imprese». Nella missiva recapitata lunedì sera al titolare di XX Settembre le confederazioni e associazioni chiedono «la soppressione delle nuove regole in materia di ritenute negli appalti o, almeno, di procrastinarne l'entrata in vigore al primo luglio 2020, applicandole ai contratti stipulati dal primo gennaio 2020».

Il mondo produttivo, pur riconoscendo all'agenzia delle Entrate la disponibilità ad un approfondito confronto per superare i dubbi interpretativi dei nuovi obblighi introdotti con il decreto fiscale di fine anno, sottolinea come le imprese, siano esse committenti o affidatarie dell'appalto, abbiano bisogno di «ulteriori approfondimenti e, in ogni caso, di tempi tecnici incompressibili» per adeguare i processi gestionali e amministrativi.

Come ricordano le imprese i nuovi obblighi da un lato impongono di versare e comunicare le ritenute sui redditi dei lavoratori, «scomponendole in funzione dei singoli contratti stipulati con ciascun committente». Il tutto, per altro senza poter utilizzare in compensazione i propri crediti fiscali «in violazione dei principi dello Statuto dei diritti del Contribuente». Dall'altro lato, «scaricano sui committenti» l'obbligo dei controlli senza «attribuir loro i relativi poteri e, comunque, senza considerare i costi necessari e le energie sottratte al fare impresa». Controlli - ricorda la missiva - che «spetterebbero all'amministrazione finanziaria».

Per un quadro regolatorio chiaro in tutti i suoi aspetti le associazioni chiedono più tempo, dunque uno slittamento dei nuovi obblighi, come «presupposto imprescindibile per consentire alle imprese di riorganizzare, una volta per tutte, i processi amministrativi e gestionali e di eseguire correttamente i nuovi adempimenti che, altrimenti, si pretenderebbe di ottenere «al buio» dal prossimo 17 febbraio».

Dal territorio i segnali che arrivano non sono incoraggianti. «Molte imprese segnalano il concreto pericolo che la nuova disciplina possa bloccare l'attività di interi settori». Per questo le imprese e le banche chiedono il rinvio della nuova disciplina per consentire all'amministrazione di adottare «un sistema automatizzato e digitalizzato di rilascio dei certificati così da evitare il rischio ingolfamento degli Uffici territoriali dell'agenzia delle Entrate, nonché i possibili ritardi e disservizi che la procedura adottata nei giorni scorsi, nel poco tempo a disposizione, è probabile generi».

Il ritorno agli sportelli per ottenere un certificato di attestazione dei requisiti di affidabilità fiscale, appare in forte contraddizione con il nuovo corso dei rapporti tra fisco e contribuenti ormai improntati a un continuo scambio di dati e informazioni in formato elettronico e che, ricordano le associazioni, hanno richiesto a

Arriva lo sblocca cantieri bis, cambiano commissari e codice



Peso: 1-1%, 2-18%



tutto il sistema produttivo «enormi investimenti» per assicurare il costante flusso di informazioni richieste dall'amministrazione.

Non va dimenticato, infine, come un possibile rinvio, possa essere utile per ottenere dal Garante della privacy un parere sugli obblighi di trasmissione al committente dei dati personali dei lavoratori «impiegati nell'esecuzione dell'opera o del ser-

vizio e sull'eventuale contrasto» con il regolamento Ue sulla tutela dei dati personali, in particolare sulla minimizzazione nel trattamento delle informazioni personali.

«Serve uno slittamento dei nuovi obblighi e l'adozione di un sistema digitalizzato per il rilascio dei certificati»

LA NORMA CONTESTATA

Contratti «labour intensive»

L'articolo 4 del Dl fiscale (124/2019) ha introdotto l'obbligo per il committente di opere o servizi di importo complessivo annuo sopra i 200.000 euro a un'impresa – con contratti di appalto, subappalto, caratterizzati da prevalente utilizzo di manodopera (labour intensive), presso le sedi di attività del committente con l'utilizzo di beni strumentali di proprietà di quest'ultimo o ad esso riconducibili in qualunque forma – di richiedere all'impresa appaltatrice o affidataria e alle imprese subappaltatrici, obbligate a rilasciarla, copia delle deleghe di pagamento relative al versamento delle ritenute. Il versamento delle ritenute è effettuato dall'impresa appaltatrice o affidataria e dall'impresa subappaltatrice e, con distinte deleghe per ciascun committente, senza possibilità di compensazione



Peso: 1-1%, 2-18%

Oggi la circolare sulla stretta sugli appalti e sul documento di regolarità

Durf, rilascio variabile

Sportelli dell'Agenzia non uniformi sui tempi

DI CRISTINA BARTELLI

Tempi variabili per il rilascio del Durf (documento unico di regolarità fiscale), dal «le faremo sapere» ai dieci giorni, fino ad alcuni casi, limite, di 30 giorni. O casi virtuosi in cui il rilascio è real time, dopo 15 minuti dalla richiesta. È questo il calendario sui tempi di consegna, fornito agli sportelli dell'Agenzia delle entrate ai professionisti che hanno presentato il modello con il quale ottenere l'esenzione dalla stretta sugli appalti introdotta dall'articolo 4 del decreto fiscale (dl 124/19). Le segnalazioni sui tempi fuori termine (la comunicazione deve essere inoltrata entro il 17 febbraio) sono arrivate nei giorni scorsi agli uffici di alcune associazioni di commercialisti, che hanno informato i dipendenti dell'Agenzia sui tempi stringenti e oggi si aspettano un riscontro. Mentre in altri casi gli uffici sono stati più solerti con il programma informatico pronto a integrare i dati e a rilasciare il modello anche per le eventuali contestazioni. Il calendario serrato non è una scelta, entro il 17 febbraio le imprese appaltanti, tramite i loro consulenti, dovrebbero trasmettere tutti i dati relativi alle ritenute applicate imprese appaltatrici. La norma sta creando molti problemi applicativi tanto che ieri è stato inviato un appello al ministro dell'economia Roberto Gualtieri per tentare di far concedere una proroga di sei mesi dall'entrata

in vigore dell'obbligo. Tutte le associazioni delle imprese, da Assonime ad Abi, da Rete imprese ad Ance, hanno chiesto «la soppressione delle nuove regole o, almeno, l'opportunità di procrastinarne l'entrata in vigore al 1° luglio 2020, applicandole ai contratti stipulati dal 1° gennaio 2020».

Sergio Giorgini, vice presidente dei consulenti del lavoro fa notare, poi, che «il 95-98% delle imprese non è in regola con queste disposizioni e non per colpa propria ma per motivi oggettivi, il modello ricordiamo è arrivato il 6 febbraio e la prima scadenza è al 17 febbraio».

Secondo i consulenti del lavoro si potrebbe applicare una estensione analogica dei tempi applicati per la preparazione delle buste paga del settore privato. Ad oggi le ritenute degli stipendi di gennaio, erogati a febbraio sono versate entro il 15 marzo. Al ministero dell'economia, però, non sono intenzionati ad aprire su uno slittamento dei termini, sebbene i lavori alla legge di conversione del decreto mille proroghe (dl 162/19) non siano ancora chiusi. L'agenzia delle entrate oggi emanerà la circolare che affronterà tra gli altri i temi legati agli omessi o insufficienti versamenti, anche mediante l'indebita compensazione, delle ritenute fiscali sui redditi da lavoro dipendente e assimilati. Ma la circolare non può contenere una proroga dei termini, per quella è necessario un intervento legislativo.

Secondo quanto *ItaliaOggi* è in grado di anticipare, è possibile che la circolare recepisca alcune delle richieste effettuate dai professionisti e vada nella direzione di interpretare la norma in modo tale che vi sia una esenzione dalla presentazione del modello Durf quando la committenza arriva da enti pubblici. In questo caso sarà sufficiente un'autocertificazione. Inoltre sul fronte sanzioni la circolare prova a operare un alleggerimento dell'interpretazione chiarendo che la sanzione al committente si applica solo quando ci sono sanzioni per omessi versamenti della ritenuta da parte dell'appaltatore, insomma devono esserci violazioni sostanziali da parte dell'appaltatore.

La disposizione. L'articolo 4 reca una serie di misure in materia di contrasto all'omesso versamento delle ritenute. In particolare dispone l'obbligo per il committente di richiedere all'impresa appaltatrice o affidataria e alle imprese subappaltatrici, obbligate a rilasciarla, copia delle deleghe di pagamento relative al versamento delle ritenute ai fini del riscontro dell'ammontare complessivo degli importi versati dalle imprese. L'impresa può essere esonerata dalle comunicazioni se presenta il Durf.

— @Riproduzione riservata —



Roberto Gualtieri



Peso: 35%

Altri adempimenti per le aziende

La lotta agli evasori blocca gli appalti

Imprese in rivolta contro Gualtieri: «Se non si trova un'alternativa si chiudono i cantieri»

■ Rinviare, o stracciare direttamente, la stretta anti-evasione negli appalti prevista dal decreto fiscale, che potrebbe comportare «il blocco delle attività per interi settori». L'allarme, all'indomani dei dati Istat sul peggioramento della produzione industriale, arriva dalla totalità delle associazioni imprenditoriali, dall'Abi a **Confindustria**, passando per Ance, Assonime e Rete Imprese Italia, che hanno preso carta e penna per intimare al ministero dell'Economia, Roberto Gualtieri di fare un passo indietro. Al posto dell'esponente piddino, ha risposto l'Agenzie delle entrate, la quale, in vista della scadenza imminente del 17 febbraio, annuncia una circolare «in corso di finalizzazione» che fornirà ulteriori chiarimenti e cercherà di «minimizzare gli adempimenti» per le imprese. Ferma restando la necessità di assicurare che la norma «espliciti i propri effetti in termini di prevenzione» degli illeciti.

Il provvedimento incriminato, inserito nel decreto fiscale come misura anti-evasione, è volto in particolare a contrastare il fenomeno delle imprese

e cooperative fittizie, cui ricorrono alcune società appaltatrici, che con Iva e contributi per i lavoratori non versati dribblano il fisco sparendo dai radar in breve tempo. Ma di fatto costringerà le aziende oneste ad ulteriori adempimenti. Si chiede infatti all'impresa appaltatrice o affidataria di effettuare le ritenute fiscali, senza compensazione, e comunicarne i versamenti al committente entro i cinque giorni dalla scadenza. In caso di irregolarità il committente dovrà sospendere subito i pagamenti. Dopo numerose modifiche in sede di conversione in legge, fra le pressioni delle associazioni datoriali, l'Agenzia delle entrate aveva sbloccato il certificato di regolarità fiscale, una sorta di lasciapassare che consente di non applicare la norma per le imprese «verificate», quelle in possesso di determinati requisiti: come l'essere in attività da almeno tre anni ed essere in regola con gli obblighi dichiarativi.

Ma l'ingarbuglio degli adempimenti e la scadenza ravvicinata di lunedì rischiano di mandare in tilt tutto il si-

stema. Le imprese chiedono «la soppressione delle nuove regole o, almeno, di procrastinarne l'entrata in vigore al primo luglio 2020» applicandole ai contratti stipulati da gennaio 2020. Nella lettera, le associazioni invocano «ulteriori approfondimenti» su numerosi aspetti della norma, per consentire di adeguare processi gestionali e amministrativi. Servirebbe, poi, un sistema automatizzato e digitalizzato per il rilascio dei certificati, per evitare di mandare in tilt gli sportelli degli uffici territoriali dell'Agenzia delle entrate.

© riproduzione riservata S.I.A.C.

La scheda

LA PROTESTA

■ Abi, Confindustria, Ance, Assonime e Rete Imprese Italia hanno chiesto a Gualtieri la soppressione o almeno il rinvio delle nuove norme sugli appalti.

LA LEGGE

■ La nuova legge impone all'impresa appaltatrice o affidataria di effettuare le ritenute fiscali, senza compensazione, e comunicarne i versamenti al committente entro i cinque giorni dalla scadenza. In caso di irregolarità il committente dovrà sospendere subito i pagamenti.



Peso: 23%

**Marco Bonometti (Lombardia)**

Confindustria si è stufata: l'esecutivo si dia una mossa

■ Non è il primo e non sarà l'ultimo appello degli imprenditori al governo, ma quello di Marco Bonometti, **presidente di Confindustria** Lombardia è di sicuro una delle richieste più accorate. «Gli investimenti - spiega il presidente e ad di Officine Meccaniche Rezzatesi, gruppo specializzato nella componentistica per automobili - sono crollati e per facilitare la crescita dobbiamo rilanciare sia quelli pubblici che quelli privati». A margine della presentazione dell'andamento economico nel quarto trimestre 2019 di industria e artigianato in Lombardia il leader confindustriale ha evidenziato: «È stato riproposto Industria 4.0 ed è stato deliberato per tre anni, ma è stato finanziato per un solo anno. Gli imprenditori hanno bisogno di certezze per poter programmare degli investimenti. Ma non solo. Aspettiamo il rimborso delle accise energetiche provinciali, sono 3 miliardi che devono andare all'industria privata. Abbiamo chiesto che il governo si surrogli il debito che i fornitori di energia hanno nei confronti delle pmi in modo da rimborsarle nel tempo, aspettiamo delle risposte».

Quindi i numeri che spiegano più di mille documenti ufficiali. «In Italia - continua - falliscono 7mila imprese l'anno perché la pubblica amministrazione non onora i propri debiti nei confronti delle aziende. Non chiediamo la luna al pozzo, ma solo di poter fare il nostro lavoro - ha concluso Bonometti - ricordando che anche in Lombardia lo Stato deve dare parecchi soldi alle imprese. In totale in Italia lo stato deve 70 miliardi alle aziende private. È un fenomeno importante soprattutto in un momento di recessione». Anche perché dall'esterno non arrivano certo stimoli positivi, basti vedere quello che sta succedendo con il coronavirus: «Ho fatto rientrare 10 operai - conclude Bonometti - ma non sono certo il solo. D'altronde non ha senso tenere la gente in albergo o segregata in casa. Si tratta di precauzioni, per loro c'è un periodo di quarantena, una quindicina di giorni, la situazione non è sicuramente facile, ma non bisogna neanche fare allarmismi».



Peso: 15%

Pavia

Confindustria dice sì ad Assolombarda

Ora manca solo il voto dell'assemblea milanese, convocata domani.

Ieri pomeriggio l'assemblea di **Confindustria** Pavia ha infatti approvato il progetto di fusione con Assolombarda **Confindustria** Milano, Monza e Brianza, Lodi: 970 i voti a favore (65,9%), 501 i contrari.

Un'approvazione prevista ma non del tutto scontata, che in effetti ha fatto registrare poco più di un terzo di voti contrari. Voti non nominali, perché i soci dell'associazione degli industriali pavesi sono poco meno di 450, ma ponderati in base alla contribuzione associativa, ovvero le dimensioni dell'azienda e il numero dei dipendenti.

Comunque un'approvazione, a maggioranza, che fa procedere il progetto che era stato approvato lo scorso dicembre dal Consiglio generale dell'associazione (con 30 voti favorevoli, 10 contrari e un astenuto) e che, se verrà accolto anche dai soci dell'associazione milanese, porterà alla nascita di Assolombarda Pavia.

Pur essendo infatti formalmente una fusione, l'associazione degli industriali pavesi manterrà una sorta di autonomia secondo un modello federale, con la permanenza delle 3 sedi a Pavia, Vigevano e Voghera, un presidente provinciale (che sarà di diritto vicepresidente di Assolombarda) e 3 presidenti per le zone del Pavese, della Lomellina e dell'Oltrepò.

Il tutto però inserito nella più ampia struttura di Assolombarda, con tutti i vantaggi di essere all'interno dell'associazione di industriali che aggregerà le 4 province di Milano, Monza e Brianza, Lodi e anche Pavia, per circa 6.500 imprese associate. «Una fusione nata per volontà della stessa Assolombarda - spiega il **presidente di Confindustria** Pavia, Nicola de Cardenas - per uno sviluppo dell'area metropolitana che sia armonico, organico e policentrico».

Stefano Zanette

A favore il 65,9%
Adesso manca solo il voto dell'assemblea milanese convocata per domani



I soci all'assemblea di Confindustria Pavia che ha approvato il progetto di fusione con Assolombarda Confindustria Milano, Monza e Brianza, Lodi



Peso: 30%